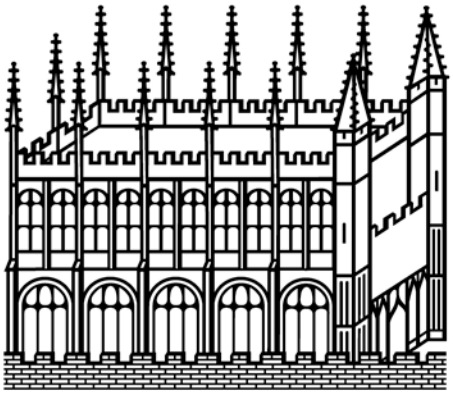


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

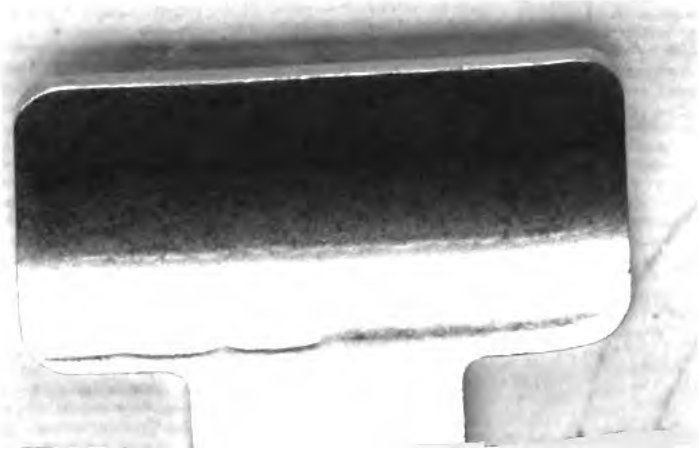
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

Palermo 1839 Gtt. 2 Vol. 7.

O/. 302.

m/r

8° Σ. 31



DISCORSI

INTORNO

ALLA SICILIA.

DISCORSI

INTORNO ALLA SICILIA

DI

ROSARIO GREGORIO

VOLUME I.

IN PALERMO

PRESSO LA REALE STAMPERIA

M.DCCC.XXXI.

BIBLIOTHECA·BODLEIANA·

A S. E.

IL SIG. NICCOLÒ FILANGIERI

PRINCIPE DI CUTÒ

GIÀ LUOGOTENENTE GENERALE IN SICILIA

TENENTE GENERALE DE' REALI ESERCITI, E MAGGIORDOMO MAGGIORE ONORARIO DI SUA REAL MAESTA', MARCHESE DI LUCCA, BARONE DI SAN CARLO, SIGNORE DI SANTA MARGHERITA, EC. EC. CAVALIERE DELL'ORDINE DI SAN GENNARO E DI SAN FERDINANDO DEL MERITO, GRAN CROCE DELL'ORDINE DI SAN GIORGIO DELL'UNIONE, E DI QUELLO DI FRANCESCO PRIMO, E CAVALIERE DELL'IMPERIALE ORDINE DELLA CORONA DI FERRO.

Eccellenza.

Un libro, in che colle più gentili maniere dell'italica favella i più ameni articoli si trattano della Storia Siciliana, che in altrettanti brevi e

leggiadri discorsi le principali bellezze di essa contiene, e che dilettando a un tempo istruisce i leggitori in quelle cose, che sono per sè pregevoli ed utili a sapersi, non si potea per ventura, nè si dovea di più onorevol nome fregiare, nè ad altro personaggio meglio, e con maggior diritto intitolare, se non se all'E. V. che è delle storie patrie amantissima, e della nostra isola per tanti titoli benemeritissima. E qui mi guarderò ben io, giacchè la modestia dell'E. V. mel vieta, di far motto dello splendore de' chiari suoi meriti, e delle singolari ed esimie virtù che l'adornano, il quale sino al trono degli Augusti nostri Sovrani rifulgendo, l'han fatto sempre conoscer degna di occupare le primarie e più sublimi cariche dello stato, e di essere de' più distinti onori onorata; ma non tacerò

mai, e l'E. V. consentirà che pubblicamente il dica, l'essersi compiaciuta l'E. V. per quello amore, che la distingue in tutto ciò, che al maggior bene della patria è diretto, di approvare benignamente non solo, allor che le fu nota, e di lodare la mia intrapresa; ma di degnarla eziandio della sua autorevole e speciale protezione. Dalle quali cose io ora assicurato, e tutto pieno di conforto, mi son fatto ardito di pregare l'E. V. che sia contenta di accogliere colla sua innata benignità questo sincero attestato di mia rispettosa divozione e di profondo ossequio, con che ho l'onore di professarmi

Dell'E. V.

Umilmo e divmo servo
G. FINALTEA.

L'EDITORE.

Tra le altre opere, che noi promettemmo di dover comprendere nella nostra scelta collezione di cose patrie, non sono certamente da porsi in ultimo luogo gli ameni e leggiadri discorsi dal ch. Gregorio pubblicati ne' notiziarii della Sicilia. Ma faremmo per sicuro mal servigio a' nostri cortesi leggitori, se tali noi li riproducessimo, quali furon tutti insieme per la prima volta dati in luce nel 1821. Di più assai ed effettivi miglioramenti arricchita verrà questa edizione, non solo in riguardo alla correzione del testo, che sarà con tutta diligenza confrontato co' mss. i quali esistono nella libreria del Comune, e co' rispettivi notiziarii, che ne sono la prima edizione impressa sotto gli occhi dello stesso autore, e in riguardo all'ordine, e alla lor disposizione (di che si lagnaron pure i compilatori della biblioteca italiana); ma in ciò che riguarda ancora la materia, la integrità, e lo accrescimento

de' medesimi. Perciocchè oltre allo avervi cambiato la tavola statistica dell'Europa, all'antica data dal Gregorio un'altra sostituendone più acconcia a' tempi, la compilazione della quale è stata da noi affidata a persona molto negli studii geografici e statistici perita, e continuato sino a' nostri tempi le varie dinastie de' sovrani del mondo, vi troveranno i leggitori le tavole cronologiche de' vicerè, de' luogotenenti e delle regine, che han governato la nostra isola, tratte dai notiziarii, e nella mentovata edizione omesse, con alcune altre cose dello stesso ch. autore non pria pubblicate; e di tutte le note accresciuta, e ne' mancamenti commessi supplita la descrizione de' reali sepolcri del nostro duomo. Alla quale per far cosa grata a' nostri associati abbiamo ancora aggiunta la memoria, che con tanta critica ed erudizione scrisse su quelli della Basilica di Monreale il p. don Giovan Batista Tarallo cassinese. Così verranno parimente migliorati e corretti tutti gli articoli, che trattano di belle arti, e continuati ancora da persona intendentissima; e corretto ancora dall'abate Benedetto-Saverio Terzo, su' mss. e sulla prima edizione il primo volgarizzamento italiano dell' Anacreonte fatto già dal celebre Mariano Valguarnera, e dal nostro ch. autore primamente pubblicato colle no-

tizie sulla di lui vita. Le rime poi degli antichi poeti siciliani, che fiorirono alla corte e circa a' tempi del re Federigo, annesse al discorso del Gregorio, saranno ancor per la prima volta ridotte alla loro vera lezione, non che accresciute, e di sagge annotazioni illustrate, mercè le dotte fatiche del duca di Villarosa, e del barone Calefati, ambidue della pretta toscana favella intelligentissimi, ambidue del sermon prisco valorosi conoscitori, e che più monta, Siciliani, a' quali solo dopo i vani tentativi degl'Italiani (se vero è, come è pur verissimo, e cantò il marchese Malaspina, che

..... *Sicilia fu la madre*
Della lingua volgar cotanto in pretio)

sembrava, che riserbata esser dovesse l'impresa di dirittamente interpetrarle, e di porvi mano.

Pe' quali, ed altri miglioramenti, che non occorre qui annoverare, noi speriamo, che questa nostra edizione e per le correzioni fattevi, e pe' nuovi articoli, di che verrà accresciuta, come ancora per le dotte fatiche de' letterati, che si sono così gentilmente prestati alle nostre cure, non avendovi noi da canto nostro risparmiato nè opera, nè tempo, sarà per riuscire del tutto perfetta, della precedente più pregevole, e più agli amatori delle cose patrie gradita.

PREFAZIONE

DEL CAV.

ABATE DOMENICO SCINÀ

PREMESSA ALLA EDIZIONE DEL 1821.

Rosario Gregorio, nato in Palermo nell'ottobre del 1753, fu dalla prima età ascritto all'ordine chericale, in cui levò sopra tutti il grido col crescer degli anni per la dolcezza de' suoi costumi e per i pregi del suo intendimento. Giacchè era egli dotato d'ingegno facile, ampio e gentile, di tenace memoria, e delle qualità, che di rado si accoppiano, vivezza d'immaginazione e maturità di giudizio. Però si vide ancor giovane leggere da maestro in divinità, di là a poco canonico del duomo, indi regio economo e giudice ecclesiastico, e abate in fine di s. Maria di Roccadìa. Ma altri e più eminenti erano i posti, cui lo riserbava il voto comune della Sicilia, se la morte, vaga

di bella preda non avesse troncato i suoi utili giorni, prima che fornito egli avesse gli anni 56 del viver suo.

Amando egli, come fanno i virtuosi, la patria e la propria nazione, tenne sin dalla prima giovinezza intento l'animo ad illustrare le cose di Sicilia, che in gran parte, o quanto si conveniva non erano ancora illustrate. Lesse da prima nelle adunanze letterarie, che si faceano in questa libreria del comune, molte memorie sull'antica storia di Sicilia, nelle quali pigliò egli a trattare alcuni oggetti gravissimi, che toccati ancora non erano stati dai nostri. Ma queste memorie, che furon commendate ed ammirate, non volle mai ridurre in istampa; perchè le riguardava non altrimenti che indici di suoi ulteriori travagli. Quando si aprirono nel 1781 i reali sarcofaghi, esistenti nella cattedrale di Palermo, stese egli una relazione, che descrivea con diligenza lo stato, in cui furon trovati i cadaveri di alcuni principi normanni e svevi, o di altra razza; e sopra questa relazione, venne poi dirizzata l'altra più ampia, che si pubblicò in Napoli nel 1784. Travagliava in somma il Gregorio *sulle cose nostre, e facea tesoro delle cognizioni più scelte, ma niuna vaghezza egli avea di recare in luce i suoi lavori, ancorchè arrivato già fosse al settimo lustro dell'età sua.*

Il punto in cui i suoi studii gli acquistarono nome e fama chiarissima, fu quando l'abate Giuseppe Vella ebbe l'ardimento nel 1784 di supporre il famoso Codice diplomatico di Sicilia. *Questo Maltese senza i lumi di Annio da Viterbo e colle sole qualità, che sono opportune a imprese temerarie, diede a credere, che un codice di religione maomettana fosse un registro di lettere dagli Emiri di Sicilia indirizzate ai Califi di Africa, nelle quali eran tutti narrati i fatti più minuti degli Arabi nel tempo, che costoro signoreggiavano la Sicilia. Fu questo codice accolto con quella gioja, con cui si rinviene un tesoro nascosto, e col titolo pomposo di codice diplomatico ricevette gli onori, che si debbono alle carte autentiche ed alla verità. Ma una voce si alzò in mezzo ai comuni applausi, che forte ne gridò la falsità; e questa voce fu quella del* Gregorio. *Non le feste, dicea egli, non i riti pubblici e privati, non le leggi, non le forme di vivere e contrarre, non le maniere di scrivere son quelle degli Arabi: i Musulmani del codice non son quelli dal Corano, non quelli di Maometto ma del Vella. E per veder quasi cogli occhi ciò, che già conoscea colla mente, imprese senza la guida di maestro la penosa fatica di studiar la lingua arabica in una età, in cui vengono a noja*

e le nuove forme di alfabeti, e le regole e minuzie grammaticali, e l'uso continuo dei dizionarii. Aggiunse egli così alla cognizione della lingua greca, nella quale era coltissimo, quella dell'arabica, e coll'ajuto di questa lingua attaccò nel 1786 quel codice, attaccandone la cronologia, che si reputa, come è, un cardine della storia. Poichè dai monumenti arabici, che restano ancora tra noi, si tolse a dimostrare gli Arabi in Sicilia aver contato i tempi coll'anno lunare, e non già col solare, come faceano i Musulmani del Vella. Ma avendo il GREGORIO *conosciuto per ogni verso la falsità di quel codice sdegnò di più occuparsene, e i suoi studii sull'arabica letteratura rivolse in vantaggio della nostra storia. Dalla biblioteca dell'Escuriale e da quella di Parigi trasse molti pezzi di arabi scrittori, pezzi che tutti riguardano la Sicilia, e questi unitamente alle iscrizioni arabiche, di cui non è scarsa la nostra isola, pubblicò in un volume in foglio nel 1790 in arabe ed in latino. Questa dotta fatica, ch'era importante in se stessa, perchè rischiarava l'epoca degli Arabi, che tra noi era oscurissima, ebbe il pregio di legare i travagli del* Di Giovanni *a quelli del* Caruso; *perciocchè il primo avea già pubblicato le memorie appartenenti all'epoca bizantina, e il secondo*

le altre, che sono più d'ogni altro relative ai tempi dei Normanni e degli Svevi. Gli stranieri riconobbero il merito di questa opera, e il sig. Dacier *ne fece onorata menzione nel rapporto, che indirizzò a quel soldato, che stando in mezzo alle bajonette, e sedendo sopra il trono de' re, chiamava a sè i pacifici letterati per sentir dalla loro bocca lo stato ed i progressi delle scienze e delle lettere. Fu infine chiarita nel 1795 l'impostura del Vella, e questa solenne dichiarazione tornò al* Gregorio *in trionfo, di cui fu egli pago, perchè avea salvato l'onore della cultura e della sagacità nazionale contro l'indiscreta temerità di quel Maltese.*

Stabilita intanto nella università di Palermo la cattedra di diritto pubblico siciliano, ne fu scelto a professore, chè altri non si potea, il nostro Gregorio. *Gli si aprì allora un campo vastissimo di novelle fatiche, dalle quali, siccome avviene ai grand'uomini, ritrasse un aumento novello di gloria, anzi l'immortalità del suo nome. Presso le colte nazioni sonosi prima raccolti e pubblicati i diplomi, le leggi, i trattati, tutte le carti appartenenti alla storia, e poi son venuti gl'ingegni felici, che da quei monumenti han saputo ricavare il diritto pubblico. Ma non così è avvenuto tra noi. Negletto o pur guasto d'erronee opinioni giacea lo studio del no-*

stro pubblico diritto prima del Gregorio, *e la nostra diplomatica, smarrite in gran parte le fatiche del canonico* Amico, *e quelle di monsignor* Di Giovanni, *era quasi nulla o nell' infanzia. Fu quindi giocoforza al* Gregorio *visitare archivii di chiese, rifrustar cancellarie, raccoglier cronache, leggi barbariche, consuetudini di città, trascriver diplomi, svolger chiose di antichi e moderni giureconsulti, raunare in somma con fatica incredibile tutti i materiali, da cui viene, e su cui posa il diritto pubblico delle nazioni.*

Primo frutto di questo immenso travaglio furono nel 1791 e 1792 i due volumi della biblioteca aragonese, *in cui a parte delle cronache e delle storie, raccolti si trovano i diplomi, che notizia danno del pubblico diritto sotto gli Aragonesi. Si ebbero così ridotte in un corpo e fatte belle le memorie più importanti dei tempi aragonesi, e sino a questa epoca si venne a continuare la serie di quelle, che a cominciar dai Bizantini erano già raccolte e pubblicate. Anzi questa serie avea in animo il* Gregorio, *se men presto fosse mancato, di condurre sino ad Alfonso, per fermarsi nei tempi, in cui dettarono le loro storie i due sommi uomini* Fazello *e* Maurolico.

Un' altra fatica bellissima fu l' Introduzione,

che ci scrisse nel 1794, allo studio del diritto pubblico di Sicilia. Enumerò in questa opera tutti i fonti, da cui era d'attingersi l'intelligenza del nostro diritto; apprezzò il merito e il valore dei nostri scrittori; ed esponendo i travagli già fatti mostrò gli altri, ch'erano di più momento, e restavano a farsi perchè nella sua purezza rilevato si fosse il nostro diritto pubblico. Raccogliendo in somma, pubblicando, e travagliando egli solo quanto più uomini in più tempi sogliono travagliare, fu in istato di recare alla luce le sue Considerazioni sulla storia di Sicilia.

Pieno egli di senno non comincia che dai Normanni; perchè da questi, non ha guari, tiravan principio le forme politiche della Sicilia. Va poi tracciando l'origine, i progressi, le vicende della nostra costituzione politica, delle nostre leggi, del nostro viver civile con quella filosofia, che svolge dai fatti la cagione degli avvenimenti, e trova nelle circostanze e nelle opinioni dei tempi l'origine delle mutazioni degli stati. Niente egli afferma, che non fondi sulle memorie autentiche, e dove queste mancano, supplisce con sobrie e sennate congetture. Distingue con cura il diritto dalle usurpazioni e dagli abusi, ma non isfregia i fatti, non mai tace la verità. E se talora si astiene di sparger gran luce sulle prerogative di alcuni ceti,

ciò fa a consiglio della prudenza, perchè risalti la reale autorità che pel bene comune tutti deve comporre e moderare gli ordini della società. Si ebbe in somma dalle sue mani designata chiara e tutta l'immagine del nostro diritto pubblico, e la Sicilia, lieta di sì illustre fatica, mostra alle straniere nazioni con Muratori *e* Giannone, *con* Hume *e* Mably *il suo* Gregorio.

I primi quattro tomi delle Considerazioni *sulla storia di Sicilia furono stampati, vivente l'autore, nel 1805-06; ma gli ultimi due uscirono postumi. Poichè il* Gregorio *nel 1807 vinto si mostrò dalla grandezza e moltiplicità delle fatiche, e cominciò ad ammalare. Parve da principio minacciato da asma, perchè il morbo fece sembianza di attaccargli il petto; ma fu indi travagliato da una debolezza generale nel sistema dei nervi. Non potea reggersi a cavallo, camminava a stento, non giungea a stringere colla propria la mano degli amici, e strettala non senza difficoltà la potea rilasciare. Cadde a poco a poco in quel morbo, che chiamasi* idiotismo; *finchè l'apoplessia lo tolse dai vivi nel giugno del 1809.*

Il tenor della sua vita fu sempre decoroso ed uniforme. Cominciava le sue applicazioni prima del far del giorno, e non le interrompea in tutta la mattina, che per adem-

piere i suoi doveri o di professore, o di ecclesiastico, o di canonico. Visitava ogni giorno monsignor Alfonso Airoldi *giudice della regia apostolica legazione, cui era carissimo, e la cui compagnia era amabile e istruttiva per la copia delle cognizioni e per la soavità delle maniere. Verso la sera si riducea costantemente in casa, dove per alcune ore pigliava diletto della conversazione di pochi amici, verso cui era tenero, e di cui con animo benigno compativa i mancamenti e i difetti.*

Amò egli la gloria, ma quella che acquistasi a stento e da pochi, perchè si acquista solamente col merito. Non era alieno della dignità, e dagli onori, ma non fu mai rincontrato nelle vie facili, brevi e comuni, anzi tutti lo videro, che batteva a gran passi la via lunga, spinosa ed onorata, la via del decoro e della fatica. Fu scelto a storiografo regio, e non potè conseguirne il soldo: fu innalzato alla dignità di abate, ma per le circostanze dei tempi non giunse ad ottenere, che una piccola parte della rendita della sua ricca abbadia. Le fatiche in somma l'oppressero prima che condotto l'avessero a tutta la gloria e a tutti gli onori, ch'erano meritati da lui.

Non è credibile, ma egli è verissimo, pare che il Gregorio *pasciuto si fosse in tutta*

la sua vita di travaglio. Mentre soddisfacea a tanti incarichi imposti a lui dal governo, mentre sostenea le più dure e gravi fatiche letterarie, presentava in ciascun anno nel notiziario di corte *un discorsetto sugli articoli più ameni della storia siciliana. Ora descrive una delle isole, che ci stanno d'intorno, ed ora dipinge il secolo di Gelone e di Gerone, allorchè Pindaro celebrava i Siciliani nella corte di Siracusa. Quando parla dell'introduzione delle carrozze in Sicilia, e quando delle mode delle donne, che erano in uso tra noi nei tempi bassi. Non dimentica la corte de' re svevi, onor delle lettere e gloria della Sicilia, e ricorda il progresso delle arti belle nelle varie scuole della nostra pittura. Prende in breve a discorrere sopra quei soggetti della nostra storia, che sono in sè leggiadri, riescono utili a sapersi, e si chiamano oggi bellezze della storia. E questi discorsi ei scrive con franchezza, con grazia, con eleganza, con quella venustà, che a tali soggetti è convenevole. Pare che le altre opere del* Gregorio *ce lo diano a vedere paziente della fatica, nobile di mente, maturo ne' giudizii, versato nella politica, atto a gran cose; e questi discorsi mostrando la gentilezza del suo spirito, ce lo dipingano, quale egli fu, cortese nelle maniere, urbano nel commercio, festivo*

nel conversare. Dimodochè non tutte si conoscono le doti dell'animo suo, non tutto si conosce il Gregorio, *se alla lettura delle altre sue opere quella non si unisce di questi leggiadri discorsi.*

Ma stampati com'essi furono di anno in anno in separati notiziarii, radi son quei, che tutti li conservano, e sparsi trovandosi qua e là sono vicini a smarrirsi. Utile quindi divisamento si è creduto di raccoglierli tutti, e pubblicarli, come ora si fa, in un volume; affinchè si rendano comuni, e si propaghi con essi un ramo amenissimo di nazionale cultura. Tornerà certamente questa raccolta non che a profitto ma a piacere, così dei Siciliani come degli stranieri; perchè contiene dei brevi discorsi, che divertono insieme ed istruiscono, che è lo scopo, cui mirano le lettere nella difficile nostra età.

E come questi discorsi, che riguardano tutti la Sicilia, son molti di numero, e varii nel soggetto; così non si è trascurato di ridurli in più classi. Il discorso che tutti gli altri precede, è una breve notizia della Sicilia. Seguono indi quelli che si versano intorno a soggetti geografici, cui succedono gli altri di storia, ed a questi vengon dopo gli altri, che parlano di cose naturali, e di politica economia. Sonosi riservati in ultimo i discorsi sulle belle arti e sulle amene

lettere, o in generale sulle utili cognizioni.

L'edizione avrà luogo sopra i mss. dell'autore, nè si apporrà altra aggiunta che una sola; la quale si attiene al discorso dei più celebri pittori messinesi. Poichè il GREGORIO *rimase a Polidoro, nè passò più oltre, e da noi sarà continuata la serie tutta de' pittori, che in quella scuola fiorirono. Per buona fortuna quest'aggiunta ci è stata fornita dal signor* Giuseppe Tortorici, *che alla scelta delle cognizioni in bel modo congiunge il gusto delle arti belle.*

E perchè questa raccolta riesca in fine, quanto più si può, degna di pregio, abbiamo ricercato i mss. dell'autore che si conservano nella pubblica libreria di questo comune, e ritratto ne abbiamo alcune memorie che sono inedite. Queste memorie furono dirizzate in occasione, che si scoprirono i reali avelli della cattedrale, e, per quanto pare, non furono mandate in Napoli colla relazione scritta dall'autore sopra lo stato, in cui furon trovati que' reali cadaveri. Poichè in esse si pigliano ad illustrare alcuni oggetti della nostra storia, e in particolare si parla del progresso delle arti presso di noi nei tempi de' Normanni e degli Svevi. Abbiamo quindi reputato far cosa gradita al pubblico di aggiungere alla raccolta dei discorsi editi queste memorie che sono inedite. Ci augu-

riamo, che il pubblico sarà per accogliere la nostra fatica e questa raccolta, che noi abbiamo impreso, perchè passino alla posterità tutti i travagli del GREGORIO, *e possa ciascuno trarre profitto così de' gravi come degli ameni studi di questo nostro insigne letterato.*

SOGGETTI GEOGRAFICI.

BREVE NOTIZIA DELLA SICILIA.

I.

La Sicilia è la più grande di tutte le isole del Mediterraneo, avendo di circuito presso a 600 miglia. Guarda la parte meridionale dell'Italia, ed è situata tra i gradi 30° 7′, e 33° 25′ di longitudine, e tra i 36° 30′, e 38° 12′ di latitudine. E di figura triangolare, onde fu detta Triquetra. Trinacria ancora è stata appellata da' suoi tre promontorii. Essi sono il capo del Faro chiamato *Pelorus* vicino Messina al levante dirimpetto all'Italia, il capo Passaro al mezzogiorno, detto *Pachynum* rincontro al Peloponneso, e il capo di Boéo, detto *Lilybaeum* a ponente, che guarda l'Africa. Sicania dai Sicani, e Sicilia dai Sicoli suoi abitatori è stata chiamata.

In questa isola si respira un'aria salutare, e più presto calda. Onde è così fruttifero e ubertoso, e dolce il di lei terreno, che i Romani la chiamarono il granaio d'Italia, e

la nutrice del popolo romano. E veramente essa abbonda di biade, frumenti, orzo, legumi, vino, olio, zafferano, seta, cotone, mele, cera, canape, lino, manna, limoni, e di molte altre cose, che sono tanti capi d'industria, e di commercio. Produce ancora assai saporite frutta, ed allignanvi delle piante straniere, purchè diligentemente vi si coltivino. Similmente è abbondante nei nostri mari la pesca del corallo bianco, rosso, e nero, dei tonni, e del pesce spada, e di squisiti altri pesci.

Si trovano anche in Sicilia belle pietre, e dure, e tenere, che sarebbe lungo il noverarle. Ma sono qui da ricordarsi le agate, e i diaspri, e i quarzi, che abbiamo nei territorii di santo Stefano di Bivona, nella terra di Giuliana, ed in altre contrade. Nel fiume di Nisi si trova il lapislazzalo, ed altrove il granito, il porfido, e l'alabastro. Vi ha ancora dell'ambra, e delle vene di argento e di oro, e delle miniere di ferro, e principalmente nelle campagne di Alì presso a Messina. Nè mancano altri metalli, e minerali di più sorte.

Molti sono i monti di grande altezza nella Sicilia, e il maggiore si è l'Etna, o sia il Mongibello, il quale è tutto fertile all'intorno. Ma il vomito delle sue fiamme, e delle sue *lave* suol rovinare le più belle praterie, che

gli stanno sotto. E da esso nascono alcuni tremuoti in molte parti dell'isola.

Le acque, che la inaffiano, sono assai salubri, e massimamente le minerali. Oltra i bagni di Alì sono anche salutari i bagni di Sciacca, detti dagli antichi *Aquae Selinuntiae*, quelli di Termini, chiamati *Thermae Himerenses*, e di Castello a mare nel golfo, che gli antichi nominavano *Aquas Egestanas*, *Aquas Pincias*.

La Sicilia è pregiabile per le sue antichità. Sono da considerarsi in Taormina le sue antiche muraglie, e gli acquidotti, e le cisterne, ed il teatro, di cui principalmente si vede tutto il corpo della scena. Il che non si osserva in verun altro teatro, che degli antichi sia rimasto. Similmente nell'anfiteatro di Catania, dissotterrato in parte a' nostri tempi, è da notarsi l'*Odéo*, come fabbrica unica tra tutti gli antichi teatri. Ivi ancora si conservano molti bagni, e colombarii, e *laconici*, e nicchie sepolcrali. In Siracusa si ammirano molte e grandi antichità. Il tempio di Minerva con belle colonne, che ora è la chiesa cattedrale, molti sepolcreti, e catacombe, le rovine del tempio di Giove Olimpio, e le sterminate latomie dimostrano la sua antica grandezza. Nella città di Girgenti le fabbriche più pregiabili sono il tempio della Concordia, il mausoleo creduto di Gerone, varii

sepolcri, ed acquidotti scavati nel monte. Poco lontano della città di Calatafimi era l'antica Segesta, della quale sussiste ancora il famoso tempio di Diana. Ed in Palermo meritano di essere considerate alcune antichità dei tempi Saracini e Normanni. Siccome ve ne ha di molte in altre parti della Sicilia.

Nè sono qui da tacersi le nostre memorie letterarie. La poesia pastorale è nata in Sicilia, e son famose le canzoni di Dafni sopra la sua ninfa Xenéa. Teocrito in questi argomenti fu riputato da tanto, che Virgilio lo riguardava come suo maestro. La comedia si dice inventata in Imera, che fu poi perfezionata in Siracusa, ove adornò i soggetti e le scene Epicarmo. E gli spettacoli tragici si rappresentavano spesso nei teatri di Gela, che erano stati diretti da Eschilo. Egli è indubitato, che l'eloquenza sia nata in Sicilia. Empedocle in Agrigento, Corace e Tisia in Siracusa, dopo aver cacciati i tiranni, e stabilito il governo del popolo, ridussero in arte l'uso della parola. Nè dee qui pretermettersi Gorgia da Lentini, che col suo vago e adorno dire tanti rumori fe' levare in Atene. La filosofia ancora riconosce alcuni suoi dogmi dalla Sicilia. L'opinione del moto della terra si attribuisce a Iceta da Siracusa, e quella della pluralità de' mondi a Pietrone d'Imera. La medicina deve ad Erodico, fra-

tello di Gorgia, e maestro d'Ippocrate, l'uso della ginnastica; e l'empirica fu prima d'ogni altro coltivata da Acrone di Agrigento. Che se ci rivolgiamo alle matematiche, e massimamente alle scienze dinamiche, che sono le più utili alla vita, ognun si sovviene del divino Archimede. Noi abbondiamo d'istorici. Ma solamente è qui da ricordarsi il famoso Timeo da Taormina, il quale a stabilire l'ordine dei fatti, e dei tempi, il primo introdusse l'uso delle olimpiadi. Le belle arti furono perfezionate in Sicilia. Stesicoro fece delle nuove scoperte nella musica, ed alcuni istrumenti di essa devonsi ai nostri. Le stupende opere di scultura, e di architettura si ammirano ancora. E l'agricoltura fu a tal segno promossa, che non isdegnò Gerone, il principe di Siracusa, di pubblicare un codice agrario per le nostre campagne. Dopo il governo de' Greci, comechè fossero sopravvenute diverse nazioni, pure non si spensero presso noi le lettere. Il che ora noi verremo di mano in mano osservando.

È fama, che la Sicilia sia stata abitata sin dalla più rimota antichità. I Giganti, i Lestrigoni, i Ciclopi, ed altri ignoti nomi, si perdono nei tempi oscuri. I primi nei tempi storici compariscono i Sicani: indi nei loro confini si stabilirono i Trojani, o sia gli Elimi, e i Focesi dopo la distruzione di Troja.

A questi successero i Sicoli, i quali, vinti i Sicani, e rispintigli nelle parti meridionali dell'isola, occuparonne i luoghi più uberiosi e più dolci. I Fenicii nel tempo medesimo abitavano i promontorii, ed alcune isolette adjacenti; ma all'arrivo de' Greci si stabilirono in Mozia, Solanto e Palermo. Le greche colonie in diversi tempi popolarono l'isola nostra, e nuove e grandi città edificarono. Esse erano governate ora dai tiranni, che suona lo stesso che principi, ed ora dal popolo. Indi avveniva, che da ambe le parti assai sovente si contendeva del principato, e spesse, ed aspre battaglie ne seguivano. Ma ciò non ostante ivi fiorirono generalmente i giuochi, i teatri, il commercio, le arti, e le lettere: e nel tempo stesso i prodi Siciliani sconfissero più volte quelle nazioni straniere, che aspiravano alla signoria dell'isola. Ciò da gran tempo avean disegnato i Cartaginesi, ai quali finalmente per l'alleanza, che aveano colle nostre città fenicie, ed essendo la Sicilia indebolita per le fazioni de' popoli, venne fatto di occupare alcune città. Roma nol sostenne. E questa isola divenne allora il campo della battaglia, e il premio della vittoria. I Romani la governarono per un pretore, fornito della autorità politica e militare, e riguardaronla come la prima provincia della repubblica. Ma le nostre città furono

di diverse condizioni. Imperciocchè alcune si ebbero come alleate, alcune come libere, ed altre come colonie; a non poche si accordarono i privilegi de' popoli latini, ad altre della cittadinanza di Roma, e ve ne ebbe delle tributarie. Non però dimeno si conservarono le antiche leggi, e i costumi, che ciascheduna città nostra si aveva. Ed allora fu, che la Sicilia tramandò nei Romani con le ricchezze e le belle arti, la magnificenza, il lusso, e la squisitezza de' pasti siciliani. Anzi si attribuiva in Roma alle spoglie di Siracusa, delle quali il popolo ammirava il pregio, e la vaghezza, e l'artifizio, che già cominciasse a spegnersi con l'ozio delle belle arti la fierezza degli animi de' Romani. Sotto il governo dei consoli fu l'isola nostra assai travagliata dai tumulti servili, e dalle rapine di Verre: e fu indi involta nelle guerre dei dittatori, e de' triumviri. Ma Augusto con inviarci più colonie in certa maniera cercò di ristorarla dai danni sofferti. Fu essa sotto gl'imperadori retta dai proconsoli, e dai pretori, ai quali fu tolta la giurisdizion militare. Costantino la governò per un correttore: indi vi furono inviati i consolari; e Giustiniano le rese la dignità di pretore. Venuto l'Occidente in balìa dei Barbari, cadde anche essa sotto la dominazione de' Goti, i quali per un conte in Siracusa

la governarono. Fu poi ripigliata dai Romani-Greci, che vi mandarono il loro governatore detto ora patrizio, ora *stratégo*, ed ora *spatario*, ed in altre maniere. Anzi Costante imperadore, il nipote di Eraclio, lasciata Costantinopoli, per molti anni si pose ad abitar Siracusa. Ma avvenne, che dopo il discacciamento dei Goti si mutò la forma del nostro governo. Imperciocchè Giustiniano impose, che dal pretore di Sicilia non si appellasse, come era usanza, al prefetto del pretorio, che risedeva in Italia, ma sì bene al questore di Costantinopoli. Da questa operazione fu preparato un cambiamento nella ecclesiastica gerarchia. Pretesero quindi i patriarchi di Costantinopoli una qualche giurisdizione sulle chiese di Sicilia; la quale essendo una delle provincie *suburbicarie* apparteneva immediatamente al vescovo di Roma, non solo come a suo patriarca, ma come a suo metropolitano. Ed infine accadde sotto Leone d'Isauria, che furono tolte interamente a Roma, e soggettate al patriarca di Costantinopoli. Ma non ebbe a durare per lungo tempo un tal sistema. L'impero di Oriente era da per tutto assalito dai vittoriosi Maomettani: e venuta già l'Africa in loro potestà, la famiglia degli Aglabiti, che erano
827 i signori di Kairwan, conquistò la Sicilia. A
908 questi succedettero i Fatemiti. Sotto ambe-

due le *dinastie* fu essa retta per un Emiro residente in Palermo, e le altre città erano governate dai subalterni Emiri, ed Alcaidi, o sia giudici. Ai naturali dell' isola fu per lo più conceduto il poter professare la cristiana religione; e comechè alcuni fossero ridotti in servitù, pure moltissime città erano soltanto tributarie. Avvenne che i Califi Fatemiti avendo conquistato l'Egitto, ed ivi 969
stabilita la sede loro, i più potenti, e i capi delle nostre città tolsero a governarle indipendentemente. Divisa così la Sicilia in tanti piccoli stati indipendenti, ed essendo i Saracini tra loro da guerre intestine divisi, siccome per altro erano essi dalle lettere e dalle arti ammolliti, i Greci ne tentarono la conquista, che fu poi per la loro ignavia riserbata ai Normanni. Il conte Ruggieri, dopo averla interamente occupata, diè sopra tutto opera a farvi rifiorire la religione, e vi ristabilì le chiese, e fondò più vescovadi, e varie 1070
abbadie di diversi ordini, e furon da lui le chiese di Sicilia restituite alla giurisdizione di Roma. Dalla quale avendo ottenuta per la sua persona, e per gli suoi eredi la legazione apostolica, venne da indi in poi a prendere nuova forma la nostra *polizia*. Il 1105
re Ruggieri suo figliuolo si rivolse principalmente ad ordinare il sistema politico. Avendo egli col suo valore presa la signoria

di Puglia, domate alcune città, e baroni, che aspiravano ad una certa indipendenza, dichiarò primieramente, che a lui appartenevano tutte le *regalie*, che non vi era alcuna potestà indipendente, e che tutto dovea prestar servizio al principe. Indi in un' assemblea generale tenuta in Palermo ordinò i supremi magistrati, o sia i sette suoi grandi uffiziali. Il g. contestabile, il g. ammiraglio, il g. cancelliero, il g. giustiziero, il g. camerario, il g. protonotaio, e il g. siniscalco, dai quali era amministrato tutto il governo politico, economico e militare. E tutta l'autorità di costoro riunì nella sua corte, cioè in un supremo consiglio di stato, di giustizia, di guerra, e di economia, cui sovente lo stesso re presedeva. Le città principali ebbero il loro balio, o giustiziero, e le altre furon governate da giudici, e da castellani. Ed essendo già la Sicilia partita in valli, ad ognun di essi si fe' presedere un gran giustiziero. Furono in questo modo abolite le guerre private, e le usurpate giurisdizioni, e gli altri disordini del governo feudale. Pubblicò Ruggieri molte leggi con autorizzarne alcune del diritto de' Longobardi e de' Franchi, perchè di questi era popolata l'isola nostra. Ed avendo scelta Palermo per luogo della regal residenza,
1154 qui principalmente protesse le arti e le lettere.
1166 Guglielmo I suo figliuolo, che gli succedette,

fu maraviglioso, e prode uomo in guerra, ma di somma ignavia nel governo. Sotto Guglielmo II detto il buono, tolti i tempi tor- 1166
bidi della reggenza di Margherita sua madre, il nostro regno ordinato al di dentro fu rispettato e temuto al di fuori. Venuto meno il legnaggio dei Normanni, passò lo scettro nella real famiglia di Svevia. Arrigo 1195
VI marito di Costanza, figliuola postuma del re Ruggieri, perchè si assicurasse il regno, niuna cosa lasciò indietro. Ma Federigo suo 1198
figliuolo fu di altissimo animo, e delle cose di stato intendentissimo. Comechè egli avesse conservato il sistema della *polizia* normanna, pure accrebbe, e vie meglio ordinò alcune leggi, e tutte le ridusse in un codice. Al gran 1231
giustiziero aggiunse quattro giudici, o sia la gran corte. E statuì, che due volte l'anno nella città di Piazza si dovesse tener parlamento, ove si presentassero contro i magistrati le querele dei sudditi. E in questi tempi cominciano a far comparsa le *università*, e ad assister ne' parlamenti. E quantunque egli fosse involto in continue ed aspre guerre, pure amò le lettere, e nella sua corte in Palermo fu coltivata la poesia volgare, dove fiorirono

» I Siciliani,
» Che fur già i primi ».

Spenti violentemente gli Svevi, entrarono 1267

per poco tempo al governo della Sicilia gli
1282 Angioini. Al cader dei quali, succedettero agli Svevi gli Aragonesi. Sotto la loro signoria furono estesi i diritti, e i privilegi feudali. Federigo II adornò Palermo della dignità di pretore, quando era prima per un Balio governata. Se togli i grandi tempi di quel principe, sotto i re di Aragona non si vedono che scismi, e fazioni nate dall'*anarchia*, e dall'ambizione dei grandi, e sovrani indeboliti, e l'isola afflitta dai suoi nemici, e costernata dagl' interdetti dei pa-
1409 pi. Succeduti i re castigliani, cessò Palermo da indi innanzi ad esser la sede dei suoi re, e cominciò la Sicilia ad esser governata
1416 dai vicerè, Pure Alfonso il magnanimo passò qualche volta in questa isola, e pose mente a riformarla. Egli stabilì un rito, secondo il quale doveano procedere le contese nel foro, e più utili provvedimenti diede intorno alla collazione dei beneficii. Promos-
1445 se l'agricoltura e il commercio, fondò l'università degli studi in Catania, ed ebbe assai cari, siccome colui, che assai scienziato uomo era, i letterati, e le lettere. Sotto
1488 Ferdinando il cattolico si stabilì il governo *triennale* dei vicerè, e fu istituito il supremo consiglio di Aragona, da cui erano giudicate le cose d' Italia, e dell' isola nostra. Carlo V il primo della famiglia Austriaca,

confermò ed accrebbe al numero di sei i giudici della gran corte; ed essendo ridotta 1522
in assai misero stato l'amministrazione della giustizia e del regal patrimonio, fu allora da lui creato un consultore per gli vicerè. 1536
Essi in questi tempi temendo i frequenti assalti dei vicini Africani, fortificarono di bastioni e di fortezze le città principali dell'isola, e massimamente Palermo, Messina e Catania. E nel loro governo vi furono spesse rivoluzioni nei popoli, e molte ed aspre fazioni tra i nobili. Per le quali cose Filippo II si rivolse ad ordinare un nuovo sistema politico. Erano secondo la polizia normanna le principali e grandi cariche del reame affidate ai baroni: in guisa che i più potenti erano i supremi magistrati. Veniva adunque la pubblica amministrazione della giustizia riunita con l'esercizio di una privata forza, la quale poteva agevolmente svilupparsi per gli diritti e privilegi feudali. Filippo II stabilì un corpo di semplici magistrati, perchè preponderasse al corpo feudale; e in essi trasfuse alcune giurisdizioni degli ufficii del regno, dei quali conservò gl'ignudi nomi. Quindi ai sei giudici della 1570
gran corte, tre dei quali giudicano le cause civili, e tre le criminali, prepose un presidente, cui convengono molti diritti del gran giustiziere. Stabilì che il patrimonio

regale fosse governato da un presidente, sostituto al gran camerario, e da un conservatore, e da sei maestri razionali, tre dei quali fossero patrizii, e tre giureconsulti. Conservò l'ufficio del consultore, e degli avvocati fiscali, stabiliti già da Carlo V, uno della g. corte, e l'altro del patrimonio. E perchè il tribunale della g. corte era inappellabile e nelle cause civili, e nelle criminali, e si usava dal sovrano destinar giudici, che si dicevano della regia coscienza: fu allora a richiesta del regno stabilito il tribunale del concistoro, o sia della sacra regia coscienza, composto da tre giudici, e da un presidente, che rappresenta il gran cancelliero, al quale si potesse appellare dalla g. corte civile; e da esso può appellarsi alla g. corte criminale, e cause-delegate, e più innanzi, fin che si facciano le tre sentenze conformi. Siccome stabilì il giudice della monarchia, e della legazione apostolica, quando prima i vicerè, che immediatamente esercitavano una tal giurisdizione, destinavano per cause siffatte, e secondo le occorrenze una qualche persona di lor piacimento. Venne anche in certa maniera a sostituirsi al gran siniscalco l'uditor generale, che giudica le cause dei militari, e di allora innanzi fu introdotto l'uso di rimettere alcuni affari importanti alla giunta dei

presidenti, e del consultore. Tutto questo corpo di magistrati, simigliante a quello, che un tempo sin dai principii della monarchia componeva la gran corte dei Pari, costituisce ora il sacro consiglio, dove tutta è riposta l'autorità legislativa del principe. Venne ancora con un siffatto sistema a stabilirsi l'unità della *polizia* per tutto il reame. Imperciocchè quantunque ogni città e terra abbia i suoi magistrati locali; o sia i capitani, e giudici per l'amministrazione della giustizia, e i giurati pel patrimonio civico, e i segreti per l'azienda regale; pure i primi dipendono dalla gran corte, e i secondi dal patrimonio. E comechè allora fosse ordinata in Palermo una corte municipale dei tre giudici detti pretoriani e capitaniali, perchè assistono al capitano della città nelle cause criminali, e nelle civili al pretore, pure da essi è lecito appellare ai giudici della g. corte. Finalmente acciocchè il governo dei suoi regni fosse dipendente da un tribunale vicino del principe, avea già dato Filippo II un'altra forma al supremo consiglio d'Italia, stabilito in Ispagna, dove fossero esaminate le cose di Milano, di Napoli e di Sicilia, e volle, che un dei reggenti di esso fosse un siciliano giureconsulto.

Questa fu la *polizia* del nostro regno al-

lora stabilita, che, tolte poche mutazioni, si conserva sino al dì d'oggi, e secondo la quale ci governarono i vicerè austriaci. Molti di loro diedero anche opera ad ordinare, e ridurre in un corpo le prammatiche, e i capitoli del regno, ed altri adornarono di grandiose fabbriche le città principali, e non pochi protessero le arti e le lettere. Ed avvenne sotto di essi, che furono istituiti i sei segretarii del regno, o siano referendarii, i quali, quando il vicerè tiene corte coi tribunali, hanno il dritto di far le provviste ordinarie, che diconsi di *regalia*, quantunque ora le faccia da sè solo il tribunale della g. corte, come collaterale del principe, ed essi le registrano. Ma questo uffizio dei segretarii suddetti, o siano referendarii non è da confondersi col segretario detto un tempo di stato e guerra, oggi del viceregnato, istituito da che i vicerè furono mandati a governar l'isola, ed è egli eletto dal sovrano, perchè gli assistesse nel governo del regno. Venuti meno gli Austriaci, per diritta successione la famiglia dei Borboni salì sul trono di Spagna e di Sicilia, avvegnachè ne avessero
1713 interrotto il governo i principi di Savoja,
1720 e gli Austriaci di Germania. Ma ripigliata
1734 dai Borboni la signoria dell'isola, Carlo III con molti savii provvedimenti più cose or-

dinò. Ed ei stabilì in Napoli la suprema giunta di Sicilia, che è governata da un presidente, il quale deve esser uno dei baroni del regno, e da più consiglieri, due dei quali devono essere giureconsulti dei nostri.

Ma in questo beatissimo secolo di Ferdinando la Sicilia in migliore, e più felice stato si è ridotta. E tolti i pubblici, ed antichi ostacoli al diritto esercizio dell' umana ragione, e protetti gli studi e le arti, agevolato con le nuove strade il commercio, e rinvigorite le leggi, noi siamo non pure in isperanza, ma in possesso di pubblica felicità.

II.

I geografi, e gli storici non convengono nel determinare il circuto dell'isola. Ecco le principali opinioni.

Da Peloro a Lilibeo, ossia dal lato settentrionale.

Diodoro assegna miglia 212 e 500 passi. Posidonio 215. Plinio 170. Marziano 143. Il Corografo 265. Tolomeo 265. Arezzo 262. Fazello 281. Cluverio 255.

Da Lilibéo a Pachino, ossia dal lato meridionale.

Diodoro 187 e 500 passi. Strabone 193 e 750 passi. Plinio 200. Marziano 200. il Corografo 165. Tolomeo 165. Etico 174. Arezzo 204. Fazello 183. Cluverio 190.

Da Pachino a Peloro, ossia dal lato orientale.

Diodoro 142 e 500 passi. Strabone 141 e 250 passi. Plinio 166. Marziano 166. Il Corografo 159. Tolomeo 165. Etico 149. Arezzo 150. Fazello 160. Cluverio 154.

Noi qui avressimo volentieri adottate le misure di Cluverio, siccome quello, che nelle sue ricerche fu diligentissimo, ed attesta egli stesso, che a piede, e quasi per tutto il circuito girò la Sicilia. Ma avendo egli di ordinario notate le distanze da paese a paese, e lasciate in conseguenza assai sinuosità nella spiaggia, quindi non dee riputarsi molto esatta la misura, che egli segnò. Si aggiunga a questo, che la misura delle miglia da lui adottata non è da per tutto la stessa: imperciocchè da Messina per Palermo, e Marsala sino a Girgenti usò di miglia diverse da quelle, che adoperò nel notare le distanze da Girgenti per Pachino sino a Messina.

Finchè dunque non abbiamo misure più esatte; si è creduto di misurare con quella accuratezza, che si è potuta maggiore, la carta della Sicilia del signor Schmettau, la quale è fama, che di ordine dell'imperator Carlo VI sia stata negli anni 1720 e 1721 esattissimamente delineata, e adoperando la scala di miglia italiane notata nella carta istessa, si son trovate le seguenti misure, comprese le sinuosità della spiaggia, siccome sono delineate nella carta anzidetta.

Da Peloro a Lilibeo miglia ital.	282
Da Lilibeo a Pachino	208
Da Pachino a Peloro	160
Intero giro dell'isola	650

Si è ridotta poi la superficie in miglia quadrate italiane, e prese le misure, e fatti i calcoli sulla carta istessa, si è trovato, che contiene

Il val di Mazara migl. quadr. ital.	4837
Il val Demone	3120
Il val di Noto	3548
Intera superficie dell' isola	11505

Noi qui dobbiamo avvertire, che le miglia hanno diversa misura secondo gli usi dei diversi paesi: non dee quindi recar maraviglia se secondo i calcoli degli oltramontani la superficie della Sicilia si trova espressa in numero assai minore di miglia quadrate. E veramente hanno essi di ordinario usato del miglio geografico di Alemagna, il quale è composto di 6000 passi geometrici, ed è considerato il quadruplo del miglio d' Italia.

Essendosi ridotta la superficie dell'isola in miglia quadrate italiane, è stata facile l'altra operazione di ridurla in salme, che è la misura nazionale delle nostre terre. Ogni salma si misura a corde: quattro corde fanno un lato di una salma: e questa è il quadrato di quelle. Ogni corda costa di più canne. Il palmo, che è l'ottava parte della canna, si rapporta al piede parigino detto *piede del re*, come 100 a 126. Tra le tante differenze delle corde, le quali si adoperano in Sicilia, si trova, che la minima è di canne 16,

e la massima di 25. Dunque presa la media geometrica proporzionale, si è supposta la corda di canne 20: ed essendo il lato di ogni salma di corde 4, sarà dunque la superficie della salma di canne quadrate 6400. Secondo l'uso comunemente ricevuto in Sicilia il miglio è uguale a 720 canne: dunque il miglio quadrato contiene canne quadrate 518400. Indi ne siegue, che ogni miglio quadrato italiano contiene salme 81. Ciò posto:

Il val di Mazara è di salme	391797
Il val Demone	252720
Il val di Noto	287188

Totale superficie dell'isola considerata come piana, e compresi i fiumi, le strade pubbliche, i terreni abitati, ed altri simiglianti luoghi, è di salme 931905

Le salme non sono della stessa misura in Sicilia. Si conviene da per tutto, che 4 corde fanno un lato di una salma, la quale è il quadrato di quelle. Ma le corde non sono le stesse. Ecco le principali differenze: *

* Oggi però si sono tolte tutte queste differenze, e la salma non solo come misura delle terre, ma tutti in generale i pesi e le misure si sono ridotte in Sicilia ad eguaglianza, e sotto unica norma, per travagli della Deputazione metrica, stabilita dal governo nel dì 31 dicembre 1809.

Corda di Messina, e dei suoi Casali	canne 18		
di Milazzo, e suoi contorni	18		
di Palermo, Monreale, e suo territorio	18	pal. 2	
di Polizzi, e suoi contorni	19	2	
di Sclafani, Prizzi, Palazzo Adriano, Corleone, Alcamo, Cammarata, e suoi contorni	20		
di Melilli, Siracusa, e suo territorio	20	3	60/327
di Agosta, e suoi contorni	21	4	
di Bivona, Alessandria, e suoi contorni	22		
di Biscari, Comiso, e suoi contorni	22		67/353
di Ribera	22	2	
di Castrogiovanni, Mussumeli, Cefalù, e suo territorio	22	4	
di Trapani, Salemi, Marsala, Calatafimi, Castellammare, Giu-			

liana, Mazara, e suo territorio canne	22 pal.	2	316/355
di Catania, e suo territorio	22	5	7/263
di Licata	23		36/47
di Girgenti, Sciacca, e suoi contorni	23	6	
di Caltanissetta, e suoi contorni	25		23/51
di Castelvetrano, e Campobello	25		

***

DESCRIZIONE DELL'ISOLA DELLA PANTELLARIA.

III.

Questa isola è situata al mezzogiorno di Trapani in distanza di settanta miglia tra la punta della Sicilia, e il capo *Bono* di Barberia, al quale è più vicina, e il suo circuito è quasi di trenta miglia. S'innalza essa dal seno del mare in una forma assai irregolare, imperciocchè non vi si veggion da ogni parte, che dirupi ed erte pendici, in maniera che in tre luoghi del suo circuito è solamente accessibile. Vi hanno dei ridotti per gli piccioli legni: e comechè sia più grande quello che è presso alla città, pure esso è adatto soltanto alle barche, che fanno il commercio tra questa isola e la Sicilia.

È formata essa da un ammasso di montagne assai alte, e di aspetto selvaggio, e che dimostrano in ogni parte i vestigi del fuoco, che le ha prodotte. E veramente sono esse di scorie nere, e di lave solide, e le valli, onde sono disgiunte si veggion parimenti coverte di lave le une sopra le altre in più maniere ammassate. Quantunque non si abbia memoria di alcuna eruzione ivi accaduta, pure tutta l' isola è in una sembianza aspra, nericcia e bruciata, simigliante a

quella de' vulcani i più moderni. Le altezze di queste montagne si niegano ancora alla vegetazione, e in alcuni giochi di esse e nelle cavità si producono naturalmente dei cespugli di differenti arboscelli, e principalmente il lentisco.

Nel mezzo dell' isola, nel centro di una montagna distante dalla città mezzo miglio, vi ha un luogo detto *Bagno*, che giace nella coppa di un antico cratere: le sue acque son tepide, e gli abitanti se ne servono per lavare i lor panni lini. Vi si vede alcuna volta una specie di ribollimento. Esso non ha niun pesce, e nell' inverno è coverto di uccelli.

Nella stessa montagna vi ha una grotta profonda nominata *Le Stufe*. Da un buco inclinato, che è nel fondo di essa, esce un fumo umido, che al suo sboccare forma una corrente di aria assai forte, e simile a quella delle Stufe di Sciacca. Questi vapori condensatisi sotto alla volta, e scorrendo per le pareti formano un picciolo ruscello di acque dolci, le quali ivi si usa di bere.

Nel centro di queste montagne è un luogo detto *Serraglia favata*, che dimostra ancora gli argomenti più chiari di una infiammazione tuttora esistente. Imperciocchè da un altissimo monte esce da innumerabili buchi e fessure un fumo denso e sulfureo, che

che imbianchisce le pietre, per le quali passa, e sublima del solfo nell'estremità dei canali, che dannogli uscita. Il suolo vi è sempre bruciante. Havvi ancora in quei luoghi una grotta, donde scorrono abbondantissime acque, e ne esce un fumo denso, e che sparge di umido alcuni cespugli vicini. E forse indi deriva un ruscello, le cui acque sono in maniera calde, che rendono tepide le acque del mare, alle quali si mescolano.

Vicino alla città è un'altra grotta, dalla quale sbocca una corrente di aria freddissima, e che produce una sensazione assai viva, tostochè vi si offre la mano. * Gli abitanti ivi rinfrescano i vasi con la loro bevanda, e vi acquistano un grado di freddo, come se fossero stati immersi nella neve.

Le lave hanno quasi tutte per base il porfido, e contengono in un fondo nero innumerabili cristalli di feld-spath bianco, ed alcuni schorl neri. Vi si vedono ancora dei vetri perfetti, ed assai pietre obsidiane in grandissime masse. Ma nel centro di questa vetrificazione ben nera e dura, e di una tempra così netta come quella de' cristalli, vi ha sempre una grandissima quantità di cristalli di schorl bianco, i quali non hanno sofferta altra alterazione, che di assai picciole

* Ciò però accade quando soffia sirocco.

fenditure. In maniera che fra tutte le materie vulcaniche acconcie a far de' piccioli vasi, questa dee riputarsi la più pregevole, siccome quella, che prende il lustro e il bello dell'agata la più fina.

Gli abitanti di questa isola sono assai industriosi e inclinati al travaglio. Essi raccolgono poco grano, ma coltivano abbondantemente vigne ed ulivi e cotone. Non ha guari, che hanno cominciato a raccorre sulle loro rocche una specie di erbetta nominata *orseglia*, dalla quale ne escono eccellenti colori, e principalmente il violetto.

La Pantellaria fu detta presso gli antichi *Cossura* o *Cosyra*, e fu riguardata come assai sterile, onde Seneca la chiamò *deserta ed asprissima*. Pure in ogni tempo ha avuto i suoi abitatori. I Fenici, i Cartaginesi, i Greci, i Romani vi si son posti ad abitarla. Del che ne sono ancora testimonio chiarissimo le monete fenicie, greche e romane appartenenti a quest'isola, delle quali alcune hanno esatto disegno, e bellissimo conio. Il re Ruggieri la tolse ai Saracini nel 1147, e sotto l'imperador Federigo era essa sotto la giurisdizione del segreto di Palermo. Avvenne certamente sul finire del secolo decimoterzo, e duranti le guerre angioine, che i Saracini un'altra volta se ne insignorirono. Pure il re Federigo li ridusse a pagare un tributo,

ed assegnò questa isola alla regina Eleonora sua moglie, da cui fu lasciata al suo figliuolo Giovanni il duca di Atene e di Neopatria, e da questi al suo figliuol Federigo. Fu nel 1352, che alcune galee di Genovesi, le quali tornavano vittoriose da una battaglia avuta coi Veneziani nei mari di Romania, che, assalita questa isola, e messi a sacco gli abitanti, si portaron prigionieri con seco assai Saracini, e se ne impadronirono. E di fatto nel 1399 vi avea signoria un Bernardo da Santo Lazaro genovese, e di essa il re Martino durante sua vita investillo. Fu conceduta nei tempi di appresso alla famiglia Belvis, e indi nel 1492 passò a quella dei Requisens, che sin oggi la possiede con titolo di principato.

IV.

L'isola di Lipari propriamente detta, che è da Milazzo distante 36 miglia, è la più grande di tutte le isole eolie, ed ha essa 36 miglia di circuito. È assai irregolare nella sua forma, e nella sua superficie, e vi ha ivi molte montagne, delle quali alcune sono riunite nella base, e nella sommità divise, altre sono del tutto disgiunte. Le une sono nere, ed hanno l'aspetto delle montagne vulcaniche, altre presentano un colore assai simigliante alla creta. Si osservano altresì nelle pietre e nelle terre di queste montagne caratteri differenti, imperciocchè alcune hanno l'apparenza di selci, ed altre rassomigliano alle pietre e alle terre calcari. Pure dagl'intendenti è stato assai fondatamente giudicato, che questa isola è interamente vulcanica.

Fra le anzidette montagne dee primieramente considerarsi quella detta di *S. Angelo*, che domina tutta l'isola, che è dalle altre in tutto disgiunta, e di cui la vastissima base è occupata da altre montagne, che la circondano. Si veggono ancora in essa i vestigi di un cratere, ed è formata di pietre pomici, di ceneri a differenti colori, di avanzi di lave rossiccie, e di pezzi di vetro

nero. Dal concorso di varie circostanze hanno argomentato i naturalisti, che questa sia la prima e la principale montagna dell'isola, e che in essa il vulcano si abbia aperto il primo spiraglio. Dee ancora osservarsi un'altra montagna detta delle *Pietre nere;* e veramente è quella formata di lave nere, di nere scorie, e di ceneri bigie, e vi ha in essa un cratere il più caratterizzato fra tutti dell'isola, imperciocchè è ovale, profondo, ed a maniera d' imbuto. Merita ancora di essere considerata un' altra montagna vicina alla città nominata della *Guardia*, poichè sulla sua altezza è posta sempre una sentinella per riconoscere i legni dei Barbareschi. Le sue materie sono assai dure e pesanti, ed è formata di solide lave, e vi si trovano dei pezzi di bellissimo vetro nero, e assai pietre obsidiane. In somma percorrendo quest' isola, vi si riconoscono da per tutto vestigi di crateri di differente grandezza, di varia forma, e su altezze diverse. Le loro eruzioni hanno aperte le montagne, ed han formate le scoscese, e i dirupi sulle rive, rovesciandovi porzione dell' isola, e indi è nata nella maggior parte la irregolarità del contorno, siccome le montagne innalzatesi a diverse distanze, e l'azione del mare hanno del pari concorso alla forma irregolare di Lipari.

Debbono parimenti a questo luogo nominarsi le *Stufe*, le quali si veggon scavate a guisa di grotte sulla cima di un piccolo monte: di cinque, che sono, tre si comunicano, e vi ha in esse dei spiragli naturali, onde sbocca un vapore umido, tanto più caldo, quanto lo scavamento è più profondo. Il calore delle anzidette stufe varia, ed è soggetto a tutte le vicissitudini dei vulcani, ed havvi tempo, in cui alcuna di esse non è praticabile. Al di sopra di ciascheduna è un'apertura, che dà uscita ai vapori: pure le pietre delle volte ne bruciano a segno, che non possono esser toccate, anzi di nere, che sono naturalmente, in un certo tempo appariscono bianche. Le stufe anzidette sin dai tempi antichissimi sono state riputate come assai salutari; ed attesta Diodoro, che non solo allor si frequentavano per cagion di malattia, ma ancora per una qualche remission di animo, e per piacere. Dalle stufe ai bagni vi ha un miglio, le loro acque scaturiscono dalle montagne vicine, e ne esce un odor forte di zolfo, e di vapori sulfurei, di cui queste acque non sentono nè l'odore, nè il gusto.

Comechè in questa isola non si veda quella forza, e quel vigore di vegetazione, che con grandissima maraviglia osservasi sulla base dell'Etna, è nientedimeno assai fertile.

Ma pur dee a questo luogo considerarsi, che una tal fertilità non fu riconosciuta dagli antichi. Diodoro la descrive come di frutti mediocremente abbondante, e Cicerone la chiama isola incolta, e i suoi campi miseri e digiuni. Forse allor la viva fermentazion dei vulcani, e i lor fuochi opponeansi alla cultura. Egli è il vero, che al presente vi si raccoglie assai poco di grano: ma le terre, che vi sarebbero acconcie, son destinate alla cultura delle vigne, che è il grandissimo oggetto della economia naturale di Lipari. Quindi esse sono diligentissimamente coltivate. Sostengono i tralci con legni situati a maniera di tetti piani, alti tre piedi, su i quali si ripiegano, e si attaccano i rami. Indi avviene, che l'aria, la qual vi circola al di sopra, impedisce l'infracidimento dell'uva, dissipa l'umidità, e procura una maturità più perfetta, e perciò ivi fannosi ottimi vini. Pure la maggior parte delle vigne è destinata a fare l'uva secca, ossia i detti volgarmente *passoli*. Si raccoglie l'uva, quando è matura, e s'immerge in una liscivia di ceneri, più o meno carica di sali, e quindi si secca al sole. L'uva a ciò destinata è di due sorti: l'una è piccola, nera, e senza acini, l'altra è gialla, lunga, e con degli acini; da questa si fanno i passoli ordinarii, e dalla prima i più saporiti, e i più ricer-

cati. Oltracciò quest'isola è il vastissimo magazzino, onde fornisconsi le pietre pomici a tutta l'Europa, ed essendo esse necessarie a moltissime arti, ed avvegnachè in grandissima quantità se ne estragga, pure in niun modo diminuiscono. Gli abitatori di Lipari facevano anticamente in assai quantità dell'allume, tirandolo probabilmente dalle terre esposte ai vapori vulcanici pregni di acido e di zolfo. Diodoro assicura, che i Romani levavano su questo sale un grandissimo dazio, e quei di Lipari ne traevano guadagni incredibili. Questo genere d'industria e di commercio è ora ivi siffattamente svanito, che non vi ha niuna manifattura di allume nell'isola. Forse le terre sono ad esso meno acconcie, dopo che i vulcani sono spenti: e forse ancora gli abitatori rivoltisi ad oggetti più interessanti nella coltivazion delle terre, han trascurato questo picciolo ramo d'industria.

L'isola di Lipari è stata abitata sin da più remoti tempi, e le sue prime origini sono anteriori alla guerra trojana. Omero vi fa viaggiare il suo Ulisse, che la trova governata da Eolo, che egli rappresenta come caro agli dii immortali. Or questo Eolo, secondo le antichissime tradizioni, avea tolta in moglie Ciane la figliuola di Liparo, il quale il primo dall'Ausonia passandovi, si era po-

sto ad abitarla, e datole il nome. Fu indi nell'anno 480 innanzi l' era volgare popolata da una colonia di Gnidii: i quali essendo infestati dai corsali tirreni, armarono più navi, e li vinsero, e le decime delle spoglie loro consacrarono nel tempio di Delfo. Sotto i Romani, e massimamente durando tuttora la repubblica, si può congetturare da Cicerone, che sia stata diminuita la popolazione, e la cultura dell' isola. Ma sotto gl' imperadori pare che siasi posto mente, perchè rifiorisse, imperciocchè ebbe allora una colonia di Romani, e Strabone commenda la fertilità dei suoi campi. Indi fu governata dagli augusti Bizantini. Venuta la Sicilia in podestà dei Saracini, fu Lipari anch'essa da quelli signoreggiata. Ma i Normanni nel secolo XI se ne impadronirono, e si ebbe da allora in poi come una pertinenza della Sicilia. Fu la prima volta nell'anno 1339 da essa disgiunta, quando Roberto di Angiò assalitala con un poderoso navilio, e messa in fuga e rotta l'armata del re Pietro, ne occupò la signoria. Ed avvegnachè nel 1347 Raimondo Peralta l'avesse espugnata, e nella pace indi conchiusa tra Lodovico re di Sicilia e Giovanna di Napoli fosse stata a quello restituita; pure non molto tempo dopo turbate nuovamente le cose ritornò sotto il dominio degli Angioini. Avvenne nel 1363 che in un

altro trattato di pace fu ceduta al re di Sicilia Federigo III, il quale la concedette ad Olfo da Procida, e indi a Federigo Chiaramonte. Ma ribellatisi i Chiaramontani al re Federigo, e collegatisi con gli Angioini, fu conseguentemente Lipari sottoposta alla regina Giovanna di Napoli. Egli è il vero, che nel 1392 si studiò il re Martino di riunirla alla Sicilia, pure si vede essa tuttora sotto il governo di Ladislao. E comechè Alfonso, impadronitosi del regno di Napoli, avesse riconosciuto, che Lipari dovea esser pertinenza della Sicilia, nientedimeno in grazia di Ferdinando suo figliuolo duca di Calabria, volle che appartenesse al regno di Napoli. Anzi nel suo testamento avendo lasciata l'Aragona e la Sicilia al suo fratello Giovanni, dispose che il reame di Napoli con l'isola di Lipari restasse sotto la signoria dell'anzidetto Ferdinando. Ma avendo da quel regno cacciati i successori di Alfonso, e i Francesi Ferdinando il cattolico, fu allora questa isola riunita per sempre alla Sicilia. E dobbiamo noi alla intelligenza del nostro sapientissimo re, che siasi a' nostri tempi recata ad effetto la totale riunion colla Sicilia, avendo egli dichiarato, che il vescovado di Lipari, siccome è chiarissimo dalla sua istituzione, debba essere riguardato come parte della ecclesiastica gerarchia di Sicilia.

V.

L'isola di Ustica è situata dirimpetto Palermo, e ne è distante trenta miglia; il suo circuito è di dodici miglia. Essa è bassissima: pure non è del tutto piana; imperciocchè vi hanno ivi tre picciole montagne, che furono probabilmente i spiragli degli antichi fuochi sotterranei. La più alta è nel centro dell'isola; e si chiama *Monte della guardia grande*, la seconda, che è di verso scirocco, è nominata *Guardia de' Turchi*, la terza finalmente detta *Falconara* è dirimpetto a ponente. Sono esse formate di scorie nere, ma niuna conserva i vestigi del suo cratere. Il terreno dell'isola è nero e pietroso, e vi si osservano diverse specie di lave porose e compatte. La terra vegetativa è una argilla rossa nericcia, formata dalle ceneri, e dalla alterazion delle lave. Questa isola è fertile, ed assai propria alla coltivazion delle vigne, degli ulivi, del cotone, e della cenere di soda, che fra quanta se ne produce in Sicilia è la più accreditata. Quantunque vi abbia del tutto mancanza di acqua di sorgente, pure vi si supplisce con le cisterne.

E essa stata popolata sin dai tempi antichissimi. I Fenici, i Cartaginesi vi si son posti ad abitarla, e sotto i Romani si fa menzione

di essa e del suo villaggio da Tolomeo. Pure nel secolo decimo quinto fu interamente diserta per le incursioni dei Barbareschi, dai quali non si potea in niun modo difendere. E quantunque nei tempi di appresso siasi cercato di ripopolarla, nientedimeno non essendovi fabbricata alcuna fortezza, era sempre non pur la preda, ma l'asilo dei Barbareschi. Dobbiamo al nostro provvidentissimo re, che nel 1765 abbia ivi fatta edificare come una fortezza, ed assegnatale una conveniente guarnigion di soldati, onde gli abitatori sono protetti, e l'isola si è popolata, e la cultura in ottimo stato ridotta.

VI.

L'isola delle Saline è separata da quella di Lipari da un canale largo due miglia; la sua figura è quasi ritonda, ed ha quindici miglia di circuito. Non havvi che tre sole montagne situate di maniera a formar tra esse un triangolo. Due di quelle sono riunite nella base, e nella sommità divise, e l'altra ne è del tutto disgiunta da una vallata, che traversa l'isola tutta: di sorte che ove essa si riguarda da mare dalla parte del mezzogiorno, l'ondeggiamento delle acque fa disparire il suolo della valle, e comparisce che vi abbian due isole l'una all'altra vicina. A questa apparenza dee il suo antico nome di *Didyma*, o come da altri fu detta *Gemella*. Ed è ora chiamata isola delle Saline, imperciocchè in una sua picciola spiaggia si fa del sale, che serve alla consumazione delle isole eolie.

La montagna isolata chiamasi *Malaspina;* la sua figura è perfettamente conica, ed è formata di scorie nere, e di ceneri grigie: non è capace di coltivazione alcuna, ed è solamente coperta di ginestre, e di altri cespi, dei quali usano gli abitanti per sostegno delle lor vigne. Le due montagne, che hanno la base comune, si dividono alla

metà dell'altezza, e ciascheduna di esse prende una forma conica: la più bassa è detta *Monte del Capo*, e l'altra *Monte della fossa félice*, perciocchè in essa vi hanno assai felci. La base più ampia di queste due montagne è coverta di vigne, e la più alta è piena di boscaglia, e di grandi ginestre.

Le lave, che ivi si osservano, non sono porose, nè di quelle pietre cavernose e leggiere, che annunciano i vulcani recenti. Indi si argomenta, che questi hanno mandato i lor fuochi in tempi assai antichi, e veramente non vi ha alcuno scrittore, che attesti, nè la tradizione ha conservato alcuna memoria della infiammazion di questa isola. È da notarsi solamente, che nelle anzidette montagne non comparisce niuna bocca laterale, ma hanno sulla cima il loro cratere.

Contengono adunque delle lave solide e dure, le quali hanno un tessuto finissimo, serrato, e senza alcun poro: il loro colore è nero, o rossiccio, con delle punte bianche, e ritonde, e sono in tutto simigliantissimi al porfido. Per la qual cosa questa pietra vulcanica in masse sì grandi e sì solide potrebbe essere lavorata, e darlesi lo stesso lustro, e la politura stessa del porfido, e potrebbe in conseguenza adoperarsi negli ornamenti di architettura, e farsene mobili di lusso.

Comechè le anzidette montagne conten-

gano assai lave solide, pure sono principalmente formate di cenere e di frammenti di scorie, materie poco consistenti, e in niun modo tra esse legate: quindi le acque potrebbero ivi produrre le stesse degradazioni, che accadono in Lipari, e cagionarvi degli scavamenti profondi, che trasporterebbero con seco le vigne, se le altezze, ed altri luoghi appesi non fossero coverti di boscaglie. Indi è, che gli abitanti prendono grandissima cura alla conservazione di queste, le quali per altro somministrano i sostegni alle lor vigne.

I naturali son presso a quattro mila, e divisi in quattro villaggi abitano nella vallata: è essa deliziosissima, e comparabile alla base del Mongibello: ivi si son portati tutti gli sforzi della cultura, onde è fertilissima, e coverta di vigne, ed ogni piccolo podere è seminato di legumi. Non raccolgono grano, ma se ne provvedono cambiandolo con le loro uve secche. Non hanno niun porto, pure l'isola è in più luoghi con le barche accessibile, il che basta al loro commercio. Gli antichi scrittori riferiscono, che ivi si producesse assai allume: nientedimeno questo genere di manifattura vi è ora del tutto mancato.

L'aria di questa isola è più presto sana, e gli abitanti amano il loro paese: anzi vi-

vono sicuramente in questo suolo, che sanno essere stato altre volte esposto ai fuochi sotterranei, e l'esperienza di più secoli, in cui non vi ha avuta eruzione alcuna, li rende oltre modo sicuri.

VII.

Se voglia supporsi, che la terra sia popolata di presso a mille milioni di uomini, e contandosi 33 anni per ciascheduna generazione, dunque in un tale spazio di tempo muojono 1000 milioni. Indi avviene, che il numero dei morti può computarsi sulla terra

Ciascun anno di 300 milioni.
Ciascun giorno di 82,000.
Ciascuna ora di 3,000.
Ciascun minuto di 60.

Se gli uomini fussero immortali, egli vi avrebbe circa 173,000 milioni di abitanti sulla terra: e siccome il continente ha per lo meno 1587 bilioni di piedi quadrati, quindi resterebbero ancora per ciascheduno uomo 9100 piedi quadrati.

Supposto, che l'età del mondo sia di presso a 5700 anni, e non contandosi che tre generazioni per secolo, non vi ha dunque avuto, che 171 generazioni dalla creazione sino a noi, 124 dal diluvio, e 53 dopo l'era volgare. E siccome non vi ha famiglia, che risalisca fino a Carlo Magno, egli ne siegue, che le famiglie più antiche non possono contare al più, che 30 generazioni.

Sopra uno spazio uguale, ove esiste:

In Islanda	1 uomo,	ne vivono
In Norvegia	5.	
Svedia	14.	
Turchia	36.	
Polonia	52.	
Spagna	63.	
Irlanda	99.	
Svizzera	114.	
Gran Bretagna	119.	
Alemagna	127.	
Inghilterra	152.	
Francia	153.	
Italia	172.	
Napoli	192.	
Venezia	196.	
Olanda	224.	
Malta	1,103.	

Dunque l'Islanda è in tutta la terra la parte più scarsa di uomini, e Malta la più abbondante.

Secondo le osservazioni del gran Boherave, i bambini più sani nascono nei mesi di gennajo, febbrajo e marzo.

Il maggior numero delle nascite è nei mesi di febbrajo e di marzo, i quali corrispondono ai mesi di maggio e di giugno.

Le donne maritate sono a tutto il sesso di un paese come 1 a 3, e gli uomini ammogliati sono a tutti i maschi, come 3 a 5.

Il numero dei matrimonii è a quello de-

gli abitanti di un paese come 175 a 1000.

Nei paesi ben popolati tra 51 e 64 persone non ve ne ha che una, la quale si mariti.

Il numero dei viventi è di ordinario a quello dei bambini nati nell'anno come 26, 27, 28 ad 1, il quale per altro varia secondo la fecondità dei matrimonii.

In ogni paese si contano l'un per l'altro quattro figli per ciaschedun matrimonio. Nelle città si contano 35 figlie in 10 matrimonii.

Il numero dei gemelli è a quello dei bambini, che nascono come 1 a 65 o 70.

Di mille bambini nudriti dal latte della madre al più non ne muojono che 31, di quei però allevati dalle nudrici ne muojono 50.

Il vajuolo ne uccide di ordinario 8 di 100, che ne sono attaccati.

Di 300 inoculati non ne muore che uno.

La metà di quelli, che nascono, muojono dinanzi ai 17 anni, in maniera che coloro che sopravvivono a questo tempo, godono di un bene, al quale la metà del genere umano non giunge.

La proporzione della morte delle donne a quella degli uomini è come 100 a 108.

La durata probabile della vita delle donne è di anni 60, e le donne maritate vivono più lungo tempo, che le celibi.

Il numero dei vecchi, che muojono nel tempo freddo, è a quello dei morti nel caldo come 7 a 4.

Egli vi ha più vecchi nei luoghi elevati, che nei bassi.

Da un calcolo fondato sopra i registri mortuarii non si trova che un sol uomo di 100 anni fra 3125 morti.

Nelle città si può calcolare costantemente la mortalità in ragione di 1 a 24, 25, 26, 27, 28. Laddove nei borghi, e nelle campagne siffatta proporzione sta regolarmente in ragione di 1 a 30 sino a 45.

Egli è verisimile, che un bambino neonato vivrà ancora ..... 34 anni e 6 mesi.

una persona	di un anno	41	9 mesi
	» 3	45	7.
	» 5	46	4.
	» 10	44	9.
	» 15	41	6.
	» 20	38	3.
	» 25	35	3.
	» 30	32	3.
	» 35	29	8.
	» 40	26	6.
	» 45	23.	
	» 50	20	11.
	» 55	17.	
	» 60	14.	
	» 65	11	5.

una persona	di 70 anni	8	11.
	» 75	6	8.
	» 80	4	10.
	» 85	3	3.
	» 90	2.	

VIII.

QUADRO STATISTICO

DELLA TERRA

NEL 1828.

QUADRO STATISTICO

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
EUROPA *Superficie* 2,793,000 *miglia quadrate. Popolaz.* 227,700,000 *abitanti.*	
Monarchia francese	154,000
Asia francese	400
Africa francese	3,000
America francese	30,000
Totale della Monarchia	187,400
Impero d'Austria	194.500
Monarchia Prussiana	80,450
Regno Belgio Regno d'Olanda	
Confederazione Svizzera	11,200
Confederazione Germanica	
Ducato di Lussemborgo	

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
32,000,000	989,000,000	Arm perm. 160,052
179,000		Guard. naz. 650,000
135,000		45 vasc., 34 freg.,
240,000		11 corv., 19 brick.
32,554,000		
32,000,000	350,000,000	Arm. perm. 271,404
		arm. suppl. 479,000
		8 vasc. 7 freg. 1 corv.
		8 brick, et 4 schoon.
12,464,000	215,000,000	Arm perm. 165,000
		landwehr 359,248
3,211,000		Arm. perm. 43,297
2,019,000		miliz. naz. 25,500
		marechaussee 675,
		14 vasc., 22 freg., 8
		corv., e 6 brick.
1,980,000	10,000,000	arm. naz. 33,758
240,000		arm. 2,556

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
Ducato di Buglione	
Regno di Baviera	22,120
Regno di Virtemberga	5,720
Regno di Annover	11,125
Regno di Sassonia	4,341
Gran Ducato di Bade	4,480
Gran Ducato di Assia	2,826
Assia Elettorale	3,344
Gran Ducato di Veimaria	1,070
G.D. di Meglemburgo-Sverinia	5,582
G. D. di Meglenburgo-Strelizia	578
G. Ducato di Oldemburgo	1,880
Ducato di Nassavia	1,446
Ducato di Brasvigo	1,126

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
2,600		
3,960,000	79,200,000	arm. 50,524 contig. 35,600
1,520,000	23,761,000	arm. 13,307 contig. 12,000
1,550,000	26,000,000	forza 12,940 contig. 13,054
1,400,000	28,000,000	forza 13,307 contig. 12,000
1,130,000	20,353,000	arm. 10,979 contig. 10,000
700,000	15,714,000	arm. 8,421 contig. 6,195
592,000	15,000,000	arm. 9,359 contig. 5,679
222,000	4,913,000	arm. 2,010
431,000	6,000,000	arm. conf. 3,580
77,000	1,300,000	arm. conf. 717
241,000	3,879,000	arm. conf. 2,177
337,000	6,000,000	mil. in atti 3,800 arm. conf. 30,280
242,000	6,300,000	arm. conf. 2,096

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
D. di Sassonia-Coburgo-Gota	731
Ducato di Sassonia-Meninga	691
Ducato di Sassonia-Altenburgo	397
Ducato di Analto-Dessavia	261
Ducato di Analto-Bernaburgo	253
Ducato di Analto Cotinia	240
Pr. di Svarzeberga-Sunderausia	270
Pr. di Svarzeberga-Rudolstadia	306
Principato di Reus-Greitz	109
Principato di Reus-Schleitz	156
Pr. di Reus-Lobestrina-Ebersdorfia	182
Pr. di Lippa Detmoldo	330
Pr. di Lippa Scaumburgo	157
Pr di Valdecca	347
Pr. Oenzellern-Siegmaringa	293
Pr. di Oenzollern-Echinga	82
Pr. di Lictestenia	40
Langraviato di Assia-Omburgo	125
Repubblica di Franceforte	69
Repubblica di Brema	51
Repubblica di Amburgo	114
Repubblica di Lubecca	88
Signoria di Knifausen	13
ITALIA.	
Repubblica di Andorra (in Ispagna)	144

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
143,000	2,457,000	arm. 1,857.
130,000	1,939,000	arm. conf. 544.
104,000	1,526,000	arm. conf. 297.
56,000	1,836,000	arm. conf. 1,223.
38,000	1,164,000	370.
34,000	827,000	324.
48,000	517,000	arm. conf. 990.
57,000	840,000	539.
23,000	362,000	arm. conf. 744.
28,000	336,000	280.
26,000	621,000	260.
72,000	1,267,000	arm. conf. 930.
26,000	556,000	arm. conf. 690.
54,000	1,034,000	arm. conf. 518.
38,000	776,000	320.
15,000	310,000	arm. conf. 515.
6,000	3,500,000	arm. conf. 55.
20,000	465,000	arm. conf. 200.
52,000	1,965,000	arm. conf. 473.
49,000	1,034,000	arm. conf. 385.
148,000	5,600,000	arm conf. 298.
41,000	1,034,000	arm. conf. 406.
2,859	388,000	arm. conf. 28.
15,000		

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
Repubblica di s. Marino	17
Ducato di Massa	71
Ducato di Modena	1,500
Principato di Monaco	38
Ducato di Lucca	312
Ducato di Parma	1,660
Gran Ducato di Toscana	6,324
Regno Sardo	21,000
Stato della Chiesa	13,000
Regno delle Due Sicilie	32,100
Monarchia spagnuola	137,400
Possessioni diverse	76,600
	214,000
Monarchia portoghese	29,150
Possessioni diverse	400,850
	430,000
Monarchia norvegio-svedese	223,000
Monarchia danese	16,500
Possessioni diverse	324,500
	341,000

DELLA TERRA NEL 1828.

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
7,000	70,000	arm. 50.
29,000	500,000	arm. 100.
350,000	3,500,000	arm. 2,080.
6,500	400,000	
143,000	1,900,000	arm. 800.
440,000	4,600,000	arm 1,320.
1,275,000	17,000,000	arm. 3,000.
4,300,000	65,000,000	arm. 24,000, 3 schoon. 5 gal.
2,590,000	30,000,000	arm. 9,100, 2 freg. 4 gal.
7,200,000	104,000,000	arm 36,000, 3 vasc. 5 freg.
13,900,000	108,000,000	arm. perm. 46,000,
4,088,000		in att. 35,500, mil.
17,988,000		vol. 92,050, 12 vasc, 19 freg. 30 barche.
3,530,000	54,096,000	arm. 2[illegible],645; 4 vasc.
2,077,000		freg. 11,7 corvette, 6 brick.
5,607,000		
3,866,000	42,000,000	45,200, 4 vasc. 6 freg.
1,950,000		37 navi.
175,000	40,000,000	38,819, 3 vasc. 6 freg.
2,125,000		5 brick.

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
Monarchia inglese	90,948
Possessioni diverse	4,379,052
	4,470,000
Impero Russo	1,499,000
Regno di Polonia	30,700
Totale dell'impero Russo	5,912,000
Repubblica di Cracovia (in Polonia)	373
Impero Ottomano	155,000
Totale dell'impero Ottomano	1,078,000
Repubblica dell'isole Jonie (in Grecia)	754
ASIA.	
Superficie 12,118,900 *miglia quadrate. Popolaz.* 390,000,000 *di abitanti.*	
Impero Cinese	4,070,000
Impero Giapponese	180,000
Impero d'An-Nam (Indo-Cina)	270,000
Regno di Siam (Indo-Cina)	124,000
Impero Birmano (Indo-Cina)	140,000
Impero Anglo-Indiano, Asia Inglese	849,650
Territorio della compagnia Inglese (India Indo-Cina)	349,000

DELLA TERRA NEL 1828.

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
23,400,000	1,527,730,000	forza di ter. piede di
118,780,000		pace 68,812, piede di
142,180,000		guerra 229,596, milizia e guardia reale
52,625,000	400,000,000	152,391, forza nav.
3,900,000		609 bastimenti di
60,000,000		guerra.
114,000	861,000	80.
9,500,000	250,000,000	278,000.
25,000,000		
176,000	3,656,000	1,200.
170,000,000	750,000,000	914,000.
25,000,000	300,000,000	126,000.
14,000,000	90,000,000	80,000.
3,000,000	40,000,000	80,000.
3,500,000	45,000,000	150,000.
114,430,000	527,236,000	
80,800,000		

QUADRO STATISTICO

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
Paesi vassalli della Compagnia Ingl. (India Indo-Cina)	485,000
Isola Ceylan dipendente dal re d'Inghilterra	15,650
Regno di Sindia (India centrale	29,760
Regno del Nepalo (India settentrionale)	40,000
Confederazione dei Sichi (India occidentale)	66,000
Triumvirato di Sindia (India occidentale)	40,000
Regno di Carul (Persia ed India)	172,000
Confederazione dei Beluschi (Persia meridionale)	110,000
R. di Herat o del Corassan orientale (Persia orientale)	50,000
R. di Persia o d'Iran (Persia occidentale)	350,000
Canato di Bucara (Turchestano o gran Bucheria)	173,000
Canato di Chiva (Turchestano o gran Bucheria)	145,000
Canato di Khokhan (come sopra)	100,000
Imanato del Yemen (Arabia meridionale)	40,000
Imanato di Mascata (Arabia orientale)	39,000

DELLA TERRA NEL 1828.

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
32,800,000		210,000.
83,000		
4,000,000	26,000,000	20,000.
2,500,000	13,000,000	17,000.
5,500,000	50,000,000	250,000.
1,000,000	13,000,000	50,000.
6,500,000	45,000,000	150,000.
2,000,000	1,000,000	150,000.
1,500,000	8,000,000	8,000.
9,000,000	80,000,000	80,000.
2,500,000	12,000,000	25,000.
800,000		100,000.
1,000,000		100,000.
2,500,000	12,000,000	5,000.
1,600,000	4,000,000	1,000.

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
Asia Ottomana (Asia minore, Siria, Armenia)	556,000
Asia Russa (Siberia, Caucaso Meridionale, Turchestano settentrionale)	4,006,000
Asia Portoghese (India Cina)	3,700
Asia Francese (India)	400
AFRICA.	
Superficie 8,516,000 *miglia quadrate. Popolaz.* 60,000,000.	
Imp. di Marocco (Barberia occid.)	130,000
Stato di Algieri (Barberia media)	70,000
Stato di Tunisi (Barberia media)	40,000
Stato di Tripoli (Barberia orientale)	208,000
Regno di Tigre (Abissinia)	130,000
Regno di Amara (Abissinia)	48,000
Impero di Bornù (Sudano orientale)	100,000
Imp. di Fellatasi (Sudano centrale)	120,000
Reg. dell'Alto Bambarra (Sudano occidentale)	50,000

DELLA TERRA NEL 1828.

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
12,000,000		
3,445,000	V. l'imp. Rus. in Europa.	
500,000	V. R. Portogh. in Eur.	
179,000	V. R. Francese in Eur.	
4,500,000	22,000,000	36,000.
1,500,000	4,000,000	20,000.
1,800,000	7,000,000	6,000.
660,000	2,000,000	4,000.
1,500,000		48,000.
1,000,000		25,000.
2,000,000		70,000.
3,000,000		100,000.
1,500,000		

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
Repubblica di Futa-Joro (Senegambia)	15,000
Impero di Asciantia (Guinea)	100,000
Regno di Daomei (Guinea)	40,000
Regno di Benino (Guinea)	63,000
Regno di Cangamera (Monomotapa)	90,000
Regno di Madagascar (Isola di Madagascar)	100,000
Africa Ottomana (Egitto Nubia)	367,000
Africa Portoghese (Angola, Lougo, Mozambico)	389,000
Africa Inglese (Africa Australe)	91,000
Africa Spagnuola (Arcipelago delle Canarie)	2,430
Africa Francese (Senegambia, Isola di Borbone)	3,000
AMERICA.	
Superficie 11,146,000 *miglia quadrate. Popolaz.* 39,000,000.	
Impero del Brasile (America Portoghese)	2,313,000
Stati uniti dell'America settentrionale, Confederazione Anglo-Americana o l'Unione	1,570,000

DELLA TERRA NEL 1828.

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
700,000		
3,000,000		300,000.
900,000		50,000.
1,500,000		30,000.
840,000		30,000.
2,000,000		30,000.
3,000,000		
1,440,000		
270,000		
208,000		
135,000		
5,000,000	62,500,000	30, 000.
11,600,000	138,490,000	5,779.

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
Stati uniti del Messico (Vice-Reale del Messico)	1,242,000
Stati uniti dell'America Centrale (Cap. gen. di Guatamela)	139,000
Repubblica di Columbia (Vice Reame della nuova Grenada, capitania generale di Caracca)	828,000
Rep. del Basso Perù (Vice-Reame del Perù)	373,000
Rep. Bolivia (Alto Perù, parte del Vicer. della Plata)	310,000
Rep. del Chilì (Cap. gen. del Chilì, Arcipelago di Chiloe	129,000
Stati uniti del Rio della Plata (Parte del Vice-Reame della Plata)	683,000
Rep. di Aiti (Isola di s. Domingo nelle Antille)	22,000
Direttorato del Paraguai (parte del Vice Reame della Plata)	67,000
America Inglese	1,930,000
America Spagnuola	35,400
America Francese	30,000
America Neerlandese	30,000
America Danese	324,000
America Russa	370,000

POPOLAZIONE.	RENDITA in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
7,500,000	74,757,000	22,750.
1,650,000	10,000,000	3,500.
2,800,000	42,800,000	32,366.
1,700,000	30,000,000	7,500.
1,300,000	11,000,000	
1,400,000	15,000,000	8,000.
700,000	15,000,000	10,000.
950,000	30,000,000	45,000.
250,000	5,000,000	5,000.
2,900,000		
1,240,000		
240,000		
114,000		
110,000		
50,000		

STATI E LORO TITOLI.	SUPERFICIE in migl. quad.
MONDO MARITTIMO.	
OCEANICA.	
Superficie 3,000,000 *miglia quadrate. Popolaz.* 20,300,000.	
Regno di Siak (Isola di Sumatra)	20,000
Regno di Achino (Isola di Sumatra)	16,600
Regno di Borneo (Isola di Borneo)	20,000
Regno di Sulù (Arcipelago di Sulù, Parte di Borneo)	11,000
R. di Mindanao (Isola di Mindanao)	12,000
Regno di Sandvico (Arcipelago di Sandvico)	5,000
Oceanica Neerlandese (Giava, Sumatra, Borneo, Celebes)	203,000
Oceanica Spagnuola (Isole Filippine, Mariane)	39,000
Oceanica Inglese (Australasia o N. Olanda orientale)	1,490,000
Oceanica Portoghese (Parte dell'isola di Timor)	8,000

POPOLAZIONE.	RENDITA. in franchi.	FORZA ARMATA. Uomini.
600,000		
590,000		
260,000		
300,000		
360,000		
130,000		
9,360,000		
2,640,000		
60,000		
137,000		

STORIA.

COMPENDIO DELLA STORIA DI SICILIA.

EPOCA FAVOLOSA.

I.

Avendo noi negli anni scorsi presentato come un picciolo prospetto di tutta la storia di Sicilia sino ai nostri tempi condotta, ci pare egli ora convenevole descriverla partitamente, e di ogni particolare epoca brevemente ragionare. In questa maniera avrà il pubblico in poco spazio di tempo un compendio della nostra storia: e noi ora, perchè con ordine si proceda, proporremo alcune vedute da poter ravvisare i tempi favolosi ed oscuri della Sicilia.

Ed avvegnachè egli sia indubitato, che una nazione, la quale rimonta nella sua storia sino alla favola, supponga la sua antichità, nientedimeno pare, che tempi favolosi ed oscuri non debbano meritare le ricerche, e gli studi di uno storico. E veramente fatti maravigliosi e straordinarii, e quasi alla natura ripugnanti, senza niun legamento tra lessi, assai sovente uniformi, e di niuno influsso

per la conoscenza dell'uomo civile, si dovrebbero al tutto tacere, come alla dignità e verità della storia poco confacenti. Ma pure egli è qualche volta lecito di considerare questi rimotissimi tempi, e massimamente nel caso, ove lo straordinario può diventar natura, e la favola ridursi alla storia. Oltrachè cominciando la storia siciliana da memorie assai antiche, dove per avventura le altre nazioni non arrivano, egli è conveniente rischiararle, e additare almeno i primi nodi, a cui sta essa attaccata.

Le più antiche notizie, che noi abbiamo dei primi abitatori dell'isola, non sono, che le antichissime tradizioni, le quali ci hanno conservate i poeti. Ora essi ci descrivono e Giganti, e Lestrigoni, e Ciclopi, ed altri così fatti esseri assai diversi da quelli, che nella natura si osservano. E nel tempo istesso ci raccontano, che quelli in distinte famiglie da niun commercio tra di esse legate nella sommità dei monti abitavano, e trascurando del tutto di coltivar le campagne, eran soltanto applicati alla pastorizia senza alcun ordine di reggimento civile. In somma gli rappresentano senza leggi, senza religione, atei, feroci, antropofagi. Queste notizie, le quali a maniera loro adornarono indi i poeti, non si ebbero certamente da principio, che dagli antichi viaggiatori, i quali a cagion di commercio

o di rapina, o che altro si fosse stato, frequentando i nostri mari, ai nostri lidi si accostarono. Da una parte essi erano uomini di rozzo ingegno, e di un cotal discernimento privi, e forse più ignoranti, e più superstiziosi dei primi nostri viaggiatori europei. Dall'altra i selvaggi tra di essi nemici, e più feroci cogli stranieri, de' quali alcuno cogliendone, ne facevano il pasto loro, non permettevano, che dimesticamente lor si accostassero, e gli osservassero diligentemente. Ora egli è assai naturale, che, ove persone così fatte s'incontrino, ad uomini ignoranti, e timorosi vengan vedute vane apparenze di cose, e si rappresentino oggetti in diversa maniera, siccome sono veramente, e la natura si alteri e s'ingrandisca, e si trasformi. In un tale stato di cose e l'Etna, e i vulcani diventano fucine, ove si fabbricano i fulmini a divinità spaventevoli, ed è allora proprio il tempo, che nascono nelle atterrite immaginazioni i giganti, e si trasmutano i selvaggi in ciclopi. Anzi essendo tra di essi assai simiglianti tutti i selvaggi, siccome quelli, che sono capaci di poche combinazioni, mi ricorda ora dei selvaggi del Sud a' nostri giorni riconosciuti, i quali portano nella testa lunghissimi ed ampii ornamenti. Ed egli è agevole il congetturare, che se questi fossero stati meno ac-

cessibili, ed ospitali, e i nostri viaggiatori di minor senno, e discernimento forniti, vi avrebbero certamente veduti i giganti; e forse il capo delle isole di santa Cristina, il quale avea sulla testa larghissimi ed alti ornamenti, e si vedea nel mezzo di essi come un grandissimo occhio, sarebbe stato senza meno descritto come un cielope.

Pure comunque ciò sia avvenuto, apparisce dalle anzidette memorie, comechè di favole poetiche adorne, che i selvaggi furono i primi abitatori della Sicilia. Che se mai queste tradizioni dagli ornamenti favolosi si spoglino, e i fatti più interessanti si riferiscano, e s'incatenino ai progressi, e alle vicende dei varii stati dell'uomo, si osserva nei nostri primitivi abitatori essere in processo di tempo accaduto, ciò che per altro dee naturalmente accadere, quando l'uomo selvaggio passa ad un secondo stato, che altri ha chiamato di barbarie, e s'incammina indi lentamente alla civiltà. Imperciocchè e i Lestrigoni e i Ciclopi si vedono nei tempi di appresso dalle montagne scender nei piani, e coltivarli, ed abitare le ampiissime falde dell'Etna, e stabilirsi nei campi leontini, e presso il famoso lago di Camarina. Oltrachè ciaschedun di quelli vivendo colla propria famiglia, e facendo la vita di pastore, avean già fatto il primo passo alla vita civile.

In questo stato di cose cominciano a comparire i Sicani. E comechè essi da alcuni si abbiano avuti come colonie altronde arrivate, pure è più convenevole al naturale ordine dei fatti, ciò che gli storici più diligenti hanno attestato, che i Sicani fossero indigeni, e discendenti dai Ciclopi, e dai Lestrigoni. O sia li rappresentano come discendenti dalle famiglie di quei primitivi selvaggi, i quali collo scorrer degli anni, e allo svilupparsi dei nuovi accidenti, deposta la natia ferocia, passarono allo stato, e alla condizione di barbari. E veramente ai Sicani si attribuisce, che eglino massimamente siansi rivolti a coltivare la terra. Per la qual cosa essi incominciarono a disporsi alla vita civile, e a conoscere in conseguenza le leggi di proprietà, e ad abituarsi ad una maniera di vivere regolare e ripugnante alla feroce ed inerte libertà dell'uomo selvaggio. Indi si posero ad abitare a borghi, e a quartieri, ciaschedun dei quali aveva il suo capo indipendente dagli altri, che lo governava. E quando essi furono da' nemici comuni assaliti, adoperarono ancora gli stessi mezzi di difesa, imperciocchè tutti unanimemente nei luoghi montuosi le loro città edificarono.

Egli è vero, che da queste circostanze non può argomentarsi uno stato di vivere civile a una qualche perfezione condotto. Anzi se

noi vogliamo collocare al proprio luogo le varie ed informi tradizioni, che ci rappresentano le qualità morali degli antichissimi abitatori dell' isola, pare che questo debba essere il luogo loro. E primieramente la religione non poteva essere che barbara e sanguinosa presso dei popoli, che abitavano in un terreno soggetto frequentemente ai terribili fuochi dei vulcani, e scosso ed agitato dai fuochi sotterranei, e coperto di folti ed orridi boschi, essendo da un lato nella maggior parte incolto, dall' altro naturalmente ubertoso. E di fatto alcuni avanzi di antichissima religione siciliana, prima che si mescolasse alla greca mitologia, ci presentano l'uso di sacrificar vittime umane ai dei Palici, riputati dei indigeni, e cui si prestava culto in luoghi di estinti vulcani. I viaggi favolosi di Ercole, e le sue fatiche, e le guerre, che ei sostenne contro dei Sicani, e l'aver tolto via l'uso degli umani sacrifizii, dimostrano, che ei vi ebbe tempo, e vi ebber degli uomini, i quali di raddolcire i salvatichi costumi, e la natia rozzezza si travagliarono. E veramente ogni nazione sul punto di uscire dallo stato di salvatichezza ha avuto il suo Ercole. Parimente l'infelice fine di Minosse in Sicilia, e il governo diviso in tanti piccioli borghi indipendenti, dimostrano assai chiara la barbarie delle popolazioni sicane.

Dall'altra parte le antichissime favole di Cerere, la quale si aveva come divinità indigena, rappresentano apertamente, che sin da' tempi rimoti si eran gli uomini rivolti a coltivare i campi e le biade. E forse il grano spontaneo, chiamato dagli antichi *tritico agreste*, che nasce nelle nostre campagne, e che i primi uomini si diedero a coltivare, è il fondamento storico di questa antichissima favola. Indi potrà essere avvenuto, che la Sicilia si abbia avuta come la patria di Cerere, e il rapimento di Proserpina può forse simboleggiarci, che siasi in altri paesi trasportato l'uso della cultura del grano. Nella stessa maniera la favola dei Ciclopi, che lavorarono il ferro nell'etnee fucine, era per avventura un simbolo del ritrovamento di questo metallo cotanto necessario all'agricoltura, e agli usi civili. Siccome le *tesmoforie*, le *teogamie*, ed altri simiglianti feste, le quali indi furono adornate alla grechesca, dove si rappresentavano le antichissime leggi relative alla cultura delle campagne, ed ai contratti nuziali, e ad altrui usi socievoli, non sono, che pubbliche memorie dei primi abitatori della Sicilia, quando raccolti in varie società, a qualche ordine civile si ridussero.

Dalle quali cose è assai manifesto, che sin da tempi antichissimi i Sicani, comechè an-

cora i costumi della prima selvatichezza scabassero, pure si erano lentamente condotti alla vita socievole. Ma siccome la storia di popoli così fatti è allo spesso uniforme, e alla posterità non si tramandano, che i fatti più interessanti, quindi nasce la scarsezza delle memorie, e la sterilità della storia dei tempi oscuri. Indi avviene, che tolte le poche notizie, delle quali abbiamo ora noi favellato, la storia nostra primitiva è oscurissima; e sino è incerta la topografia delle città sicane, anzi la più parte dei nomi di esse sono del tutto obliati. Senonchè sappiamo, che i Sicani in processo di tempo travagliati dai furochi dell' Etna, e rifuggitisi verso il capo Lilibeo, le contrade occidentali si posero ad abitare, e indi fu posto nome di Sicania a questa parte dell' isola. Quantunque altre memorie, e certamente di fede degne, assicurano, che questo ritiro debbe attribuirsi all'arrivo dei Sicoli.

Ma dello stabilimento delle diverse colonie in Sicilia, ossia dalla prima epoca dei tempi storici, noi appresso più distintamente ragioneremo.

DELLE COLONIE CHE VENNERO A STABILIRSI IN SICILIA.

II.

Comechè l'arrivo, e lo stabilimento delle diverse colonie in Sicilia facciano il fondamento, e la prima epoca dei nostri tempi storici, pure, tolta la sostanza dei fatti, non lasciano nelle particolari circostanze loro di avere una qualche incertezza. Da un lato questi avvenimenti risaliscono ad epoche assai antiche, e gli scrittori, che ne favellano, sono di assai tempi dopo, e li riferiscono in maniera inviluppati di tradizioni e di conti, che sentono chiaramente della poesia, e della favola. Dall'altro, coloro che hanno voluto illustrarli, occupati da parzialità nazionali, e fondati sopra incerte e frivole filologie, hanno piuttosto moltiplicate le opinioni e i dubbii, che rischiarate siffatte ricerche. A mio avviso la storia delle nostre primitive colonie non dovrebbe ad altro rimirare, che a descriverci solamente le diverse popolazioni, che in questa isola si stabilirono, onde apparisca quanti popoli, e di quali umori, e sotto a quali leggi governati, e di quale origine la Sicilia abitassero. Di questa sola maniera può aversi la intelligenza fondamentale alla combinazione, ed al progresso degli avvenimenti e

dei fatti, che nei tempi storici seguirono.

E dico primieramente, che non pure in varii tempi, ma per diverse ragioni tante e sì diverse popolazioni vennero qui a stabilirsi. Nè tanti emigrazioni di popoli in quei tempi debbono ravvisarsi in maniera, che esse nascessero da un sistema regolare e costante; o che seguissero di pubblico consentimento della metropoli, dalla quale si distaccavano. E veramente alcuni popoli essendo assaliti e cacciati dai più forti furono obbligati a cercar nuove terre. Gli Enotrii, i quali cacciarono i Sicoli dal vicino continente, gli obbligarono a passare in Sicilia. Altri erano condotti da' capi avventurieri, i quali a caso cercavano altrove stanza e pastura. Tali furono i Focesi e i Trojani. E dei soli Fenici sappiamo, che essi si fossero qui stabiliti a cagion di commercio. Oltra le anzidette ragioni, ei vi ebbe tempo, che la Grecia era in tanta moltitudine allor cresciuta, che per un leggiero disgusto, o dopo una sconfitta, o non potendo il proprio territorio a tanti uomini provvedere, si accozzavano alla ventura più uomini; e mossisi a cercar nuovi paesi, si sparsero di fatto in Sicilia e in Italia, e in molte contrade dell'Europa e dell'Asia.

Egli è vero, che fra tante popolazioni qui stabilite furono le ultime, e le più nu-

merose, e le dominanti le greche: anzi essendo esse una generazione di uomini rivoltasi assai di buon'ora allo studio delle arti, e colta e industriosa, avvenne indi naturalmente, che in breve tempo, e di leggieri si sparsero per tutta la Sicilia e i costumi, e le maniere, e massimamente il greco linguaggio. Ma ciò non ostante le antiche colonie non si mescolarono in modo colle nuove, che restarono quelle del tutto spente: nè si giunse mai a comporsi unica nazione delle tante e diverse, che qui abitavano, nè mai la Sicilia tutta anche sotto i potentissimi re di Siracusa e di Agrigento fu ridotta in unico popolo, e sotto un principato comune.

E veramente tuttora nei tempi storici si conservano ne' discendenti loro le antiche popolazioni, e le Sicane, e le Fenicie, e le Sicole, ed altre, le quali i Greci chiamavano barbare. Le Sicane furono in alcun tempo ridotte ad abitare le parti occidentali e meridionali dell'isola, e sono nominati Camico, Onface, Iccara, come popolazioni discendenti dagli antichi Sicani. I Sicoli in processo di tempo occuparono i luoghi meridionali, ed altri a settentrione rivolti, e si fa menzione di Centuripe, e di Tracia, e di Henbita, e di Neto, come di nazioni di Sicoli. Erice, Egesta ed Eu-

tella appartenevano agli Elimi, e riconoscevano per loro fondatori i Trojani. Collegati a questi erano Mozia, Solanto e Palermo di abitazione fenicia. In una parola la Sicilia dal lato che guarda il mar Tirreno, se togli Imera, che fu una greca colonia, era anche nei tempi storici abitata da siffatte popolazioni, che i Greci orgogliosi barbare denominavano.

Nel modo istesso avvegnachè le greche colonie avessero quasi tutte occupate quei luoghi, che più propinqui alla marina trovarono, nientedimeno esse non riconoscevano nè la stessa origine, nè secondo le stesse leggi si governavano. Ed erano nella maggior parte o Doriche, o Calcidesi. Queste furono Nasso, Catania, Lentini, Messina, che prima era chiamata Zancla, Eubea, Callipoli, Mile, Imera e Taormina. E tra le prime massimamente si contano Siracusa, Camarina, Gela, Agrigento, Megara, Selinunte, ed altre, alle quali debbono aggiungersi Minoa ed Engium, di fondazione cretese, e di origine dorica. E siccome quelle favellavano in un dialetto diverso, che era l'attico, e le seconde nel dorico, così le prime si governavano secondo le leggi calcidesi, e queste secondo le doriche.

Dal vedersi tante e sì diverse popolazioni collocate in varie parti dell'isola, avvegna-

chè esse fra loro usassero dimesticamente, e massime i Greci da per tutto si diffondessero, nondimeno è egli agevole il congetturare, che doveano assai differire nelle leggi, nel governo, nel modo di vivere, ed in ogni altra maniera civile. E doveano parimente da interessi differenti, e da rapporti diversi tra di esse, e con le nazioni straniere esser legate. E certamente nei primi tempi tostochè arrivava una nuova colonia a disturbare il pacifico possesso dell'antica, dovea naturalmente seguirne uno stato di guerra. Tali furono le guerre dei Sicoli contro i Sicani, e si fa memoria delle loro lunghe ed ostinate contese a cagion di confini, finchè un trattato regolò i limiti di questi due popoli. Dallo stesso principio nacquero le guerre dei Greci contro i Sicoli. E i Fenici all'arrivo di quelli, lasciati i loro domicilii nelle isolette adjacenti e nei promontorii dell'isola si ridussero in abitazioni certe, onde procacciassero comodi e sicuri ricetti alle loro mercanzie. E siccome la Grecia di quei tempi era divisa in varii stati indipendenti, e di umori, e d'interessi, e di ordini civili diversi, così le nostre greche colonie, comechè da quella si derivassero, pure altre erano attaccate alle città calcidiche di origine jonica, ed altre alle doriche. Nel modo istesso quasi tutta la costiera del-

l'isola dirimpetto al mar Tirreno sino al capo Lilibeo era collegata con gli Africani, e massimamente i Fenici a cagion di commercio, e per la comune origine coi popoli della vicina Cartagine.

Si argomenta anche assai chiaro dagli anzidetti principii, onde nascesse, che mentre alcune popolazioni erano signoreggiate dai loro re, altre a comune, o sotto l'autorità di pochi si governassero. Veramente l'antichissima storia delle società dimostra, che non essendo ancora stabiliti i principii di una bene ordinata civiltà, e i governi di monarchia, e di repubblica risultando da lunga esperienza, e da matura ragione, era facile nell'incertezza primitiva dei dritti ai più forti di occupar la tirannide, e tramandarla nei lor successori. Ciò è chiaro massimamente dalla storia antichissima della Grecia nei regni di Argos, di Sicione, di Tebe e di Atene. Parimenti le nostre popolazioni non ebbero dissomiglianti principii, e sono ricordati anche nei tempi oscuri i re sicani. Ed è fama, che nelle feroci guerre tra questi e i Sicoli, e molti di essi agognando tirannescamente al principato, abbiano di comune consentimento inviati i figliuoli di Eolo, a ciaschedun dei quali diedero in varii luoghi reale signoria. E noi abbiamo nei tempi storici fatta menzione di Cocalo, come

re dei Sicani, di Ducezio signore dei Sicoli, e di Scites re di Zancla. Del modo istesso natural cosa era, che avessero nel governo il primo luogo quelli, che essendo capi di una truppa di avventurieri, aveano ad essi procacciato e stanza e ricetto. Ciò si vide in alcune delle greche colonie. E di fatto Anassila, che era signore di Reggio, fu eletto re dei Messenii, i quali sotto i suoi auspicii erano venuti a fabbricar Messina.

Ma siccome altre colonie vennero a stabilirsi in Sicilia, nello stato, che le loro metropoli si erano rivolte ad una maniera di governo, che pendeva a signoria di popolo, o di pochi, quindi fu, che la maggior parte delle greche popolazioni, primachè fossero dai loro tiranni signoreggiate, secondo questi ordini civili si governarono. E di fatto la colonia corintia, che venne ad abitar Siracusa in tempi, che già in Corinto era invalsa l'aristocrazia, egli era naturale, che l'ordine della sua metropoli seguitasse. Siccome Teocle ateniese avendo seco condotti i Calcidesi in tempo, che già in Atene, ed in altre città della Grecia la suprema autorità era presso il popolo, non altrimenti le popolazioni calcidiche siciliane dovettero qui governarsi. E lo stesso avvenne nelle colonie subalterne, che da quelle si distaccavano.

In tali termini si trovavano, e tale era

l'ordine e lo stato delle nostre popolazioni, quando comparvero i tiranni in Sicilia, dei quali appresso ragioneremo.

IL SECOLO DI GELONE E DI GERONE.

III.

Comechè la Sicilia fosse da diverse nazioni e di linguaggio, e di costumi, e di religione, e di governo differenti abitata, nè mai si fosse in unico popolo, e sotto un principato comune ridotta; pure essendo i Greci e più numerosi, e più commercianti, e più vivi, anzi usando essi dimesticamente con le greche colonie del vicino continente e con quei dell'Eubea, dell'Attica e del Peloponneso: quindi è che la storia di questi tempi non riguarda che i Greci, e le cose loro principalmente.

Adunque se voglia primieramente rimirarsi alle più antiche memorie dopo lo stabilimento di essi, noi osserveremo, che il governo loro fu da principio in balia dei potenti, o del popolo. Pure questo stato d'incerta libertà politica, che non era fondato sopra saldi principii di una bene ordinata civiltà, ebbe a durare assai poco tempo. E veramente da che la storia delle greche popolazioni comincia a svilupparsi dalle prime informi tradizioni, e presenta memorie e fatti ad un certo ordine di tempi incatenati, apparisce manifesto, che quelle

furono sottoposte al governo di un solo, o come era il linguaggio dei tempi, prevalse la signoria dei tiranni. Tali furono Theutas in Inessa, Falari in Agrigento, Panezio in Leontini, Simico in Centuripe, Crinippo in Imera, Cleandro ed Ippocrate in Gela, Anassila in Messina, la famiglia di Dinomene in Siracusa, ed altri, da altri tiranni indi succeduti.

Ma perchè di ciò si abbia una intelligenza più chiara egli è da riflettersi, che i Greci generalmente più dall'opinione, che dal sistema indotti abborrivano la signoria di un solo, e volevano governarsi a comune, e spezialmente nelle pubbliche assemblee riguardanti i comuni interessi pretendevano al diritto, e all'autorità dei suffragi. La qual cosa a seconda dei tempi si verificava ancora in Sicilia in alcune delle popolazioni dei barbari. Ma siccome governi così fatti non possono avere alcuna stabilità, e sono naturalmente irritabili, e vi prevalgono facilmente le sette e i partigiani, anzi dall'autorità del popolo si passa naturalmente a quella di pochi, o di un solo, quindi frequentemente avvenia, che alcuno osasse di occupar la tirannide, e mantenersi il poter con la forza, e tramandarlo ancora nei suoi successori. Tale è la storia della Grecia in quei tempi, e a siffatti ondeggiamenti nel XII, XIII,

XIV secolo furono soggette le città italiane. Nè altrimenti avvenne in Sicilia. Imperciocchè non vi ebbe città di Barbari o di Greci, la quale dopo il governo di una licenziosa moltitudine, o dopo la prepotenza aristocratica non sia stata da un solo signoreggiata. Il quale ove principalmente non tenesse niun conto della volontà del comune, e del pubblico consiglio, si aveva come tiranno. Ma se qualche buono, e savio e potente cittadino governando da direttore delle comuni deliberazioni non attentava al dritto dei liberi suffragi (il che per altro assai di rado avvenia) era riputato come duce, ed alcune volte come re era tenuto ed onorato. Tale, per esempio, nella grande assemblea dei Siracusani fu proclamato Gelone.

E avvegnachè la Sicilia prima di lui, e in varie popolazioni fosse stata a varii tiranni, e in diversi tempi sottoposta, pure siccome la storia di essi non riguarda il corpo della nazione, e presenta solamente fatti particolari e isolati, e per lo più aspri, e irritanti la condizione del genere umano, quindi noi di Gelone faremo principalmente parola. Imperciocchè egli fu il primo, che diresse ad un centro comune le forze degl'indipendenti e varii principati della Sicilia, e sotto lui venne essa in grandezza e in istato.

E dico primieramente, che Gelone da che

ebbe offerta la sovranità di Siracusa, siccome colui, che di altissimo animo era, e delle cose di stato intendentissimo, pensò farne come una sorgente di potenza, e la metropoli della sua signoria. E di fatto trasportò con seco la metà degli abitanti di Gela, e li pose ad abitar Siracusa: distrusse indi Camarina, e gli uomini ivi condusse: lo stesso fece con quei di Megara, e di Eubea: e quantunque niuna considerazione avesse data al popolo, i di cui torbidi umori egli temea, pure abilitò i grandi ad ogni civil dignità. Da indi in poi si accrebbe in modo Siracusa, e venne in tale grandezza, che si ebbe fra tutti gli stati siciliani, comechè da essa fossero alcuni del tutto indipendenti, come la metropoli dell'isola, e fu veramente per opulenza, per popolo e per dignità potentissima.

Stabilito questo centro, e questa sorgente di potenza; la quale certamente prevalea sopra ogni altro particolar principato, potè Gelone svilupparne tutte le forze, e raccozzarle contro i Cartaginesi, coi quali ebbe egli a sostenere pericolose ed asprissime guerre. Questa nazione non meno dei Greci commerciante ed attiva aveva avuto un comodo e sicuro ricetto presso i Fenici: ed era lor facile nella regione sicana potere acquistar signoria, imperciocchè era essa abitata da Barbari, i quali imploravano la loro alleanza

contro i Greci vicini, ed inquieti per cupidità di regnare. Egli è vero, che Gelone gli aveva interamente disfatti, quando essi unitisi con gli Egestani aveano distrutta Eraclea. Ma saviezza maggiore, e forze più potenti faceano mestieri sul punto, che veniva a piombare in Sicilia tutta la potenza africana.

E veramente aveva Serse con avvedutezza disposto, che mentre egli con tutto il vigore della monarchia persiana avrebbe assalita la Grecia, assalissero i Cartaginesi le colonie greche di Sicilia e d'Italia. E comechè si fossero con essi alleate alcune delle popolazioni siciliane, pure Gelone seppe riunire i varii stati e le città libere; e prevalendo egli con tutte le forze del principato siracusano, dispose pressochè tutto il corpo della sua nazione a comune difesa. E mentre si videro i Persiani inviliti alle Termopile, e rotti indi e disfatti nei mari di Salamina, fu spento in Sicilia fino il nome dei Cartaginesi dopo la famosa battaglia d'Imera. E la pace ad essi accordata da Gelone, più che la vittoria, riputazione grandissima gli arrecò. Imperciocchè essendo stato da lui imposto come un principale articolo del trattato, che i Cartaginesi d'allora innanti si astenessero d'immolar vittime umane a Saturno, dimostrò manifestamente, che egli avea vinto, perchè stipulasse una pace per gli dritti dell'umanità.

Ora l'aver lui potuto sostener tanta guerra, e tanta sua prudenza e fortuna fecero non pure, che egli fosse da per tutto con ammirazione conosciuto e stimato; ma la nazione siciliana venne in grandissima considerazione presso tutti i Greci massimamente, siccome quella, che ancor essa aveva rotte le catene, che si erano preparate contro la libertà della Grecia. E veramente non fu mai sì grande la Sicilia, nè altre volte fu il suo stato sì luminoso che da questi tempi in poi sino alla democrazia siracusana. Tutto brillava dentro l'isola dopo la vittoria d'Imera: e con l'opera degl'innumerabili prigionieri africani nuovi edifizii si ordinarono, onde che le città ne divennero più belle e maggiori. I grandi acquidotti, e la maravigliosa peschiera, e il tempio di Giove Olimpio per qualità di edifizio, e per magnificenza famoso adornarono maggiormente l'ospitale Agrigento, la quale Pindaro chiamava amica della splendidezza, e che grandeggiava nelle sue fabbriche sopra una ridente collina.

Nè le cose al di fuori erano disposte altrimenti. I giuochi soprattutto, e non pure i nazionali, ma quei della Grecia debbono qui ricordarsi. Veramente i giuochi pubblici, che essa a festeggiare e a coltivare i suoi popoli avea introdotti, erano un teatro comune, ove non meno figurava l'ateniese e il corintio,

che l'imerese e il siracusano: e ivi non solo la forza e il coraggio aspiravano ad onori immortali, ma gli storici, i poeti, gli oratori presentavano le loro opere a quella augusta assemblea. Ora in quei tempi vi erano massimamente onorati i Siciliani, dei quali l'anzidetto poeta cantò, che si mescolavano spesso tra le foglie di oro delle olimpiche ulive: *Questi giuochi*, diceva egli al principe di Siracusa, *presentano ai dotti un' ampia materia di canto, e loro snodando la lingua aprono ad essi le porte del ricco e magnifico palazzo di Gerone. Coraggio dunque, o mio spirito, stacca la tua lira dal chiodo, e accordala sul tono dorico..... Canta il re di Siracusa, l'ornamento delle nostre corse equestri: la gloria, che si è egli acquistata, sparge i suoi raggi per tutta la colonia di Pelope madre di uomini famosi.*

Questo commercio, ed una gara siffatta nei giuochi, e massimamente la protezione dei re, siccome i più eccellenti uomini, che allora in Grecia fiorissero, in Sicilia condusse, così fu indi stabilito, e coltivato presso la nazione il gusto per le belle arti, e gli studi ameni. E di fatto il genio per la poesia fu così generale, che i poeti più rinomati come Eschilo, Bacchilide, Simonide, Pindaro, ed altri si videro qui assai frequentemente, e vi furono volentieri veduti: *Le*

vostre case, cantava questi a Trasibolo di Agrigento, *sono avvezze ai dolci inni corali, ed ai pomposi cantici sparsi di mele, nè trova mai uno scoglio, o un aspro sentiero, chi vi presenti gli onori delle vergini di Elicona.* Ed Eschilo rifuggitosi in Gela vi fu onorato, e Gerone ancora lo ebbe da molto. Anzi egli occupò, talmente di sè gli abitanti di Gela, che fabbricarono un teatro, perchè potessero in esso rappresentarsi le sue tragedie. Lo stesso è da dirsi del teatro di Siracusa, ove Epicarmo si rivolse a perfezionare la greca commedia.

Che se ora voglia riflettersi per quale ragione questo stato di pubblica cultura, e di gentilezza si sostenesse per sì lungo tempo, e per tutto il corpo della nazione si propagasse, ei si vedrà manifesto, che i popoli viveano allora in una opulenza grandissima. Il che nasceva massimamente dalle cure dei principi, i quali in tempo di pace a promuovere non che le arti e la industria, ma sopra ogni altro la coltivazion della terra, come a più stabili e ferme ricchezze, si volsero. E di fatto si narra di Gelone, ch'egli in tanto numero, e quasi a torme conduceva seco i Siracusani a coltivar le campagne, come se uscissero ad una spedizion militare. E suo fratello Gerone, che gli succedette, pubblicò un codice agrario, ove non solo la

maniera di doversi coltivare la terra era re*golata*, ma vi erano anche prescritte le leggi per quello, che doveasi dai suoi prodotti contribuire allo stato. Le quali furono dalla esperienza, e dal tempo autorizzate in modo, che si mantennero in vigore sino ai Romani, e i Romani stessi nel governar la Sicilia le adottarono. Ed è egli qui da riferirsi, che fu proposto a Gerone di far girare alcuno per le campagne, il quale vi soprantendesse, e proponesse, e distribuisse dei premii ai più ingegnosi e più esperti nel coltivare le terre. E veramente niun principe di quei tempi quanto Gerone fu così magnifico e liberale nelle ricompense e nei premii, e principalmente da che si abbandonò alle istruzioni degli uomini savii e scienziati, coi quali usava egli dimesticamente, ed erano essi nella sua corte tenuti assai cari e pregiati. Anzi le lettere e le arti a somma perfezione condotte, e il suo popolatissimo stato, e la pubblica opulenza, nella quale ei lo lasciò, dimostrarono con effetto assai vera la massima, la quale un giorno essergli stata da Simonide detta si racconta: *Che se temi, o principe, che per le tante ricompense da darsi venga a impoverirsi l'erario, rifletti, che le merci più utili son quelle, che coi premii si comprano.*

IV.

Comechè niuna grande novità sia riguardante la pubblica economia, sia l'interno reggimento della città abbiano introdotta i Romani in Sicilia, quando la ridussero sotto la lor signoria, pure non potè allora farsi a meno di ordinarvisi quei magistrati, e quelle leggi, che la suprema loro potestà annunziassero, o alla forma del nuovo impero si riferissero. Indi avvenne, che essendo stata questa isola dichiarata la prima provincia della repubblica, fu stabilito, che dai pretori e dai questori fosse governata. I primi erano magistrati eletti per centurie nei comizii, e da essi tutta la giurisdizion dipendea: i secondi alla pubblica amministrazione soprantendeano. L'imperio loro era di ordinario annuale: che se veniva ad essi prorogato, o fuori ordine eran mandati, non altrimenti che propretori e proquestori eran chiamati. E siccome all'antica provincia lilibetana fu indi aggiunto il principato siracusano, o sia quando i Romani s'impadronirono dell'isola tutta, quantunque nel governo di essa unico pretore avesser lasciato, pure due questori per le due provincie lilibetana e siracusana vi stabilirono. Il che fu particolare ordine della Si-

cilia, imperciocchè un solo questore era per legge nelle altre provincie destinato.

Il pretore era fornito di tutta la giurisdizion politica e militare, e risedea di ordinario in Siracusa, e nel palazzo degli antichi re. Pure vi avea più luoghi in Sicilia, ove egli tenea la sua corte, e rappresentava tutta la maestà dell'impero: ed erano essi Siracusa, Lilibeo, Palermo e Messina. Ivi il pretore assiso in alto nel suo tribunale, e circondato dai littori, e in mezzo alle scuri e alle verghe, chiamava in giudizio, e le sentenze profferia. E siccome il pretore di Roma non la durò lungo tempo a decidere le cause private da sè solo, ondechè le tribù concorsero a subordinargli tre giudici per ciascheduna nelle cause private, che furono detti centumviri, nel modo istesso nelle magistrature provinciali, comechè il pretore pronunziasse egli solo il giudizio, pure avea destinati nei luoghi, ove tenea corte, alcuni nomini, che lo assisteano e componeano il consiglio di quel luogo, ove il pretore innalzava il suo tribunale, ed erano essi per la più parte cittadini romani. I questori sopraintendeano all'amministrazione del danaro pubblico, il quale alcuna volta rimetteano nell'erario della repubblica, ed altra dall'erario trattolo spendeano per gli usi a loro commessi. Presedeano particolari

mente alla riscossione delle decime, le quali avean dritto di determinare secondo la quantità del prodotto.

Oltre a questi magistrati, e alla lor comitiva, che rappresentavano in Sicilia il supremo imperio della repubblica, vi avea ancora i municipali per ciascheduna popolazione e città. Egli è il vero, che esse sortirono diverse condizioni: imperciocchè alcune si ebbero come alleate, altre come libere e immuni, a non poche si accordarono i privilegi dei popoli latini, ed altre della cittadinanza di Roma, e ve ne ebbe delle tributarie. Non però di meno furono a quelle per l'interno reggimento loro conservati i lor magistrati. Quindi noi vediamo in quei tempi nominati i *Proagori* di Agrigento, di Catania e di Tindaro, i *Gerapoli* di Gela, gli *Anfipoli* di Siracusa: ed in alcun luogo son ricordati i *Quinqueprimi* di Argirio, e i *Deceméprimi* di Centuripe: ossia coloro, che sopraintendeano al dimestico governo della popolazione, *Primi* eran detti. Anzi fu conceduto dalla repubblica a diverse città di Sicilia, che una simigliante corporazione *Senato* si appellasse. Tali furono Siracusa, Palermo, Messina, Agrigento, Centuripe, Entella, Alesa, Eraclea, Tindaro e Terme Imerese, che si vedono adornate della dignità di *Senato*. Erano parimenti ufficii mu-

nicipali i *questori*, e gli *edili*, e spezialmente tenevansi in altissimo pregio i *censori*. Imperciocchè essendo allora ordinato, che si facesse in ogni quinquennio sotto la ispezion del questore il censo dell'isola, perchè si potesse dirittamente proporzionare il tributo, quindi riputavasi di grandissima importanza una tal carica. La elezione di questi magistrati non dipendea dalla volontà del Pretore, ma sì bene dal libero squittino del popolo, e da alcune leggi, delle quali ora faremo parola.

Quantunque i Romani avessero conservate le leggi e i costumi, che ciascheduna città nostra si avea, pure dovettero allora aver luogo alcuni stabilimenti necessarii nell'ordinarsi il nuovo governo. Egli è adunque primieramente da ricordarsi, che assicurata la signoria dell'isola tutta, provvide il senato di Roma ad un codice di leggi sì riguardanti la giurisdizione, che l'amministrazion pubblica, e furono a questo disegno al console Rupilio aggiunti dieci legati, ossia commessarii. Indi avvenne, che si ebbe sempre in quei tempi come fondamentale la legge Rupilia. Ora in essa, che riguardava più articoli, fu stabilito innanzi ad ogni altro l'ordine dei giudizii, e si visse allora con questo dritto in Sicilia. Se tra i Siciliani di una stessa città nascea contesa, ivi dovea,

secondo le leggi patrie istituirsi il giudizio: se di diversa, il pretore designava i giudici di sua volontà. Se un privato avea da ripetere alcun dritto sopra di un popolo, o alcun popolo da un privato, era a determinar la lite destinato un senato di un' altra città, quando le città dell'uno e dell'altro erano state rigettate. Se un cittadino romano chiamava in giudizio un siciliano, siciliano era il giudice deputato: e romano al contrario, quando era citato il cittadino romano. Per le contese frumentarie, e tra gli aratori e i decumani si volle autorizzata e dichiarata di dritto comune la legge Geronica.

Comechè la elezione dei senatori e degli altri magistrati municipali appartenesse al popolo di ciascheduna città, ondechè Cicerone tra le altre colpe attribuiva a delitto di Verre, che niuno di quelli in tutto il tempo del suo governo in Sicilia fosse stato eletto a norma delle leggi, e dai liberi suffragi del popolo, nientedimeno intorno a questo articolo vi ebbe allora in diverse circostanze più stabilimenti. E primieramente essendo insorte controversie in Alesa per la elezion del senato, e richiestone a comporle il senato di Roma sotto i consoli Lucio Licinio e Quinto Muzio negli anni 95 innanzi l'era volgare, fu allor commesso a Cajo Claudio, che era pretore, perchè egli le

leggi a ciò convenienti ordinasse. Ed ei adoperato il consiglio di tutti i Marcelli, che allora ivi erano, stabilì, che niuno minore di anni 30 potesse essere eletto, che dovea tenersi in considerazione il suo patrimonio, e che ne fossero esclusi coloro, cui s' imputavano turpi guadagni. Le stesse leggi furono poste per la elezion del senato di Agrigento da Scipione. Anzi siccome avevavi in quella città due generazioni di uomini, una degli antichi abitatori di essa, e l'altra dei nuovi coloni, che il pretore Tito Manlio avea ivi condotto, quindi fu da Scipione imposto, che non ve ne avesse nel senato più dei nuovi, che degli antichi. E simiglianti leggi aveva in Eraclea ordinate il console Rupilio.

Sotto gl' imperadori niuna grande novità s'introdusse nel governo dell'isola, e più presto i nomi, che i magistrati mutaronsi. Fu essa retta dai proconsoli e dai pretori, sì veramente, che fu a loro tolta ogni preminenza e giurisdizion militare. Costantino la governò per un correttore, indi vi furono inviati i consolari, e Giustiniano le rese la dignità di pretore: se non che egli impose, che dal pretore di Sicilia non si appellasse, come era usanza, al prefetto del pretorio, che risedeva in Italia, ma sì bene al questore di Costantinopoli. Continuossi anco-

ra ad amministrar l'erario dai questori, cui successero i razionali delle tre provincie di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, e indi il conte del patrimonio d'Italia.

Parimenti le popolazioni ebbero i loro magistrati municipali, detti *Difensori*, *Primi*, *Padri della città*, che erano eletti dal popolo: soprantendevano essi particolarmente alle opere pubbliche, ed alla civil disciplina: anzi essere stati forniti di una qualche giurisdizione è chiaro da una legge di Giustiniano, in cui stabilì, che dai difensori, e padri delle città di Sicilia si dovesse appellare al questore di Costantinopoli. Si fa ancora nelle memorie di quei tempi frequente e spezial menzione di un patrimonio al comune di alcune città appartenente: il quale avvengachè Costantino avesse a privati usi destinato, pure d'ordine dell'imperador Giuliano, che fu certamente il ristoratore delle città, venne ad esse e agli usi pubblici restituito. Quindi noi abbiamo una legge di Onorio e di Arcadio nell'anno 395 diretta ad Eusebio consolare della Sicilia, in cui è imposto, che la terza parte delle rendite dei fondi pubblici si assegnasse a ristorar le stufe e le muraglie.

Fu la Sicilia in quei tempi soggetta a tutti gli editti e alle leggi, che gli imperadori romani ordinavano: anzi in maniera il co-

dice di Giustiniano informò gli animi dei Siciliani, e tanto se ne ritenne nella maniera di contrarre e di vivere, che le leggi di quell' imperadore tuttora si annunziano nelle nostre costumanze locali. Indi avvenne, che in processo di tempo il linguaggio greco e le leggi antiche dei Siciliani dieron luogo al linguaggio e alle leggi romane. Nel modo istesso, che la Sicilia nei primi tempi della conquista avea tramandato nei Romani con le ricchezze e le belle arti il gusto per la magnificenza ed il lusso: anzi si attribuì in Roma alla spoglie di Siracusa, di cui il popolo ammirava il pregio, e l'artifizio, che già cominciasse a spegnersi con l'ozio delle belle arti la fierezza degli animi romani.

V.

SUCCESSIONE DEI RE DI EUROPA.

SICILIA.

Conti di Sicilia.	*Duchi di Puglia.*
1070 Ruggieri I.	1059 Roberto Guiscardo.
1101 Simone.	1085 Ruggieri.
1105 Ruggieri II.	1111 Guglielmo.

Re di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Principato di Capoa.

1130 Il detto Ruggieri II.	1198 Federigo.
1154 Guglielmo I.	1250 Corrado.
1166 Guglielmo II.	1253 Corradino.
1189 Tancredi.	1258 Manfredi.
1195 Guglielmo III.	1265 Carlo d'Angiò.
1195 Costanza ed Arrigo di Svevia.	

Re di Sicilia di qua dal Faro.	*Re di Sicilia di là dal Faro.*
1282 Pietro di Aragona.	1285 Carlo II.
1286 Giacomo.	1309 Roberto.
1296 Federigo II.	1343 Giovanna I.
1321 Pietro II.	1382 Carlo III.
1342 Lodovico.	1386 Ladislao.

1374 Federigo III.
1398 Maria.
1402 Martino I il giovane.
1409 Martino II il vecchio.
1410 Ferdinando I di Castiglia.
1414 Giovanna II.
1435 Renato.

Re delle due Sicilie.

Alfonso il Magnanimo.

Di qua dal Faro nel 1416.

Di là dal Faro nel 1434.

Re di Sicilia di qua dal Faro.

1458 Giovanni.

Re di Sicilia di là dal Faro.

1458 Ferdinando I.
1494 Alfonso II.
1495 Ferdinando II.

Re delle due Sicilie.

Ferdinando il Cattolico.

II di qua dal Faro nel 1479.

III di là dal Faro nel 1503.

1516 Giovanna e Carlo II d'Austria suo figlio.
1556 Filippo I.

1598 Filippo II.
1621 Filippo III.
1665 Carlo III d'Austria.
1700 Filippo IV di Borbone.

Re di Sicilia.

1713 Vittorio Amedeo di Savoja.

Re di Napoli.

1707 Carlo VI di Austria imp.

Re delle due Sicilie.

1722 Carlo VI imperadore.
1734 Carlo III di Borbone.
1759 Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli per rinunzia di Carlo di Borbone suo padre. In dicembre 1816 riunito in un sol regno i reali dominii di qua e di là dal Faro assunse il seguente titolo:

Regno delle due Sicilie.

Ferdinando I re del regno delle due Sicilie.
1825 Francesco I.
1830 Ferdinando II felicemente regnante.

Ruggieri venne vedovo dalla Normandia e condusse seco in Italia i figli della prima moglie, della quale ci è ignoto il nome.

A.d.S.
1052 Giuditta figlia di Guglielmo Ebraico.
1080 Eremburga figlia di Guglielmo conte di Moriton.
1086 Adelaide contessa di Monferrato, figlia del marchese Bonifacio.

Di Ruggieri I re di Sicilia.

..... Airolda normanna della famiglia dei conti di Marso.
1120 Albira, o Albeira figlia di Alfonso VIII re di Castiglia.
1135 ..... sorella dell' antipapa Anacleto Pietro di Leone.
1150 Sibilla figlia di Ugone I duca di Borgogna.
1153 Beatrice sorella del conte di Marsi.

Del re Guglielmo I.

1150 Margherita figlia di Garzia re di Navarra.

Del re Guglielmo II.

1177 Giovanna figlia di Arrigo II re d'Inghilterra.

Del re Tancredi.

1184 Sibilla di Medonìa, figlia di Riccardo conte della Cerra della casa normanna.

Di Arrigo VI imperadore.

1185 Costanza di Sicilia figlia di Ruggieri I re di Sicilia.

Di Federigo II imperadore.

1202 Costanza figlia di Alfonso II di Aragona.

1225 Jola, o Jolanta di Brenna figlia di Giovanni re di Gerusalemme.

1235 Elisabetta sorella del re d'Inghilterra.

124... Rutina figlia di Ottone conte di Wolferhzlozen, d'alcuni creduta moglie illegittima.

124... Matilde, o sia Beatrice figlia del principe di Antiochia.

124... Bianca Lanza di Maletta discendente dei duchi di Baviera, figlia del conte

dei Fondi Galvano Lanza, marchese di Anglona.

Del re Corrado.

124... Elisabetta figlia di Ottone duca di Baviera.

Di Manfredi.

1249 Beatrice figlia di Amedeo conte di Savoja.

126... Angela Comnena, per abbaglio dal *Pirri* detta Elena de Angelis figlia di Michele Despota di Romania e di Epiro.

Del re Carlo d'Angiò.

1296 Beatrice contessa di Provenza.

Di Pietro I d'Aragona.

1262 Costanza di Sicilia figlia del re Manfredi.

Di Giacomo d'Aragona.

126... Bianca d'Angiò figlia di Carlo II re di Napoli.

1315 Maria sorella d'Arrigo II re di Cipro, non fu regina di Sicilia per aver Giacomo ceduta la Sicilia.

1322 Elisabetta figlia di Ottone di Moncada, non fu regina di Sicilia, per avere Giacomo ceduta la Sicilia nel 1296.

Del re Federigo II di Aragona.

1303 Eleonora figlia di Carlo II re di Napoli.

Di Pietro II d'Aragona.

1323 Elisabetta figlia di Arrigo II re di Boemia.

Di Federigo III di Aragona.

1357 Costanza figlia di Pietro IV re di Aragona.

1374 Antonia di Beaux figlia di Francesco duca di Taranto.

Di Martino I d'Aragona.

1391 Maria di Sicilia figlia di Federigo III re di Sicilia.

1403 Bianca figlia di Carlo re di Navarra.

Di Martino II d'Aragona.

..... Maria Luna, non fu regina di Sicilia per essere morta nel 1407.

1409 Margherita, figlia di Pietro Prades, pronipote di Pietro infante di Aragona.

Di Ferdinando I di Castiglia.

14..... Eleonora infanta di Castiglia, figlia di Sancio conte d'Alburquerque.

Di Alfonso di Castiglia.

14..... Maria figlia di Arrigo III re di Castiglia.

Di Giovanni di Castiglia.

144... Bianca, figlia di Carlo III re di Navarrra, vedova.

Del re Martino I.

1447 Giovanna di Castiglia figlia di Federigo II Henriguez ammiraglio di Castiglia.

Di Ferdinando II il Cattolico.

1469 Isabella, o Elisabetta di Castiglia sorella di Arrigo IV re di Castiglia.
1506 Germana da Foix figlia di Giovanni duca di Narbona, nipote di Luigi XII re di Francia.

Di Carlo V imperadore.

1526 Elisabetta figlia di Emmanuele re di Portogallo.

Di Filippo I d'Austria.

1543 Maria figlia di Giovanni III re di Portogallo.
1554 Maria figlia di Arrigo VIII re d'Inghilterra.
1559 Elisabetta figlia di Arrigo II re di Francia.
1570 Anna d'Austria, figlia di Massimiliano II imperadore.

Di Filippo II d'Austria.

1599 Margherita d'Austria figlia dell'Arciduca Carlo.

Di Filippo III d'Austria.

1615 Elisabetta figlia di Arrigo IV re di Francia.
1649 Maria Anna d'Austria, sorella di Ferdinando III imperadore.

Di Carlo III d'Austria.

1679 Maria Luisa di Bourbon figlia del duca d'Orleans.
1691 Maria Anna di Neoburg figlia di Guglielmo conte Palatino duca di Neoburg.

Di Filippo IV di Bourbon.

1701 Luigia Gabriela figlia del duca di Savoja Vittorio Amedeo II.
1714 Elisabetta Farnese figlia di Odoardo duca di Mantova e di Parma.

Di Vittorio Amedeo duca di Savoja.

1684 Anna di Bourbon figlia di Filippo duca d'Orleans.

Di Carlo IV d'Austria imperadore VI.

17..., Elisabetta Cristina di Brunswick.

Di Carlo V Bourbon.

1738 Maria Amalia Walburga di Sassonia, figlia di Federigo Augusto III re di Polonia.

Di Ferdinando III Bourbon I del regno delle Sicilie.

1768 Maria Carolina di Lorena, arciduchessa d'Austria, figlia dell'imperadore Francesco I.

Di Francesco I.

1825 Maria Isabella, infante di Spagna, sorella di Ferdinando VII re di Spagna, maritata a 6 luglio 1802, vedova a 8 novembre 1830.

IMPERADORI ROMANI.

31 an. innanzi l'era volgare Augusto.
14 dell'era volgare Tiberio anni 23.
37 Caligola 4.
41 Claudio 13.
54 Nerone 14.
68 Galba, mesi 7.
69 Ottone, mesi 3.
69 Vitellio, mesi 8.

69 Vespasiano 10.
79 Tito 2.
81 Domiziano 15.
96 Nerva 2.
98 Trajano 19.
117 Adriano 21.
138 Antonino Pio 23.
161 Marco Aurelio 19, e L. Vero 10.
180 Commodo 13.
193 Pertinace mesi 3.
193 Didio Giuliano mesi 2.
193 Settimio Severo 18.
211 Caracalla e Geta 6.
217 Macrino 1.
218 Eliogabalo 4.
222 Alessandro Severo 13.
235 C. Giulio Vero 1.
236 I due Gordiani 1.
237 Pupieno e Balbino 1.
238 Gordiano III 6.
244 I due Filippi 5.
249 Decio 2.
251 Gallo e Volusiano 1, Ostiliano 2.
254 Emiliano mesi 3.
254 Valeriano 7, e Galieno suo figlio 14.
268 Claudio 2.
270 Quintiliano, giorni 19.
270 Domizio Aureliano 5.
275 Tacito, mesi 6.
276 Floriano, mesi 2.

276 Probo 6.
282 Caro 2.
284 Diocleziano 20.
305 Costanzo Cloro 1.
306 Costantino 31.
337 Costantino II 3, Costanzo 24, e Costante 13.
361 Giuliano 2.
363 Gioviniano, mesi 8.

IMPERADORI DI ORIENTE.

364 Valente 14.
379 Teodosio il grande 16.
395 Arcadio 13.
408 Teodosio II 42.
450 Marciano 7.
457 Leone I 17.
474 Leone II, mesi 10.
475 Zenone 17.
491 Anastasio 27.
518 Giustino 9.
527 Giustiniano 38.
565 Giustino II 13.
578 Tiberio II 4.
582 Maurizio 20.
602 Foca 8.
610 Eraclio 31.
641 Costantino, mesi 3.
641 Eracleone, mesi 7.

641 Tiberio pochi giorni.
642 Costante II 26.
668 Costantino Pogonate 17.
685 Giustiniano II 10.
694 Leonzio 4.
698 Tiberio Absimaro 6.
704 Giustiniano II ristabilito nel trono 7.
711 Filippo Bardane 2.
713 Anastasio II 2.
715 Teodosio III 2.
717 Leone III Isaurico 24.
741 Costantino Copronimo 34.
775 Leone IV 5.
780 Costantino Porfirogenete 17, ed Irene 22.
802 Niceforo Logoteta 9.
811 Michele Curopolato 2.
813 Zenone Armeno 8.
820 Michele Balbo 8.
829 Teofilo 13.
842 Michele III 25.
867 Basilio il Macedone 19.
886 Leone VI il filosofo 25.
911 Alessandro 1.
912 Costantino Porfirogenete 47.
959 Romano II 4.
963 Niceforo Foca 6.
969 Giovanni Zimiscè 6.
975 Basilio II 50, e Costantino 53.
1028 Romano Argiro 6.

1034 Michele Paflagoniano 7.
1041 Michele Calafato 1.
1042 Zoè e Teodora sorelle, mesi 2.
1043 Costantino Monomaco 11.
1054 Teodora 2.
1056 Michele Stratioco 1.
1057 Isacco Comneno 2.
1059 Costantino Ducas 9.
1068 Romano Diogene 3.
1071 Michele Ducas 7.
1078 Niceforo Botoniate 3.
1081 Alessio Comneno 37.
1118 Giovanni Comneno 25.
1143 Manuele Comneno 37.
1180 Alessio Comneno II 3.
1183 Andronico Comneno 2.
1185 Isacco l'Angelo 10.
1195 Alessio III 8.
1203 Isacco l'Angelo ristabilito 2.
1204 Alessio Murfifilo per pochi giorni.
1204 Baldovino in Costantinopoli 2.
1204 Teodoro Lascari in Nicea 18.
1222 Giovanni Ducas Vatace 33.
1255 Teodoro Vatace Lascari 4.
1259 Giovanni Vatace Lascari II 1.
1260 Michele Paleologo 23.
1283 Andronico Paleologo I 25.
1332 Andronico II 9.
1341 Giovanni Paleologo I 8.
1349 Giovanni Cantacuzene 7.

1356 Giovanni Paleologo I ristabilito 29.
1385 Andronico II 2.
1387 Manuele Paleologo 32.
1419 Giovanni Paleologo II 29.
1448 Costantino Paleologo 5 fino al 1453 in cui Maometto II prese Costantinopoli.

IMPERADORI DI OCCIDENTE.

364 Valentiniano II anni 11.
367 Graziano 16.
383. Massimo 5.
388 Valentino II 7.
395 Onorio 30.
425 Valentiniano III 30.
455 Massimo mesi 2, ed Avito 1.
456 Maggioriano 4.
460 Severo 4.
466 Atemio 5.
471 Olibrio 2.
472 Glicerio 2.
473 Giulio Nepote 1.
474 Romolo Momilio 1.
475 Augustolo 5.
800 Carlo Magno 14.
814 Lodovico Pio 26.
840 Lotario 15.
855 Lodovico II 20.
875 Carlo il Calvo 2.

877 Interregno di anni 7.
884 Carlo il Grosso 4.
888 Arnoldo 12.
900 Lodovico III 12.
912 Corrado I 8.
920 Arrigo l'Uccellatore 16.

IMPERADORI DI GERMANIA.

936 Ottone di Sassonia, detto il Grande 37.
973 Ottone II, il Sanguinario 10.
983 Ottone III, il Debole 19.
1002 Enrico I, duca di Baviera, egualmente chiamato Enrico II 22.
1024 Corrado il Salico 15.
1039 Enrico III, il Nero 17.
1056 Enrico IV, l'Infelice 50.
1106 Enrico V, lo Snaturato 19.
1125 Lotario, duca di Sassonia 12.
1137 Corrado II, chiamato pure Corrado III, duca di Franconia 15.
1152 Federigo, soprannominato Barbarossa, duca di Svevia 38.
1190 Enrico VI di Svevia, detto il Crudele 7.
1197 Filippo, duca di Svevia 11.
1208 Ottone IV, duca di Brunswich 4.
1212 Federigo II, duca di Svevia e re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme 38.

1250 Corrado IV, duca di Svevia 4.
1254 *Interregna per 19 anni.*
1273 Rodolfo, conte d'Habsbourg 18.
1291 Adolfo, conte di Nassau 7.
1298 Alberto, duca d'Austria 10.
1308 Enrico, duca di Luxemburgo 5.
1313 Lodovico, duca di Baviera 34.
1347 Carlo IV, di Luxemburgo 31.
1378 Vinceslao, il Crudele, re di Boemia 22.
1400 Roberto, conte Palatino 10.
1410 Sigismondo, re di Ungheria e di Boemia 27.
1437 Alberto II, arciduca d'Austria 3.
1440 Federigo III, d'Austria 53.
1493 Massimiliano, d'Austria 26.
1519 Carlo V, d'Austria re di Spagna 38.
1557 Ferdinando, arciduca d'Austria, re di Boemia e d'Ungheria 7.
1564 Massimiliano II d'Austria 12.
1576 Rodolfo II, d'Austria 36.
1612 Mattia, d'Austria 7.
1637 Ferdinando II, d'Austria 20.
1619 Ferdinando III, d'Austria 12.
1657 Leopoldo, d'Austria 48.
1705 Giuseppe, d'Austria 6.
1711 Carlo VI, d'Austria 29.
1741 Carlo VII, di Baviera 5.
1745 Francesco, già duca di Lorena, granduca di Toscana 20.
1765 Giuseppe II, arciduca d'Austria 25.

1790 Leopoldo II, arciduca d'Austria, granduca di Toscana 2.
1792 Francesco II, arciduca d'Austria.

IMPERADORI DI RUSSIA.

1613 Michele, Romanof Federowitz Nikitiz 31.
1644 Alessio, Michelowitz 32.
1676 Fedor, Alessiowitz 5.
1682 Iwan, Alessiowitz 6, e suo fratello Pietro soprannominato il Grande 43.
1725 Caterina, Alfendiel 2.
1727 Pietro II, figlio di Alessio Petrowitz 3.
1730 Anna, Iwanowna 10.
1740 Iwan II, chiamato egualmente Iwan VI, regnò quaranta giorni.
1741 Elisabetta, Petrowna 21.
1762 Pietro III, soltanto per sei mesi quindi la sua sposa Caterina II d'Anhalt-Zerbst 34.
1796 Paolo, Petrowitz 5.
1801 Alessandro Paulowitz 25.
1826 Nicola, Paulowitz.

FRANCIA.

Re Merovingi.

420 Faramondo 8. 428 Clodione 21.

449 Meroveo 8.
457 Childerico I 25.
482 Clodoveo I 29.
511 Childeberto 29.
559 Clotario I 3.
562 Chereberto 8.
570 Chilperico II 14.
584 Clotario II 44.
628 Dagoberto 10.
638 Clodoveo II 22.
660 Clotario III, re di Neustria 9.
669 Childerico II 4.
673 Tierri I re dei Franchi 17.
690 Clodoveo III 5.
695 Childeberto II re di Francia 16.
711 Dagoberto II 5.
716 Chilperico II 4.
720 Tierri II 16.
736 *Interregno per 6 anni.*
742 Childerico III 8.

Re Carolingi.

752 Pepino re dei Franchi 17.
768 Carlomano 4, e Carlo Magno 46.
814 Lodovico Pio 26.
840 Carlo il Calvo 37.
877 Lodovico lo scilinguato II 2.
879 Lodovico III e Carlomanno 5.
884 Carlo il Grosso 4.

888 Eude 10.
898 Carlo il Semplice 25.
922 Roberto l'usurpatore 1.
923 Rodolfo 13.
936 Lodovico d'Oltramare IV 18.
954 Lotario 32.
986 Lodovico V l'infingardo 1.

Re de' Capeti.

987 Ugo Capeto, già duca de' Franchi e conte di Parigi 8.
996 Roberto, figlio d'Ugo 35.
1031 Enrico, figlio di Roberto 29.
1060 Filippo, figlio di Enrico 48.
1108 Lodovico VI, detto il Grosso 29.
1137 Lodovico VII, detto il Giovane 43.
1180 Filippo II, chiamato l'Augusto 43.
1223 Lodovico VIII, soprannominato il Lione 3.
1226 Lodovico IX, detto poi il Santo 44.
1270 Filippo III, detto l'Ardito 15.
1285 Filippo IV, il Bello 29.
1314 Lodovico X, l'Hutin 2.
1316 Filippo V, il Longo 5.
1321 Carlo IV, il Bello 7.

Re de' Valesii.

1328 Filippo VI, conte di Valois 23.

1351 Giovanni II, soprannominato il Buono 13.
1364 Carlo V, il Saggio 16.
1380 Carlo VI, il Ben'amato 42.
1422 Carlo VII, il Vittorioso 39.
1461 Lodovico XI, figlio di Carlo VII 22.
1483 Carlo VIII, figlio di Lodovico XI 15.
1498 Lodovico XII, duca d'Orleans 17.
1515 Francesco I, il padre delle scienze 32.
1547 Enrico II, figlio di Francesco 12.
1559 Francesco II, figlio di Enrico 1.
1560 Carlo IX, fratello di Francesco 14.
1574 Enrico III, fratello di Carlo 15.

Re dei Borboni.

1589 Enrico IV, di Borbone, re di Navarra 21.
1610 Lodovico XIII, detto il Giusto 33.
1643 Lodovico XIV, il Grande 72.
1715 Lodovico XV, il Ben'amato 59.
1774 Lodovico XVI, chiamato poi l'infelice 18.
1792 *Repubblica.*
1804 Napoleone, imperatore 10.
1814 Lodovico XVIII, il Desiderato 10.
1824 Carlo X, già conte d'Artois.
Carlo X abdicò a 2 agosto 1830.
1830 Luigi Filippo I, duca d'Orleans, proclamato re de' Francesi a 7 agosto.

800 Egberto re di Vessez 38.
838 Etherolfo 19.
857 Ethebardo 3.
860 Ethelberto 6.
866 Ethelredo 6.
872 Alfredo 28.
900 Odoardo 25.
925 Edelstano 16.
941 Edmondo I 7.
948 Edredo 7.
955 Edvino 4.
959 Edgaro 16.
975 Odoardo II 3.
978 Ethelredo II 38.
1016 Edmondo II 2.
1018 Canuto I 17.
1035 Araldo 4.
1039 Ardi-Canuto 2.
1041 Odoardo III, il confessore, e Araldo II 25.
1066 Guglielmo, il Bastardo, duca di Normandia, soprannominato il Conquistatore 21.
1087 Guglielmo, detto il Rosso 13.
1100 Enrico, il Lione 35.
1135 Stefano conte di Sciampagna 19.
1154 Enrico Plantagenete 35.
1189 Riccardo, Cuor di Lione 10.

1199 Arturo, nipote di Riccardo 4.
1203 Giovanni, chiamato Senza-terra 13.
1216 Enrico III, figlio di Giovanni 56.
1272 Odoardo, delle gambe lunghe 35.
1307 Odoardo II Caernarven 20.
1327 Odoardo III, il Fortunato 50.
1377 Riccardo II, figlio del principe nero 22.
1399 Enrico IV, duca di Lancastro 14.
1413 Enrico V, conte di Monmouth 9.
1422 Enrico VI, di Lancastro 39.
1461 Odoardo IV di Yorck 22.
1483 Odoardo V di Yorck 3 mesi.
..... Riccardo III l'usurpatore 2.
1485 Enrico VII, de' Tudor 24.
1509 Enrico VIII, Tudor 38.
1547 Odoardo VI, Tudor 6.
1553 Giovanna Gray 9 giorni.
..... Maria, Tudor 5.
1558 Elisabetta, Tudor 45.
1603 Giacomo I, Stuardo, re di Scozia 22.
1625 Carlo I, Stuardo 24.
1649 *Repubblica.*
1659 Carlo II, Stuardo 26.
1685 Giacomo II, Stuardo 3.
1688 Maria Anna 7 unitamente al suo sposo Guglielmo di Nassau-Orange 14.
1702 Anna, Stuarda 12.
1714 Giorgio, duca di Brunswick-Annover 13.

1727 Giorgio II, principe di Galles 33.
1760 Giorgio III, principe di Galles 60.
1820 Giorgio IV, principe di Galles 10.
1830 Guglielmo IV Arrigo, duca di Clarenza, re del regno unito della Gran Bretagna, Irlanda ed Annover, a 28 giugno fratello di Giorgio IV.

SPAGNA.

Re di Castiglia.

1034 Ferdinando 31.
1065 Sancio II 7.
1072 Alfonso VI 37.
1109 Alfonso VII 13.
1122 Alfonso VIII 35.
1157 Sancio III 1.
1158 Alfonso IX 56.
1214 Enrico I 3.
1217 Alfonso X 9.
1226 Ferdinando III 26.
1252 Alfonso il Saggio 32.
1284 Sancio IV 11.
1295 Ferdinando IV 17.
1312 Alfonso XI 38.
1350 Pietro il crudele 19.
1369 Enrico II 10.
1379 Giovanni I 11.
1390 Enrico III 16.

1405 Giovanni II 48.
1454 Enrico IV 20.
1474 Isabella e Ferdinando il Cattolico 42.

Re di Aragona.

1034 Ramiro 33.
1067 Sancio I 26.
1093 Pietro I 10.
1103 Alfonso I 30.
1134 Ramiro II 3.
1137 Pietronilla 37.
1162 Alfonso II 34.
1196 Pietro II 17.
1213 Giacomo I 63.
1276 Pietro III 9.
1285 Alfonso III 6.
1291 Giacomo II 36.
1327 Alfonso IV 9.
1336 Pietro IV 51.
1388 Giovanni I 8.
1395 Martino 15.
1410 Ferdinando 6.
1416 Alfonso V 42.
1458 Giovanni II 21.

Riunione dei due regni di Castiglia e di Aragona.

1479 Ferdinando, re di Aragona 37.

1504 Giovanna, figlia unica d'Isabella e di Ferdinando 51.
1505 Filippo, il Bello, arciduca d'Austria, sposo di Giovanna 1.
1506 Carlo I * unitamente alla madre 49.
1555 Filippo II, d'Austria 43.
1598 Filippo III, d'Austria 23.
1621 Filippo IV, d'Austria 44.
1665 Carlo II, d'Austria 35.
1700 Filippo V, di Borbone 24.
1724 Lodovico, di Borbone 1.
1725 Filippo V, per la seconda volta 21.
1746 Ferdinando VI, di Borbone 13.
1759 Carlo III, già re di Napoli 29.
1788 Carlo IV, di Borbone 20.
1808 Giuseppe Bonaparte 6.
1814 Ferdinando VII, di Borbone.

RE DI PORTOGALLO.

1640 Giovanni II duca di Braganza 16.
1656 Alfonso di Braganza 27.
1683 Pietro II, fratello di Alfonso 23.
1706 Giovanni II, detto Giovanni V 44.
1750 Giuseppe di Braganza 27.
1777 Maria Francesca, sposa di suo zio Pietro 39.

* Come imperadore di Germania fu chiamato Carlo V: questo nome prevalse.

1816 Giovanni VI, figlio di Pietro 10.
1826 Pietro, già imperadore del Brasile a 27 marzo, il quale abdicò la corona a 2 maggio in favore di
—— Maria di Gloria.

DANIMARCA.

931 Araldo 49.
980 Suenone II 34.
1014 Canuto II 22.
1036 Canuto III 5.
1041 Magno 7.
1049 Suenone III 26.
1074 Araldo VII 2.
1076 Canuto IV 10.
1086 Olao 10.
1096 Erico III 11.
1107 Nicolao 28.
1135 Erico IV 4.
1139 Erico V 8.
1147 Canuto V 10.
1157 Valdemaro 25.
1182 Canuto VI 20.
1202 Valdemaro II 40.
1242 Erico VI 8.
1250 Abele 2.
1252 Cristoforo I 7.
1259 Erico VII 27.
1286 Erico VIII 35.

1321 Cristoforo II 12.
1333 Valdemaro III 42.
1375 Margarita 37, ed Olao 12.
1412 Erico IX 26.
1438 Cristoforo III 10.
1448 Cristiano, conte d'Oldenburgo 33.
1481 Giovanni, d'Oldenburgo 32.
1513 Cristiano II, soprannominato il Nerone del Settentrione 9.
1522 Federigo, duca d'Holstein 11.
1533 Cristiano III, figlio del precedente 26.
1559 Federigo II, figlio di Cristiano III 29.
1588 Cristiano IV, nipote di Federigo II 60.
1648 Federigo III, figlio di Cristiano IV 22.
1670 Cristiano V, figlio 29.
1699 Federigo IV, figlio 31.
1730 Cristiano VI, figlio 16.
1746 Federigo V, figlio 20.
1766 Cristiano VII, figlio 42.
1808 Federigo VI.

RE DI SVEZIA E DEI GOTI.

1140 Svercher II 20.
1160 Erico X 2.
1162 Carlo VII 6.
1168 Canut Erikson 24.
1192 Svercher III 18.
1210 Erico XI 8.
1218 Giovanni 4.

1222 Erico il guercio 28.
1250 Valdemaro 26.
1276 Magno II 6.
1282 Birger II 44.
1326 Magno III 37.
1363 Alberto di Mecklemburgo 25.
1387 Margherita regina di Danimarca 25.
1412 Erico XII 26.
1438 Cristoforo III di Baviera 10.
1448 Carlo VIII Canutson 10.
1458 Cristiano I re di Danimarca 5.
1464 Carlo VIII, ristabilito 6.
1470 Stenon-Sture I 13.
1483 Giovanni re di Danimarca 19.
1503 Swant-Nilson-Sture 9.
1512 Stenon-Sture II 1.
1513 Cristiano II, detto il Nerone 9.
1522 Gustavo Vasa, Erik-son 38.
1560 Erico, figlio di Gustavo 8.
1568 Giovanni, fratello di Erico 24.
1592 Sigismondo, già re di Polonia 7.
1599 Carlo IX, terzogenito di Gustavo Vasa 12.
1611 Gustavo Adolfo, detto il Grande 21.
1632 Cristina, figlia di Gustavo Adolfo 22.
1654 Carlo X, conte Palatino di Baviera 6.
1660 Carlo XI, detto il Despota 37.
1697 Carlo XII, il Guerriero 21.
1718 Ulderica Eleonora, sorella di Carlo XII 12.

1730 Federigo, landgravio d'Assia-Cassel 21.
1751 Adolfo Federigo, d'Holstein-Eutin 20.
1771 Gustavo III, figlio di Adolfo Federigo 21.
1792 Gustavo IV, figlio del precedente 17.
1809 Carlo XIII, duca di Sudermania 9.
1818 Carlo Giovanni, Gian-Giulio Bernadotte, già principe di Pontecorvo.

RE DI PRUSSIA.

1417 Federigo, d'Hohenzollern, elettore e marchese di Brandeburgo 23.
1440 Federigo, Dente di ferro 31.
1471 Alberto, l'Achille 15.
1486 Giovanni, il Cicerone 13.
1499 Gioachimo, il Nestore 36.
1535 Gioachimo, l'Ettore 37.
1572 Giovanni Giorgio, figlio di Ettore 26.
1598 Gioachimo Federigo, figlio 10.
1608 Giovanni Sigismondo, figlio 11.
1619 Giorgio Guglielmo, duca di Prussia 21.
1640 Federigo Guglielmo, soprannominato il Grande-elettore 48.
1688 Federigo III: nel 1700 fu proclamato re di Prussia 25.
1713 Federigo Guglielmo, figlio 27.
1740 Federigo IV *, figlio 46.

* Come re di Prussia è conosciuto sotto il nome di Federigo II.

1786 Federigo Guglielmo II, nipote 11.
1797 Federigo Guglielmo III, figlio.

POLONIA.

Duchi.

551 Lecko, primo duca 46.
597 Vissimiro, re di Polonia 74.
671 Craco 28.
699 Lecko II 49.
748 Vanda 3.
751 *Interregno di 40 anni circa.*
792 Primislao Lesko 12.
804 Lesko II 6.
810 Lesko III 5.
815 Popiel I 15.
830 Popiel II 12.
842 Piasti 19.
861 Ziemovit 31.
892 Lesko IV 21.
913 Ziemomislao 52.
964 Micislao 29.

Re.

999 Boleslao I 25.
1025 Micislao II 9.
1034 Casimiro il pacifico 26.
1060 Boleslao II 22.

***

158
1082 Ladislao I 20.
1102 Boleslao III 37.
1137 Ladislao II 9.
1146 Boleslao IV, il Frisone 27.
1173 Micislao III 4.
1177 Casimiro il giusto 17.
1194 Lesko V, il bianco 8.
1202 Ladislao III 4.
1206 Lesko V, ristabilito 20.
1226 Boleslao V 53.
1279 Lesko VI il Nero 10.
1289 *Interregno di anni 6.*
1295 Ladislao IV 5.
1300 Vinceslao duca di Boemia 4.
1305 Ladislao IV, restituito 28.
1333 Casimiro III 37.
1370 Lodovico re d'Ungheria 13.
1383 *Interregno per 3 anni.*
1386 Ladislao duca di Lituania 48.
1434 Ladislao VI 10.
1444 *Interregno di anni 3.*
1447 Casimiro II 46.
1492 Giovanni Alberto 9.
1501 Alessandro Alberto 5.
1506 *Guerra civile.*
1507 Sigismondo Alberto 48.
1548 Sigismondo Augusto 24.
1572 *Interregno.*
1573 Enrico II di Angiò 1.
1574 *Interregno di anni 2 circa.*

1575 Stefano Battori 11.
1586 Sigismondo II 46.
1632 Ladislao VII 16.
1648 Giovanni Casimiro 21.
1669 Michele Koribut, duca di Visnoviski 4.
1673 *Interregno di 8 mesi.*
1674 Giovanni Sobieski 22.
1697 Federigo Augusto, duca di Sassonia 35.
1732 *Guerra quasi generale in Europa per la successione di questo trono.*
1733 Federigo Augusto II duca di Sassonia 30.
1764 Stanislao Augusto Poniatowski 31, nel
1795 rinuncia a questo trono, che è diviso fra la Russia, Austria e Prussia.

Gran Ducato di Varsavia.

1807 Federigo Augusto III, re di Sassonia.
1815 I sovrani alleati costituirono un regno di Polonia, del quale nominossi a re l'imperadore delle Russie.

DUCHI DI SAVOJA, E RE DI CIPRO E DI SARDEGNA.

999 Bertoldo il Sassone 25.
1024 Umberto delle mani bianche primo conte 24.

160

1048 Amedeo ed Umberto 2.
1050 Ottone 10.
1060 Amedeo II 20.
1080 Umberto II 24.
1104 Amedeo III 46.
1149 Umberto III detto il santo 39.
1189 Tommaso 45.
1233 Amedeo IV 20.
1253 Bonifacio 10.
1263 Pietro, detto il picciol Carlo Magno 5.
1268 Filippo 17.
1284 Amedeo V, detto il grande 39.
1323 Odoardo 6.
1329 Simone il pacifico 14.
1343 Amedeo VI 40.
1383 Amedeo VII 8.
1391 Amedeo VIII, primo duca 43.
1434 Lodovico 31.
1458 Lodovico principe di Savoia, assume il titolo di re di Cipro e di Gerusalemme come sposo di Carlotta di Lusignano.
1465 Amedeo IX, duca di Savoia, nipote ed erede di Lodovico 7.
1472 Filiberto, figlio di Amedeo 10.
1482 Carlo I, figlio 7.
1489 Carlo II, figlio 7.
1496 Filippo II, figlio 1.
1497 Filiberto II, detto il Bello 7.
1504 Carlo III, fratello di Filiberto 49.

1553 Emmanuele Filiberto, detto Testa di ferro 27.
1580 Carlo Emmanuele, detto il Grande 50.
1630 Vittorio Amedeo, figlio 7.
1637 Francesco Giacinto, figlio di Vittorio 1.
1638 Carlo Emmanuele II, fratello 37.
1675 Vittorio Amedeo II 57; nel 1713 fu dichiarato re di Sicilia, e nel 1720 re di Sardegna.
1732 Carlo Emmanuele III *, 14.
1773 Vittorio Amedeo III, figlio 24.
1797 Carlo Emmanuele II, figlio 6.
1803 Vittorio Emmanuele, fratello 18.
1821 Carlo Felice, fratello.

DUCHI E RE DI BAVIERA.

1182 Ottone, di Wittelbasch, duca di Baviera 1.
1183 Lodovico I conte palatino e duca 48.
1231 Ottone, soprannominato l'Illustre 22.
1253 Lodovico, detto il Severo 41.
1294 Lodovico, duca ed imperatore 53.
1347 Stefano, Lagrafe 28.
1375 Giovanni, il Pacifico 22.
1397 Ernesto, il Generoso 41.

* Come re di Sardegna chiamasi Carlo Emmanuele I.

1438 Alberto, il Pio 22.
1460 Giovanni II, il Benefico 48.
1508 Guglielmo, il Costante 42.
1550 Alberto, il Magnanimo 29.
1579 Guglielmo, il Divoto 18.
1597 Massimiliano, il Grande 54.
1651 Ferdinando Maria 28.
1679 Massimiliano Maria 47.
1726 Carlo Alberto, duca ed imperatore 19.
1745 Massimiliano Giuseppe 32.
1777 Carlo Teodoro di Sultzach-Neuburgo 22.
1799 Massimiliano Giuseppe II, di Bischveillers, Due-Ponti-Birckenfeld 26, nel 1805 fu proclamato re.
1825 Lodovico Carlo Augusto.

DUCHI E RE DI SASSONIA.

1548 Maurizio, nipote di Alberto il Coraggioso, stabilisce la dinastia Albertina nel ducato di Sassonia 5.
1553 Augusto, il Pio 33.
1586 Cristiano, figlio di Augusto 5.
1591 Cristiano II 20.
1611 Giovanni Giorgio 45.
1656 Giovanni Giorgio II 24.
1680 Giovanni Giorgio III 11.
1691 Giovanni Giorgio IV 3.
1694 Federigo Augusto: nel 1697 fu chiamato al trono di Polonia 38.

1732 Federigo Augusto II, duca di Sassonia e re di Polonia 31.
1763 Federigo Cristiano, duca 8 mesi.
..... Federigo Augusto III, duca 64: nel 1806 fu dichiarato re di Sassonia.
1827 Antonio Clemente.

DUCHI E RE DI WURTEMBERGA.

1496 Everardo, capo del ramo di Beutelbasch-Stud-gard, eredita gli Stati del ramo primogenito d'Aurach 8.
1504 Ulderico, marchese di Montheliard e duca di Wurtemberga 46.
1550 Cristoforo, il Pacifico 18.
1568 Lodovico, il Pio 25.
1593 Federigo, cugino di Lodovico 15.
1608 Giovanni Federigo 20.
1628 Everardo, figlio di Gian-Federigo 46.
1673 Guglielmo Lodovico 3.
1677 Everardo Lodovico 56.
1733 Carlo Alessandro, nipote di Everardo 4.
1737 Carlo Eugenio figlio di Carlo Alessandro 56.
1793 Lodovico Eugenio, di Carlo Alessandro 2.
1795 Federigo Eugenio, fratello di Lodovico 2.
1797 Federigo, duca 19: nel 1806 fu dichiarato re di Wurtemberga.
1816 Federigo Guglielmo Carlo.

1288 Othman, dà principio all'impero dal suo nome chiamato degli Ottomani 38. *
1326 Our-khan, figlio d'Othman 33.
1359 Mourad, figlio d'Our-khan 29.
1388 Ba-yezid, figlio di Mourad 14.
1402 *Interregno.*
1403 Suleyman, figlio di Ba-yezid 7.
1410 Musa, fratello di Suleyman 3.**
1413 Muhammed Alì Othman, fratello di Musa 9.
1422 Mourad II, figlio di Muhammed 29.
1451 Muhammed II, di Mourad II 30.***
1481 Ba-yezid II, figlio di Muhammed II 31.
1512 Selim, terzo genito di Ba-yezid 8.
1520 Suleyman II, figlio unico di Selim 46.
1566 Selim II, figlio di Suleyman II 8.
1574 Mourad III, figlio di Selim II 21.
1595 Muhammed III, di Mourad III 9.

* Othman nel 1300 abbandonò il titolo di bey, ed assunse quello di solthan equivalente ad imperadore.

** Da alcuni storici non si volle annoverare come sultani i due figliuoli di Ba-yezid, Suleyman e Musa, protraendo in tal modo l'interregno sino al 1413.

*** Muhammed II s'impadronì di Costantinopoli nel 1453.

1604 Ahmed, primogenito di Muhammed III 13.
1617 Musthafà, fratello di Ahmed 8 mesi.
..... Othman II, figlio d'Ahmed 4.
1621 Mustafà, riposto in trono 2.
1623 Mourad IV, fratello di Othman II 17.
1640 Ibrahim, fratello di Othman 8.
1648 Muhammed IV, figlio d'Ibrahim 39.
1687 Suleyman III, figlio d'Ibraim 4.
1691 Ahmed II, fratello di Suleyman III 4.
1695 Mustafà II, figlio di Muhammed V 8.
1703 Ahmed III, fratello di Mustafà II 27.
1730 Mahmmoud, figlio di Mustafà II 24.
1754 Othman III, fratello di Mahmmoud V 3.
1757 Mustafà III, figlio di Mahmmoud 17.
1774 Abd al Ahmed, fratello di Mustafà III 15.
1789 Selim III, figlio di Mustafà III 18.
1807 Mustafà IV, figlio di Abd al Ahmed 1.
1808 Mahmmoud II*, fratello di Mustafà IV.

* L'araba parola Mahmmoud significa lodevole ben diversa da Muhammed o Maometto la quale dinota colmo di gloria.

VI.

1409 *Vicaria* la regina Bianca di Navarra.
1415 Giovanni Conte di Pegnafiel infante di Castiglia.
1416 Domenico Ram vescovo di Lerida, e Antonio Cardona.
1419 Antonio Cardona, Ferdinando Velasquez, e Martino de Turribus.
1421 Giovanni Podio, Arnaldo Ruggieri de Pallas, e Niccolò Castagna.
1422 Giovanni Podio, Arnaldo Ruggieri de Pallas, e Ferdinando Velasquez.
1423 Niccolò Speciale.
1424 Pietro l' infante di Aragona.
1425 Niccolò Speciale.
1429 Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.
1430 Giovanni Ventimiglia conte di Geraci, Niccolò Speciale, e Guglielmo Moncada.
1432 *Presidenti del regno* Pietro Felice, e Adamo Asmondo.
1435 Pietro l'infante di Aragona.
—— Ruggieri Paruta.
—— *Presidenti del regno* Antonio Cardona, Adamo Asmondo, Leonardo di Bartolomeo, e Batista Platamone.
—— Pietro l'infante di Aragona.

1435 Ruggieri Paruta, e Batista Platamone.
1438 Ruggieri Paruta.
1439 Bernardo Requesens.
1440 Giliberto Centelles, e Batista Platamone.
1441 Raimondo Perellos.
1443 Ximenes de Urrea.
1445 Lupo Ximenes de Urrea.
1446 *Presidente del regno* Antonio Rosso conte di Sclafani.
1449 *Presidenti del regno* Adamo Asmondo, Pietro Speciale, Pietro Gaetani, Calcerano de Corbera, Giovanni Abbatellis, i giudici della gran corte, e il conservadore.
1452 *Presidente del regno* Antonio Rosso conte di Sclafani.
1453 *Presidente del regno* Simone di Bologna arcivescovo di Palermo.
1456 *Presidente del regno* Antonio Rosso conte di Sclafani.
1459 Giovanni de Moncayo.
1462 Il maestro giustiziere Raimondo de Moncada col sacro consiglio.
1463 Bernardo Requesens.
1465 Lupo Ximenes de Urrea.
1475 *Presidenti del regno* Giovan Tommaso Moncada conte di Adernò, Guglielmo Pujades, e Guglielmo Peralta.

1477 Giovanni Cardona conte di Prades.
1478 *Presidente del regno* l'anzidetto conte di Adernò.
1479 Gaspare de Spes.
1483 *Presidenti del regno* Raimondo Santapau, e Giovanni Valguarnera barone di Asaro.
1487 *Presidenti del regno* Raimondo Santapau, e Giuseppe Centelles.
1489 Ferdinando de Acugna.
1494 *Presidente del regno* il conte di Adernò
1495 Giovanni la Nuza.
1506 *Presidente del regno* Giovanni Paternò arcivescovo di Palermo.
1507 Raimondo de Cardona.
1509 *Presidenti del regno* l'anzidetto Giovanni Paternò, e Guglielmo Raimondo Moncada.
—— Ugo de Moncada.
1512 *Presidente del regno* Bernardo Bologna arcivescovo di Messina.
1516 *Presidenti del regno interini* Simone Ventimiglia marchese di Geraci, e Matteo Santapau marchese di Licodia.
—— *Presidente del regno* Giovan Vincenzo de Luna conte di Caltabellotta.
1517 Ettore Pignatelli conte di Monteleone.
1522 *Presidenti del regno* Camillo Pignatelli signor di Borello, e Giovanni Alliata barone di Castellammare.

1526 *Presidente del regno* Arrigo de Cardona arcivescovo di Morreale.
1535 *Presidente del regno* Simone Ventimiglia marchese di Geraci.
—— Ferdinando Gonzaga.
1536 *Presidente del regno* Giovanni Moncada conte di Aitona.
1538 *Presidente del regno* Arnaldo Albertino vescovo di Patti.
1539 *Presidente del regno* Giovanni di Aragona Tagliavia marchese di Terranova.
1540 *Presidente del regno* Ponzio Santapau marchese di Licodia.
1541 *Presidente del regno* Simone Ventimiglia marchese di Geraci.
1542 *Presidente del regno* Alfonso de Cardona contè di Chiusa e Giuliana.
1544 *Presidente del regno* Giovanni di Aragona Tagliavia marchese di Terranova.
1546 *Presidente del regno* Ambrogio Santapau marchese di Licodia.
1547 Giovanni de Vega.
1550 *Presidente del regno* Ferdinando de Vega.
1557 *Presidente del regno* Pietro di Aragona e Tagliavia, cardinale e arcivescovo di Palermo.
—— Giovanni della Cerda duca di Medina Celi.

1558 *Presidente del regno* Niccolò Caraccioli vescovo di Catania.

1559 *Presidente del regno* Ferdinando de Silva marchese della Favara.

1565 *Presidente del regno* Bartolommeo Sebastiano vescovo di Patti.

—— Garzia de Toledo.

—— *Presidente del regno* Antonio Doria marchese di santo Stefano.

1566 *Presidente del regno* Bartolommeo Sebastiano vescovo di Patti.

—— *Presidente del regno* Carlo di Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano.

1568 Francesco Ferdinando Avolos de Aquino marchese di Pescara.

1571 *Presidente del regno* Francesco Landriano.

—— *Presidente del regno* Carlo di Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano.

1577 Marco Antonio Colonna duca di Tagliacozzo.

1582 *Presidente del regno* Fabrizio Ruffo principe di Scilla.

1584 *Presidente del regno* Giovanni Alfonso Bisdal conte di Briatico.

1585 Diego Enriquez de Gusman conte di Albadelista.

1592 Enrigo de Gusman conte di Olivares.

1595 *Presidente del regno* Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci.

1598 Bernardino de Cardenas duca di Macqueda.
1601 *Presidente del regno* Giorgio di Cardenas marchese d'Elci.
1602 Lorenzo Suarez de Figueroa duca di Feria.
1606 *Presidente del regno* Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci.
—— Giovanni Fernandez Paceco marchese di Vigliena.
1610 *Luogotenente del re* Gioannettino Doria cardinale e arcivescovo di Palermo.
1611 Pietro Giron duca di Ossuna.
1616 *Luogotenente* l'anzidetto cardinal Doria.
—— Francesco Lemos conte di Castro.
1622 Il principe Emmanuello Filiberto di Savoja.
1624 *Luogotenente* l'anzidetto cardinal Doria.
1626 Antonio Pimentel marchese di Tavora.
1627 *Presidente del regno* Enrigo Pimentel conte di Villada.
—— Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque.
1632 Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà.
1635 *Presidente del regno* Luigi Moncada principe di Paternò.
1639 Francesco di Mello di Braganza conte di Assumar.

1639 *Luogotenente* l'anzidetto cardinal Doria.

1641 Giovanni Alfonso Enriguez de Caprera conte di Modica.

1644 Pietro Fuxardo Zuniga e Requisens de los Veles.

—— *Presidente del regno* Giovanni Torresiglia arcivescovo di Morreale.

1647 *Presidente del regno* Vincenzo marchese di Montallegro.

—— *Presidente del regno* Teodoro Trivulzio cardinale.

1649 Giovanni di Austria.

1650 *Suo luogotenente* Melchiore Centelles di Borgia.

1651 *Presidente del regno* Antonio Bricel Ronchiglio.

—— *Presidente del regno* Martino de Leon arcivescovo di Palermo.

—— Roderigo Mendoza Roxas e Sandoval duca dell'Infantado.

1655 Giovanni Treglies de Giron duca di Ossuna.

1656 *Presidente del regno* Francesco Gisulfo ed Osorio vescovo di Cefalù.

—— *Luogotenente* fra Martino de Redin priore di Navarra.

1657 *Presidente del regno interino* Giovan Batista Ortiz de Espinosa giudice della monarchia.

1657 *Presidente del regno* Pietro Martino Rubeo arcivescovo di Palermo.
1660 Ferdinando di Ayala conte di Ayala.
1663 Francesco Gaetano duca di Sermoneta.
1667 Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque.
1670 Claudio Lamoraldo principe di Lignè.
1674 *Vicerè interino* Francesco Bazan de Bonavides marchese di Bajona.
—— Federigo Toledo ed Osorio marchese di Villafranca.
1676 Aniello de Gusman marchese di Castel Roderigo.
1677 *Governatrice* Eleonora di Mora marchesa di Castel Roderigo.
—— *Luogotenente interino* Lodovico Fernandez Portocarrero cardinale, arcivescovo di Toledo.
1678 Vincenzo Gonzaga dei duchi di Mantova.
1679 Francesco Bonavides conte di santo Stefano.
1687 Giovan Francesco Paceco duca di Uzeda.
1696 Pietro Colonna duca di Veraguas.
1701 Giovanni Emmanuello Fernandez Paceco duca di Ascalone.
1702 Francesco del Giudice cardinale.
1705 Isidoro de la Cueva e Bonavides marchese di Bedmar.

1707 Carlo Antonio Spinola e Colonna marchese di Balbases.

1714 Conte Annibale Maffei.

1718 Giovan Francesco di Bette marchese di Lede.

1719. Niccolò Pignatelli duca di Monteleone.

1722 Fra Gioachino Fernandez Portocarrero conte di Palma, balì di Malta.

1728 Cristoforo Fernandez de Cordova conte di Sastago.

1734 Giuseppe Cartillo Albonoz conte di Montemar.

—— *Presidente del regno* il conte di Marsigliac.

1735 *Presidente del regno* Pietro de Castro Figueroa marchese di Grazia Reale.

1737 Bartolommeo Corsini principe di Gismano.

1747 Eustachio duca di Viefuille.

1754 *Presidente del regno* conte Giuseppe Grimau.

1755 *Presidente del regno* Marcello Papiniano Cusani arcivescovo di Palermo.

—— Giovanni Fogliani di Aragona marchese di Pellegrino.

1768 *Presidente del regno nella lontananza del marchese Fogliani* Egidio Pietrasanta principe di s. Pietro.

1774 *Presidente del regno* Serafino Filangeri arcivescovo di Palermo.

1775 Marco Antonio Colonna principe di Stigliano.

1778 *Presidente interino nella lontananza del principe di Stigliano* Antonio de Cortada y Brù.

1780 Lo stesso.

1781 Domenico Caraccioli marchese di Villamaina.

1784 *Presidente del regno nella lontananza del marchese Caraccioli* Francesco Ferdinando Sanseverino arcivescovo di Palermo e di Morreale.

1786 *Presidente del regno* Gioachino Fons de Viela generale delle armi in Sicilia.

—— *Vicerè e capitan generale* S. E. sig. don Francesco di Aquino principe di Caramanico.

1794 *Presidente del regno e Capitan generale* Filippo Lopez y Royo arcivescovo di Palermo e di Morreale.

—— *Vicerè e Capitan generale* Francesco d'Aquino principe di Caramanico.

1795 *Presidente del regno e Capitan generale* Filippo Lopez y Royo arcivescovo di Palermo, e di Morreale.

1798 *Vicerè e Capitan generale* Tommaso Ferrao, principe di Luzzi.

1799 Vaca il viceregnato per la venuta in Palermo di Ferdinando III re delle Sicilie il dì 26 dicembre 1798.

1802 *Presidente del regno e Capitan generale* Domenico Pignatelli cardinale arcivescovo di Palermo e di Morreale.

1803 Giambatista Asmundo Paternò, presidente della G. C. ed il sacro consiglio, nominato presidente del regno dal cardinale arcivescovo Pignatelli pria di morire.

1806 *Luogotenente e Capitan generale* Alessandro Filangieri principe di Cutò.

—— Vaca il viceregnato per la venuta in Palermo di Ferdinando III re delle due Sicilie il dì 26 gennajo 1808.

1812 S. A. R. Francesco Borbone, duca di Calabria, vicario generale coll'*Alter Ego*.

1814 Vaca il viceregnato per essersi restituito in salute la maestà del re Ferdinando III.

—— S. A. R. Francesco Borbone duca di Calabria, *per la seconda volta*.

1816 *Luogotenente generale* Niccolò Filangieri, principe di Cutò per l'assenza del duca di Calabria.

1817 S. A. R. Francesco Borbone duca di Calabria, *per la terza volta* vicario.

1818 Il ministero di Stato commorante in Sicilia, cioè Carlo duca Avarna, e Gioachino marchese Ferreri.

1819 S. A. R. Francesco Borbone *per la quarta volta.*

1820 Cede il viceregnato di Sicilia per la partenza di S. A. R. il duca di Calabria. Si sostituisce al governo Diego Naselli de' principi di Aragona, Luogotenente generale ministro segretario di Stato.

—— Naselli abbandona la Sicilia per i sinistri accaduti in Palermo, e viene prescelto in sua vece Ruggieri Settimo de' principi di Fitalia Luogotenente; e per la sua renunzia Antonio Ruffo principe della Scaletta, Luogotenente per la valle di Messina.

—— Tenente generale Barone Colletta, colla facoltà di Luogotenente generale per la sola valle minore di Palermo.

1821 Tenente generale Vito marchese Nunziante, prese possesso da Comandante generale delle armi in Sicilia il giorno 6 gennajo.

—— Pietro cardinal Gravina arcivescovo di Palermo, eletto Luogotenente generale a 24 marzo.

1821 Niccolò Filangieri principe di Cutò, eletto Luogotenente generale a 27 maggio.

1822 Principe di Campofranco, eletto Luogotenente generale a 24 giugno.

1824 Pietro Ugo marchese delle Favare, eletto Luogotenente generale a 16 giugno.

1830 Vito marchese Nunziante funzionante da Luogotenente generale, eletto a 9 novembre 1830 sino alla venuta di

1831 S. A. R. il Principe Leopoldo Borbone conte di Siracusa, eletto Luogotenente generale a 9 novembre 1830, prese possesso in Sicilia il giorno 9 marzo 1831.

VII.

Tra le molte magnifiche cose, e di pregio degne, che adornano la nostra maggior chiesa di Palermo, debbono innanzi ad ogni altra considerarsi i regali sepolcri di porfido e di marmo, che ivi son collocati. E dovendosi ora essa riedificare, e quegli in altro luogo trasferire, giudicarono i signori deputati alla fabbrica di detta chiesa, aprirli prima, e i cadaveri osservare. Il che fu dopo la regale approvazione in diversi giorni, e da più persone con quell'ordine fatto, e con quella diligenza eseguito, che si potè maggiore. Ma essendosi ivi ritrovati e nobili drappi, e lavori eccellenti, e vesti fregiate di oro e di perle, e così fatte cose, dalle quali molto lume prende la storia dei mezzani tempi, e delle nostre antiche arti, volle con sovrana magnificenza ed a sue spese il re nostro Ferdinando III il padre dei suoi popoli, e il protettore degli utili studii e delle buone arti, che s' incidessero in rami, e si pubblicassero quelle tali cose, che potrebbero la storia nostra, e gli avelli suddetti illustrare. Volendo io adunque le fatte osservazioni descrivere, e su di esse secondo il modo della mia possibilità ragionare, dico primieramen-

te che i suddetti tumoli son cinque, quattro di porfido ed uno di marmo bianco. Erano essi collocati dalla parte sinistra del duomo in un luogo detto il cimitero regale, contiguo al coro e dinanzi alla cappella del Sagramento, essendone due dall'un dei lati, e il resto di rincontro a quegli dall'altro. I primi quattro si alzavano sopra un pavimento lungo 14 palmi, e 9 largo, a cui si salia per tre gradi, ed aveano da ciascun lato tre colonne, e gli architravi sopra di esse sostenevano una cupola, a foggia di fondo di nave. Su la quale in ognun dei detti sepolcri era posta una lapida di marmo bianco, che aveva incisi in novelli caratteri versi significanti chi fosser quegli, che dentro vi erano. Ma è da notarsi, che il pavimento, e le colonne, e la cupola, e gli architravi nelle sepolture di Arrigo VI e di Federigo II sono tutti di porfido; e in quelle di Ruggieri I e di Costanza la normanna sono di bianco marmo lavorato a musaico. Sotto le descritte cupole e in mezzo alle dette colonne erano collocate le arche sepolcrali lunghe nove palmi, e quattro larghe, di porfido finissimo e duro. Quegli di Enrigo, di Costanza, e di Federigo son tutti di un masso, ed hanno tra le altre cose scolpite nel basso una corona, e quel di Ruggieri è composto di più lastre anche esse di porfido, delle quali una

della parte di dietro ora manca, e tolsela via Vittorio Amedeo, quando nel 1713 venne a coronarsi in Palermo 1. E comechè gli anzidetti sepolcri abbiano tutti un certo decoro e maestà, e nobilmente siano lavorati, niente di meno il più magnifico, e il più ornato è quello dove si crede seppellito Federigo II. Nel suo coperchio vi sono incise molte figure, che hanno più presto bella maniera e disegno, e nella testa di esso tumulo si vede scolpita una rosa, e una testa di leone, dalla cui bocca pende un anello, e nel piede una corona e una croce. Non resta ora a dirsi, che del sepolcro di marmo bianco, dove è riposta Costanza di Aragona moglie di Federigo II, e pare che egli sia di tempi assai antichi; imperciocchè nella sua fronte si vede scolpita a rilievo una caccia, le cui figure avvegnachè siano ora un poco logore e disconcie, pure ne è bello e gentile il disegno. Poste le quali cose, possiamo noi primieramente osservare che il porfido dei soprannominati tumoli, essendo assai fino e duro, e siccome in Sicilia non vi ha di siffatte miniere, sia egli certamente orientale. E niuna meraviglia esser dee, che esso qui si trovi, conciossiachè i nostri principi Normanni e Svevi o usarono dimesticamente, o più guerre fecero nelle parti di Oriente, e molte e preziosissime cose indi ne trassero 2. Che eglino poi

abbiano saputo in quei tempi pietre di cotal mole trasportare, non è fuori di ogni credenza se si riguardi ai Pisani, i quali nel 1117 da Majorica, dopo averla espugnata e presa, si recarono con seco due grandi e belle colonne di porfido 3. Ed avvegnachè l'arte di lavorarlo e d'intagliarlo, già perduta nei secoli rozzi, siasi indi trovata e alla sua perfezione condotta dopo il decimoquinto secolo 4; niente di meno pare che sino al dodicesimo essa tuttora si conservasse in Sicilia, può bene argomentarsi da chi ponga mente, che gli edifizii di quei tempi abbondano, ed hanno vaghissimi adorni di porfido. E veramente nel maggior tempio di Morreale di detta pietra fu fabbricato o da Guglielmo II, o dalla regina Margherita il tumulo di Guglielmo I di assai simigliante forma ai nostri 5: e nella regal cappella di palazzo, e nella chiesa del monistero detto della Martorana in Palermo, ed altrove se ne vedono più colonnette, lastre, e pezzette tagliate e accomodate al sito, secondo la proporzione del luogo. Che se a tutti questi si aggiungano i nostri sepolcri, e un altro di eccellente porfido, che da Sicilia mandò via in Ispagna il famoso ammiraglio Ruggieri di Loria prima del 1286 6, egli assai manifestamente sarà conosciuto, che a poterne fare un sì universale e facile uso,

dovea certamente esser qui coltivata l'arte di segare, di pulire e d' intagliare una tal pietra. Oltrechè da uno istrumento, il quale più innanzi riferiremo è chiarissimamente detto che due tumoli di porfido siano stati con somma diligenza fatti fabbricar da Ruggieri nella città di Cefalù 7. Si può adunque fondatamente dalle cose anzidette congetturare, che tutti i regii avelli siano stati lavorati in Sicilia, e ciò di ordine dei nostri sovrani, essendo per altro quelli di meravigliosa opera e costo. Che se poi ci rivolgiamo a ricercare, chi mai in quel modo ed ordine, come erano, gli abbia collocati, è primieramente da ricordarsi, che Ruggieri dopo avere edificato, e magnificamente adornato la chiesa cattedrale di Cefalù, ivi collocò i soprascritti due sepolcri di porfido, e in un diploma dispose volere in uno di essi (lasciandovi l'altro a ornamento) essere seppellito 8. I quali Federigo II da quel luogo nella maggior chiesa di Palermo indi li trasportò. Il che appare da alcune memorie del duomo di Cefalù, dalle quali è manifesto, che il suddetto imperadore, onde potesse il suo disegno più agevolmente recare a fine, allontanò dalla detta città il vescovo Giovanni, ed inviollo come suo ambasciadore al soldano di Damasco e di Babilonia 9. Di questo fatto se ne conservava ai

tempi del Pirri un pubblico monumento in una dipintura a musaico nel duomo di Cefalù, e noi abbiamo una carta del suo archivio del 1329, dalla quale più si dimostra l'antichità della medesima 10. Anzi dalle memorie dello stesso archivio è manifesto che essendosi alla sua chiesa ritornato il vescovo, e saputa la novella dei sepolcri levati via ne prese tanto sdegno, che scommunicò l'imperador Federigo, il quale poi in iscambio di quelli il feudo detto della *Cultura* gli concedette 11. E di essa concessione l'accuratissimo Inveges ne avea veduto il diploma, ed afferma ivi narrarsi, che nell'un di quei sepolcri già collocati in Palermo volea Federigo riporvi il cadavere di suo padre, e volea l'altro a sè riserbato 12. Dalle quali cose può chiunque congetturare, che il detto imperadore, siccome colui che di grande animo era, e vago delle magnifiche opere, i suddetti regii tumoli in quel modo, come erano, abbia indi ordinato di collocarsi. Ma egli non dee qui pretermettersi di osservare, che ad una tal disposizione dei regali avelli nella nostra maggior chiesa vi abbia per avventura anco dato opera il re Manfredi, che ancor egli fu valente signore, e di gentile ingegno. Imperciocchè veramente ei richiese Mastro Jacopo Tedesco, famoso architetto di quei tempi 13, un modello di sepul-

tura per Federigo imperadore suo padre, che di fatti da colui gli venne mandato in Sicilia. Anzi il suddetto re Manfredi 14, perchè suo padre fosse più nobilmente seppellito, fece egli intagliare nella di lui sepoltura alcuni versi, che avea composti un cherico Trontano. Pur chiunque si sia stato che i detti sepolcri nella maniera di sopra espressa collocato abbia, egli è certo da un autore contemporaneo, che quando Manfredi si coronò in Palermo, essi già adornavano la nostra maggior chiesa 15. Che se voglia alle suddette cose aggiungersi che i magnifici e i più ornati avelli sono destinati per la famiglia degli Svevi, sarà indi facile il giudicare, che o Federigo o Manfredi gli abbia tutti secondo quell'ordine collocati.

Poichè dei regali tumoli abbiamo ragionato, e volendo noi ordinatamente procedere, ricercheremo ora se veramente i cadaveri dei re soprannominati ivi sian riposti. Oltrachè dovendosi più innanzi dei suddetti cadaveri parlare, e così vestiti, come erano, descrivere, egli parmi ottimamente fetto, se della verità di essi in questo luogo si ragioni.

E cominciando dal sepolcro di marmo bianco; che sia ivi sepolta Costanza di Aragona imperadrice moglie di Federigo II ap-

parisce da una lamina di argento trovatavi dentro, in cui sono incise le seguenti parole: *Hoc est corpus Dominae Constantiae Ill. Romanorum imperatricis semper augustae et reginae Siciliae uxoris Domini imperatoris Fiderici, et Siciliae regis, et filiae regis Aragonum, obiit autem anno incarnationis 1222 23 junii 10 indictionis in civitate Catanae.* E la figura delle lettere, è secondo la forma di que' tempi. Se ci rivolgiamo poi ai quattro sepolcri di porfido, comechè a ciascuno di essi una lapida fosse soprapposta, in cui il nome di quello, che in ognuno stava sepolto, era in versi descritto, donde s'inferiva, che ne' quattro sepolcri di porfido giacevano i quattro sovrani soprannominati; nondimeno egli è indubitato e per la forma recente delle lettere, e per l'autorità di gravissimi scrittori, che le dette iscrizioni furono fatte novellamente scolpire, e quelle di Costanza e di Enrico da un tal Ruggiero Paruta canonico palermitano nel 1538 furono composte, e contengono la favola del monacato di Costanza, che sacrata, e canuta divenisse moglie di Enrico 16. A chiarirci dunque della verità di questi cadaveri pare che sia da rivolgerci al testimonio della tradizione. Ma siccome essa, se qualche memoria, o scrittura degna di fede non la sostiene, può ad alcuno parere o falsa, o in-

sussistente, così conviene farci indietro assai tempo, e ricercare se possa con verità dirsi, che i sopraddetti sovrani furono nella nostra maggior chiesa seppelliti, e poi, comechè certezza non ne avessimo, almeno per congetture determinare qual mai si sia ciascheduno di essi. A ragionarne dunque partitamente, e da Ruggieri incominciando, ch'egli nel duomo di Palermo, ove morì, sia stato sepolto si argomenta dal testamento di sua figliuola Costanza imperaradrice, ove legava alcune cose al medesimo duomo 17. Lo stesso scrivono Romualdo Salernitano nella sua cronaca 18, e l'autore anonimo della storia siciliana da' Normanni sino a Pietro di Aragona 19. E quantunque Ruggieri, dopo avere edificato, e magnificamente adornato il tempio cattedrale di Cefalù, avesse ivi collocati due sepolcri di porfido, e in un diploma disposto volere in uno di essi (lasciandovi l'altro a ornamento) essere seppellito, tantochè alcuno suspicar possa esser lui veramente ivi sepolto; nientedimeno si conserva nell'archivio del duomo di Cefalù una supplica in pergamena, dove quei canonici umilmente supplicavano il buon re Guglielmo II, perchè loro si concedesse di poter trasferire nella lor cattedrale il cadavere di Ruggieri, conciossiachè per luogo della sua sepoltura aveala egli destinata 20.

Donde si argomenta non essersi ad affetto recato ciò che Ruggieri disposto avea. Nè che Guglielmo, o altri dopo lui il suo cadavere alla chiesa di Cefalù avessero conceduto si legge in alcuna scrittura: anzi gli storici contemporanei e di appresso convengono ad asserire, che Ruggiero sia nella nostra maggior chiesa seppellito 21. Passare ora dobbiamo ad Enrico VI imperadore. Che ei morisse in Sicilia 22 e spezialmente in Messina lo attestano le cronache di quei tempi 23: ed alcune ve ne ha 24 che narrano esser lui morto in Palermo. E comechè da Celestino papa, che lo avea scomunicato per aver tenuto prigione Riccardo re d'Inghilterra, fosse allor proibito che si desse al suo cadavere sepoltura, nondimeno dandovi opera l'arcivescovo di Messina, e soddisfatto il papa gli venne poi conceduta. Quindi dal luogo ove colui si morì, fattegli prima l'esequie con quella pompa di apparati, e di ogni altra magnificenza, che a tanto principe si richiedevano, fu trasferito, e sotterrato nel nostro duomo. Il che è manifesto dal sopra trascritto testamento di Costanza sua moglie 25 e da più diplomi, e da quello di Federigo II suo figliuolo 26. Lo stesso può ragionarsi della sepoltura di detta Costanza. Essa nel suo testamento dispose, che voleva esser sepolta nel nostro duomo

ove riposavano Ruggieri suo padre, Enrico II suo marito, e gli altri suoi progenitori 27. E che questa sua ultima volontà non le venne fallita, come è chiaro dai soprallegati documenti 28. Di Federigo II solamente ci resta a dire. Ed egli parimente nel suo testamento ordinò, che il suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e nel duomo di Palermo seppellire, ove erano sepolti il padre Enrico, e Costanza sua madre. Il che fu poi eseguito, come apparisce da una lettera di frate Corradino scritta nel 1290 29, e dall'appendice alla storia di Malaterra 30, e di Francesco Pipino. E di fatto lui morto in Feirentino di Puglia, il suo cadavere fu portato in Taranto, indi in Messina, ed essendo stato alquanti giorni nella chiesa di Patti, fu finalmente condotto in Palermo, e nel nostro duomo seppellito. Considerato adunque tutto l'anzidetto, non solo è manifesto, che Ruggieri I, Costanza la normanna, Enrico VI, e Federigo II siano nella nostra maggior chiesa seppelliti; ma è anche agevole il congetturarne che abbianla avuta quei sovrani come il luogo alle regali sepolture destinato 31. Ciò posto, egli è ora da ricercare, in qual luogo di essa chiesa siano stati posti, e come seppelliti, e quale ciascheduno sia. Ma qui non abbiamo memorie dei tempi, o sono spente; e conviene an-

dare in questa ricerca per congetture. Egli è però certo che tre dei sepolcri di porfido hanno intagliata una corona, e si è detto di sopra che Federigo avea disposto volere in uno di essi riporvi il cadavere di suo padre e volerne un altro a sè riserbato. E quantunque Manfredi lo abbia onorevolmente e magnificamente seppellito, pure ch'egli sia stato messo in un dei sepolcri di porfido non si trova mandato a memoria; nientedimeno, non essendo di questo luogo il sottilizzare è sempre naturale il dire, che nei riferiti tumoli, conciossiachè tutti magnifici ed ornatissimi sono, i cadaveri de' re sopraddetti vi siano stati riposti. Ciò si giudicherà più verisimile, se voglia porsi mente alle ragioni, che ci fanno discernere ciascheduno tra essi. Trai quattro cadaveri, uno ve ne ha di donna secondo quel che ne può apparire dalle ossa e dai vestimenti. Probabilmente dunque è dessa Costanza la normanna. Due cadaveri molti segni hanno per tutta la persona d'imperadori. Quello attribuito a Federigo è ornatissimamente, e di tutti gli abiti imperiali vestito, come di sotto si dirà. E nel sepolcro detto di Enrico oltrechè in lui si vede un avanzo nel teschio, e nel mostaccio di peli rossi, cosa propria della famiglia sveva 32, si trovarono i guanti, spada ed altro, ed una mitra o berretta

imperiale, di che appresso discorreremo. E a distinguere l'uno dall'altro ben ci soccorre Zurita. Imperciocchè 33 riferisce, che morto in Calascibetta Pietro II di Aragona fu trasportato in Palermo, e seppellito con Federigo II. Or nel costui tumulo vedemmo noi su il suo corpo un altro corpo soprapposto, involto in un manto regale, e coperto di un drappo cucito a guisa di un sacco, con entro della bambagia: e su quella parte del drappo che copriva la testa, vi era a filo del collo come un pezzo di largo nastro con ornamento di perle, che formano varie aquile: e l'aquila essere stata insegna della casa di Aragona, tosto che prese la signoria di Sicilia, narra lo stesso Zurita 34. Essendosi adunque i tre probabilmente ravvisati, non resta, che il quarto cadavere a riconoscersi; e da quello solamente che si è discorso può argomentarsi essere di Ruggiero I, imperciocchè dalla sua sepoltura niun argomento, donde si riconosca, si può trarre.

Ma avere insino a qui detto della verità dei regali cadaveri voglio che mi basti; e pria che passi a descrivere le fatte osservazioni, io credo pregio dell'opera il doversi avvertire, che i regii avelli, quando che sia, pure altre volte sono stati aperti, e di alcuni i cadaveri osservati. Ciò primieramente è indubitato dal tumulo di Federigo II; im-

perciocchè in esso altri due corpi vi si trovarono sepolti. E dall'essersi ora veduti gli avanzi delle ossa di Ruggieri, e Costanza la normanna rimescolati con assai calcina, e picciole pietre, ed altre siffatte cose; e solamente pochi e miseri stracci delle loro vesti essere ivi rimasi; ben si può argomentare, che i di loro sepolcri sono stati certamente aperti, e per quel che io n'estimi, forse anco manomessi e spogliati. Che se ci rivolgiamo ai tumoli di Enrico VI e di Costanza di Aragona, essi si aprirono, e i cadaveri si osservarono nel 1491 di ordine del vicerè don Ferdinando de Acugna. Il nostro Fazello riferisce come allora andò questo fatto 35. » Nell'anno poi, dice egli, del nostro Signore 1489, il re Ferdinando mandò vicerè in Sicilia Ferdinando de Acugna da Castiglia, il quale non molto dopo l'anno del nostro Signore 1490, nell'indizion X a dì 18 d'ottobre, fece aprire nella città di Palermo una sepoltura di porfido, la quale è posta nell'ingresso della chiesa cattedrale a man sinistra, ritrovandosi a ciò presenti l'arcivescovo di Palermo Giovanni Paternò, Pietro Luna arcivescovo di Messina, il senato palermitano, e molti altri nobili e signori della città. Ritrovarono in quella sepoltura un cadavere di uomo con la corona imperiale in capo, e molti altri corpi dilaniati.

I più savii giudicarono, che quel fosse il corpo di Enrico VI imperadore, chiamato da molti Enrico V, e che fusse re di Sicilia, il che pare cosa ragionevole. Chiuso che ebbero questo sepolcro, n'aprirono un altro febbricato di marmo vicino al cimiterio di detta chiesa. Nel quale fu ritrovata una donna con una corona imperiale in capo, e una rametta di metallo, nella quale erano scritte le seguenti parole:

Hoc est corpus Dominae Constantiae etc.»

Volendo poi il vicerè far aprire gli altri sepolcri, gli fu vietato da quei signori, i quali biasimavano pubblicamente questo fatto, come cosa empia e piena di presunzione. Il che dispiacque ancor grandemente al re Ferdinando, giudicandola cosa barbara ed inumana ». Ma non dee qui pretermettersi l'atto senatorio scritto allora, e che ne dà una più distinta relazione, e comechè si veda impresso nell'opera dell' Amato 36; pure ora più corretto, e secondo gli originali lo ristampiamo 37.

Ma è tempo ora mai di passare alle nostre osservazioni, e di descrivere i regali cadaveri. Dovendosi ora la nostra maggior chiesa riedificare, ed i reali avelli in altro luogo trasferire, avvenne nel giugno del 1781, dopo la regale approvazione, che essi si aprirono, e furono in diversi giorni, e da

***

molti intendenti e scienziate persone diligentemente osservati; e tale era lo stato in cui i regali cadaveri si osservarono. E noi qui ne favelleremo secondo l'ordine della morte di ciascun sovrano.

Del re Ruggieri morto nell'anno 1154.

Il suo cadavere era come un mucchio di ossa di cenere e di calcina, ed appena poteronsi riconoscere le ossa principali 38. Trovaronsi nel sepolcro lunghissimi stracci di velo giallo: molti erano annodati tra loro, ed altri di essi avevano all'estremità dei fregetti di oro intessuto. Vi era anche uno straccio di drappo, una parte del quale è di color giallognolo, l'altra è fregiata, dipinta, e screziata di bei colori a veder vaghi: l'artifizio n'è pure sottilissimo, ma è rozzo e strano il disegno, e rappresenta varii animali, uomini a cavallo, ed altre figure.

Di Enrico imperadore morto nel 1197.

Il cadavere giaceva supino. Al teschio erano attaccati capelli, i che in parte erano di color biondo, e in parte oscuro: e vi avea dei peli nel mostaccio 39. Il petto coperto ancora della sua pelle indurita era prominente. Il braccio diritto, a cui man-

cava la mano, stava in alto sospeso vicino al teschio; e il sinistro, la cui mano era coperta di un guanto, posava sul ventre. Avea solamente dalle ginocchia in giù le ossa principali. Tutto il corpo, secondo quel che ne potè apparire, era coperto di un drappo di seta di color pendente al giallo: e le sue estremità all'altezza di un palmo sono fregiate di drappo di color cremisi con oro intessuto a vario disegno. Avea una cintura di seta sciolta e di tratto in tratto in più nodi legata; di dietro ha essa involto un pannolino, ed è annodato dinanzi: a ciascuno dei suoi lati sono attaccati molti cordoncini di seta, tessuti di due colori verde e cremisi, ed entrando essi in alcuni occhielli delle brache, le tenevano alla cintura legate. Dal nodo d'innanzi pendono due frange di seta larghe tre dita, tessute a spiga, di color scarnatino, giallogno e turchino, e sono esse nelle estremità sfioccate. Sul ventre erano sparse più ciocchetti di capelli di vario colore 40. Le coscie e le gambe eran vestite di drappo, e formava in uno calze e calzoni. Vicino ai piedi era l'altro guanto, ed una berretta, ossia mitra imperiale di seta gialla 41. Ha essa un fregio di oro ornato di rabeschi e scudetti, dentro i quali sono intessute alcune lettere arabe di color nero, e pendonle dalla parte di dietro i due beu-

doni. Era calzato di belle scarpe. Il tomajo di esse è di seta lavorata a certi compassi di oro e di perle, ed il suolo è di sughero foderato di drappo di vario colore. Non vi si trovò nè spada nè corona 42.

Di Costanza la normanna morta nel 1198.

Del suo cadavere appena si riconobbero le ossa principali, che erano rimescolate con assai calcina e con cenere 43. Si trovò solamente nel sepolcro uno straccio di cintura, e due guanti di seta: le gambe e i piedi eran calzate di drappo annodato al collo del piede con cordoncini: nel tomajo di ciascheduna delle scarpe erano due aperture fatte ad arte che sembrano lavorate.

Di Costanza di Aragona morta nel 1222.

Dentro il sepolcro, che è di marmo bianco, trovasi una cassa di legno, ove è riposto il cadavere, di cui non si videro, che le ossa principali. Era esso coperto di un drappo di color cremisi. Sopra il teschio aveva una cuffia, alla quale eran attaccati lunghi capelli di color biondo. Vicino ai piedi era posta una cassetta di legno legata con corda, e vi si trovò dentro una corona imperiale di forma rotonda 44: era essa di drappo, ed or-

nata al di fuori di gemme, di molte perle, e di altri giojelli 45. Trovaronvisi anche dentro altre gioje, ed assai perle, anella, e pietre leggiadre, e le laminette di oro ismaltate, ed una lamina di argento di figura rotonda 46, ove è scolpito il nome, e il luogo, e il giorno della morte dell' anzidetta Costanza, che fu moglie dell'imperador Federigo. E tutte queste osservazioni convengono coll'atto senatorio riferito di sopra * scritto nel 1491 quando si aprì il detto sepolcro con l'altro di Enrico, d'ordine del vicerè don Ferdinando de Acugna 47.

Dell'imperador Federigo morto nel 1250.

Sul cadavere di Federigo ve ne erano sovrapposti altri due. Quello del destro lato era coperto di un manto regale, ed involto in un drappo cucito, con entrovi della bambagia. Tra il drappo e il manto al fianco destro era una spada. Quella parte del drappo, che copriva la testa, aveva a filo del collo come un largo nastro ornato di perle, che formano varie aquile. Indi si argomentò esser desso il cadavere di Pietro II di Aragona. L'altro di minor grandezza gli giaceva allato sul fianco destro. Il suo braccio di-

* Vedi la nota 37.

ritto ridotto a pure ossa era steso sopra il petto di Federigo sotto al cadavere di Pietro. Era tutto avviluppato in un drappo logoro, e non vi si trovarono che due anelli 48. Sotto ambidue giaceva supino il corpo dell'imperador Federigo. Era esso di ornatissimi vestimenti coperto. Nella testa, posata sopra di un cuscino di cuojo, aveva una corona aperta, i cui raggi di sottilissime laminette di argento dorato, sono ornati di perle e di pietre. Dal lato sinistro della testa era riposto il globo imperiale 49. Tre tuniche vestivano il cadavere. La prima pare un piviale di drappo lavorato, che si stringeva al petto con un giojello di figura ovale di amatista incassato in oro, circondato da venti piccoli smeraldi, ed a quattro estremità di esso erano quattro grosse perle. La seconda, che è di drappo semplice, e senza niun lavoro, pare una dalmatica con maniche terminate con un gallone di oro largo quattro dita, ed era essa cinta da uno stretto gallone di seta, adornato di varie rose di argento indorato. La terza finalmente è un camice di lino, il quale scendeva fino a coprire le coscie e le gambe, e lo cingeva un grosso cordone di lino aggruppato nel mezzo, e pendeva dall'un dei lati 50. Si vide nel camice dalla parte sinistra sotto al collo ricamata di seta una croce 51; e l'estremità del

collo e delle maniche sono ornate di fregi a tre ordini, e nelle maniche il fregio maggiore è ricamato di lettere cufiche. Le sue mani incrocicchiate posavano sul ventre, e in un dito della destra era un anello di oro con uno smeraldo. Dal fianco sinistro era posta la spada con la manica di legno; attorno a cui erano attorcigliati serratamente sottilissimi fili di argento: tutto poi il guernimento è di argento indorato, e vi ha in esso tre anellini, dove entravano più cordoncelli di seta, nelle punte sfioccati. La sua cintura era un gallone di seta, tessuto stretto e serrato a disegno, di color cremisi, che tira sul fosco, ed è ad esso appiccato un fermaglio con assai altri fregi di argento indorato, nei quali veggonsi varii lavori. Era egli dalle coscie sino ai piedi vestito di panno, che pare lino, e formava in uno calzoni, calze e peduli 52. Si trovò calzato di stivaletti di seta, le cui scarpe nel tomajo erano ornate da un gallone dall'alto al basso, e nel mezzo è tessuta una cerva 53: aveano essi gli sproni cinti al di sopra con coreggia. Tutte le ossa del cadavere, e le sue giunture erano intatte, di sorte che poteronsi partitamente riconoscere.

ANNOTAZIONI.

1 Mongitore in un manoscritto che si conserva nella nostra pubblica libreria, Qq H 18, pag. 418.

2 Niceta Acominate scrittore greco del dodicesimo secolo, descrivendo la preda, che da Corinto e da Tebe trasportò con seco in Sicilia una flotta di galee armata dal re Ruggieri, soggiunge: » Tum si quis siculas triremes multis pulchris rebus onustas, et ad summum usque remigium depressas vidisset, rectissime dixisset non naves esse piraticas, sed onerarias mercium omne genus vehentes. » *Historia* edit. Fabroti, pag. 51. Ed ognun sa, che il nostro Federigo II imperadore avea dimestichezza e commercio coi soldani di Oriente. E di fatto nel 1232 il soldano di Damasco gli mandò in Puglia alcuni preziosi regali. (Richardi de s. Germano *Chron.* apud *S. R. I.* t. VII, p. 1029). Ed avea scritto lo stesso autore, che nel 1228 l'arcivescovo di Palermo » nuncius a soldano ad Caesarem rediens elephantem unum, mulos, et pretiosa quaedam alia munera ipsi detulit ex parte soldani » (ibid. pag. 1004). Ed acciocchè a questo luogo anche apparisca, quanto Federigo nelle cose di stato fosse di alto intendimento, dee qui aggiungersi, che Matteo Paris, scrittore contemporaneo, avendo già riferito, che l'imperadore suddetto pria di morire avea

di molte cose in oro, e in argento i suoi regalato, conchiude: » Et credibile fuit, quia eodem anno venerunt ad eum duodecim cameli onusti auro et argento de partibus orientalibus. Erat enim omnibus soldanis Orientis particeps in mercimoniis institoriis et amicissimus, ita ut usque ad Indos sui currebant ad commodum suum tam per mare quam per terras institores. » *Hist. Angl.* Henricus Tertius, ad ann. 1251, pag. 544.

3 *Istoria fiorentina* di Ricordano Malespini, cap. 76 apud Muratori *S. R. I.* t. 8, p. 934. *Cronache di Pisa*, pag. 357, t. 1, apud *R. I. S.* ex Florentinarum Bibliothecarum codicibus Florentiae.

4 Vasari, t. 1 dell'*Architettura*, cap. 1, pag. 10 e 11.

5 Giudice, *Descrizione del regal tempio di Morreale*, pag. 29 e 73.

6 Surita lib. 4, cap. 78, pag. 303. » Las exequias se celebraron con grande aparato y cerimonia, como se requeria y el cuerpo del Rey (D. Piedro) se puso despues en un hermoso tumulo, che el Almirante traxo de Sicilia de muy excelente porfido. »

7 Essa è una supplica de' canonici di Cefalù al re Guglielmo II; la quale appresso intiera si produrrà, e tra le altre cose ivi è detto: » Manifestum est enim regno vestro, quod felicis memoriae avus vester rex Rogerius civitatem Cephaludi a fundamento reedificavit, et ecclesiam in honorem s. Salvatoris cum multa expensa ibi construxit, in qua duo lapidea monumenta (ed essere stati di porfido dalle cose che or si diranno è manifesto), cum multa diligencia fabricari fecit. »

8 » Sarcophagos vero duos porphyreticos ad decessus mei signum perpetuum conspicuos in praefata Ecclesia (Cephaledensi) stabilivimus fore permansuros. In quorum altero juxta Canonicorum psallentium chorum post diei mei obitum conditus requiescam. Alterum vero tam ad insignem memoriam mei nominis, quam ad ipsius ecclesiae gloriam stabilivimus etc » apud Pirrum in *Notit. Eccl. Cephaled.*, t. 2, pag. 800.

9 » Noster Joannes, ac Fridericus Imperator musivo opere in templi pariete hac inscriptione depicti visuntur. » Vade in Babyloniam, et Damascum, dicit Fridericus Joanni, et filios *Saladini* quaere, et verba mea audacter loquere, ut statum ipsius valeas melius reformare. » Ibid., pag. 805.

10 » In nomine Domini Amen. Anno Dominicae Incarnacionis millesimo trecentesimo vicesimo nono mensis septembris vicesimo sexto ejusdem terciae decimae indicionis. Nos Primus de Primo judex civitatis Cephaludi, et Rogerius notario Guillelmi de Mistretta puplicus civitatis eiusdem notarius in presentia infrascriptorum testium ad hoc vocatorum, et rogatorum; notum facimus, et testamur: Quod reverendus in Christo Pater, et dominus Thomas Dei gracia Cephaludensis episcopus electus, et confirmatus fecit nos ad sui presenciam evocari asserens, quod timens ne scriptura infrascripta modo aliquo deleatur aqua vel antiquitate, et memoria regalium donationum factarum sanctae Cephaludensi ecclesiae depicto albo pariete valeat deperire; ad perpetuam rei memoriam reservanda nobis obnixe requisivit nostrum offi-

cium implorando, ut talim scripturam in pariete portae regum in ipsius ecclesiae Campanario pictam in puplicam deberemus redigere nocionem. Nos autem attendentes iustam esse requisicionem ipsius dicti domini episcopi, adimplere curavimus quod quesivit; et quia ipsam scripturam vidimus, et legimus non deletam, nec eciam viciatam nihil adendo, vel minuendo, nec eciam immutando, set in forma propria, seu figura existendo transcripsimus, et in formam puplicam redigimus. Cuius quartae figurae imago talis est: Pictus erat ibi quidam rex indutus vestimentis regalibus, et coronatus in cujus capite scriptum est Guglielmus secundus Siciliae rex. Hic tenens cum manu dextera virgam regalem, et cum sinistra cartam depictam scriptam, cuius scripturae tenor talis erat; Regali clementia nos heres progenitorum nostrorum concedimus, quae concesserant de solita benignitate Cephaludensi ecclesiae, et presenti scripti robore confirmamus. Versus vero super caput eius inspacio hii sunt. Ne successores rapiant quae dant genitores, firmo patrum mores nostros superaddo favores: Unde ad certitudinem presentium, et futurorum memoriam presens scriptum testium amminiculo roboramus.

✠ Ego Primus de Primo, qui supra judex predictam scripturam in pariete porte, regum in ipsius ecclesiae Campanario depictam, seu scriptam vidi, legi, interfui, et testor.

✠ Ego frater Andreas de sancto Mauro canonicus Cephaludensis ecclesiae, vidi, legi, et testor.

✠ Ego frater Franciscus de Giracio canonicus

Cephaludensis ecclesiae, vidi, legi, et testor.

✤ Ego notarius Nicolaus de Vicario de Butera notarius Cephaludi puplicus testor.

✤ Ego Presbiter Andreas cappellanus Cephaludensis ecclesiae interfui, vidi, lexi, et subscripsi.

✤ Ego Joannes Placentinus testis sum.

✤ Ego Apparisius de Salamone, vidi, legi, et testor.

✤ Ego Rogerius notarii Guillelmi de Mistretta puplicus civitatis Cephaludi notarius predictam picturam parietis portae regum vidi, et legi, et eam in formam puplicam redegi, et meo signo signavi.

11 » Johannes de Neapolim (deve esser detto Cicala), hic inductus per Fredericum Imperatorem dictum Barbarussa (è qui confuso il nonno col nipote) dolo et fraude ire in Babiloniam pro ambassiatore, et dum vadit, ipse Fridericus transtulit dolo sepulcra porphyrea, quae erant Cephaludi, Panormum et postquam Episcopus rediit excommunicavit Imperatorem ipsum, qui cum dictis sepulcris postmodum spoliavit Cephaludensem Ecclesiam multis thesauris, qui in absolucione sua dedit territorium Culturae Cephaludensi Ecclesiae. » In questa scrittura si contiene un catalogo dei vescovi di Cefalù sino a Tommaso da Butera, che fu eletto nel 1329; (Pirrus ibid. pag 809) dunque fu composta certamente dopo questo tempo.

12 *Palermo Nobile*, pag. 536, ad ann. 1215. » Nel settembre fece un altro privilegio ad istanza di Giovanni Cicala vescovo di Cefalù, ove si narra l'accordo fatto tra l'imperadore e il vescovo, cioè, che i due tumoli di porfido

nel 1209 furtivamente, e nell'assenza del vescovo trasferiti da Federigo dalla chiesa di Cefalù al duomo di Palermo restassero in Palermo, uno per sepultura dell'imperadore Enrico suo padre, e l'altro per sè: e che in iscambio dei due tumoli alla chiesa di Cefalù fosse dato il feudo di Cultura: datum anno 1215 mense septembri. »

Se nelle cose di storia merita aver luogo l'argomento tirato dall'analogia, e massimamente dove mancano le autentiche memorie, parmi, che assai confermi la soprascritta congettura il riflettere che il nostro Federigo in altre occasioni diede opera, acciocchè o quelli della sua famiglia, o i suoi predecessori avessero onorevole sepoltura. Così nell'anno 1214, trovandosi in Alemagna, fece trasportare da Bavenberg il cadavere di suo zio Filippo, e nella chiesa di Spira, dove non pochi imperadori e re son sepolti, onorevolmente il fe' seppellire. E nel 1215 avendo presa la corona di Germania in Aquisgrana » feria secunda missa solemniter celebrata, idem rex corpus beati Carlomanni, quod avus suus Federicus imperator de terra levaverat, in sarcophagum nobilissimum, quod Aquenses fecerant, auro, argento contextum reponi fecit, et accepto martello, depositoque pallio, cum artifice machinam ascendit, et videntibus cunctis, cum magistro clavos infixos vasi firmiter clausit. » *Chronicon* Lamberti parvi a Reinero monacho continuatum. Apud Martene *Veter. script. et monum. ampla collectio*, t. V, pag. 49 e 54.

13 Vasari, parte I nella *Vita di Arnolfo di Lapo*, pag. 93, ediz. del Giunti.

14 Ricordano Malespini, l. c. cap. 144, pag. 975. » Ed esso (Federigo) morto, Manfredi prese la guardia del reame, e del tesoro: e il corpo di Federigo fece portare a seppellire onorevolmente alla chiesa di Morreale (*il che esser falso appresso dimostreremo*) di sopra la citta di Palermo, e alla sua sepoltura volendo inscrivere molte parole in sua magnificenza, un cherico Trontano fece questi brevi versi, i quali piacqueno molto a Manfredi, e a' suoi baroni, e fecegli scolpire nella detta sepoltura, i quali dicevano così:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census
Nobilitas orti possent resistere morti
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

Lo stesso scrive Villani, il quale per altro suol copiare Malespini.

15 Sabae Malaspinae, *hist.* lib. I, apud *S. R. I.* t. VIII, pag. 798. » In ecclesia tandem Panormitana, quam regum Siciliae porphyrea et anabastrica monumenta materia, et arte preciosa decorant, in regem Siciliae per quosdam praesules Manfredus inungitur. »

16 Baronio avendo parlato delle suddette iscrizioni, soggiunge (ad an. 1285, t. XIX, pag. 573). » Sed sicut recentia, ita sunt falsa. De his dicturi; primum omnium quod ad tempus spectat, procul abest, ut antiquitus, cum iidem mortui sunt, et sepulchris porphyreticis conditi, iidem fuerint in sarcophago exarati versus: quorum ego diligenter explorans antiquitatem, haud pridem (ut sexaginta annorum terminum non excedant eos ibi reperi esse positos a quodam canonico Rugerio nomine, Paruta cognomine, sive ab alio aliquo canonicorum, ut a-

liorum est, assertio, licet de tempore recentiori, quo ipse sepulchris sunt appositae inscriptiones, una eademque sit omnium affirmatio. Quod cum a viventibus nunc Siculis didicissem, ut crederem magis magisque Maurolycus persuasit, qui novissime res siculas diligentissime hoc saeculo pertractavit ». Il nostro Pirro, *in Chronol. Regum Siciliae*, t. I, pag. 27: » Post multum temporis anno scilicet 1538 Rogerius Paruta canonicus, et thesaurarius ejusdem ecclesiae duobus sarcophagis Henrici et Constantiae uxoris epitaphia papyro inscripsit vulgi de Constantiae monacatu, ac provecta aetate errorem a viris doctis explosum sequutus, eaque anno 1632, marmori sunt incisa. »

17 » Concedo etiam et trado sanctae matri ecclesiae ubi corpus meum sepeliri judico, pro anima mea, *patris mei*, et aliorum progenitorum meorum, nec non et pro anima domini imperatoris viri mei, qui in eadem ecclesia requiescunt, Platinum cum Capitedis etc.» Apud Mongitore pag. 72. *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae ecclesiae.*

18 » Sed quia negatum est summis stare diu totius regni sui peccatis exigentibus, gloriosissimus rex Rogerius post tot victorias et triumphos apud Panormum febre mortuus est, et sepultus in archiepiscopio ejusdem civitatis ». apud *S. R. I.* t. VII, pag. 196.

19 Rogerius rex..... demum venit Panormum, ibique defunctus est, et ibidem sepultus »: apud Caruso, *Bibl. Hist.*, t. II, pag. 857.

20 » Gloriosissimo dominatori suo Willelmo Dei gracia regi Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae, una cum clementissima M. regina matre sua ».

» Diu, feliciterque regnare, et salutaria vota, et legitima statuta parentum intemerata illibatoque semper observare bene novit regiae maiestatis celsitudo, summum in regibus bonum esse iusticiam colere, ac sua cuique jura servare, et in subiectos non sinere quod potestatis est fieri, sed quod equum est custodiri. Nam regali costitucione apertè sancitum est, et iusta legis difinicione decretum, ut ea, quae contra leges fiunt, non solum inutilia, sed etiam pro imperfectis habenda sint iusticiae quoque, ac racionis ordo suadet ut qui sua à successoribus desiderat mandata servari, veritatem, et statuta decessoris sui ipse custodiat. Quos si negligitur cuncta in confusione deveniunt, dum alter destruit ea, quae custodiendo alter edificat. Si igitur in rebus secularibus suum cuique jus, et primus ordo servandus est, quanto magis in ecclesiasticis disposicionibus nulla debet induci confusio; Hinc est clementissime rex, et dominator iustissime, quod nos supplices, et fidelis vestri nudis pedibus, flexis genibus, humentibus oculis, fusis lacrimis, contrito corde, humili praece regie maiestatis pietati supplicamus, ut ea quae gloriosae memorie avus vester rex Rogerius vir tam magnificus, tam famosus, tam discretus, tam catholicus religionis amore succensus pro sua, parentunque suorum salute, et regni sui, quod vestrum est stabilitate, ecclesiae nostrae concessit, et in jure ejusdem ecclesiae contulit, regia quoque maiestas pragmatica sancione firmavit, et vestra peticione apostolica manus roboravit felicissimis temporibus vestris firma illibataque, et sine aliqua refragacione persistant, nec ullius illicite usui pa-

cionis molestia quaciantur, sua non quae dicti sunt querentis. Vestrum est enim rigare, et nutrire quod aliis plantaverunt, ut eumdem fructum reddat secunda gracia nutritori, quem reportata est prima gracia plantatori. Manifestum est enim regno vestro quod felicis memoriae avus vester rex R. civitatem Cephaludi à fundamento reedificavit, et ecclesiam in honore sancti Salvatoris cum multa expensa ibi construxit, in qua duo lapidea monumenta cum summa diligencia fabricari fecit ad hoc ut corpus suum in uno eorum, et filius suus qui post eum regnaturus erat in altero sepelirentur, et hoc suum propositum Dei amore permittente fuit principalis causa quando civitatem Cephaludi reedificavit, et ecclesiam ibi fundavit. Quod pater vester bonae memoriae rex Willelmus bis ita confirmavit. Cum in obitu patris sui dominus K. episcopus noster esset domus nostrae cellararius in presencia curiae ab ipse poposcit corpus avi vestri, et patris sui, ut in sepultura sua pro ut vivens destinaverit Cephaludi sepeliretur; pater vester laudavit et confirmavit iustam eius peticionem dicens, ut nos cum ipso hoc pacienter expectaremus donec ecclesia nostra consecraretur, et tunc ipse votum, et promissum patris sui diligenter adimpleret. Quia cum ecclesia consecreretur opportuna esset, sed magna labor foret, et inhonestum quibusdam videretur, ut corpus tanti regis ab ecclesia extraheretur. Et hac sola causa tunc remansit corpus eius Panormi. »

»iterum alia vice cum pater vester Cephaludo transiret, et in ecclesia ante sepulcrum patris sui staret, coram multis personis ordinavit, et

praecepit huic episcopo nostro adhuc electo, et quibusdam aliis de fratribus nostris ut postquam corpus patris sui ibi sepultum foret, omnis populus civitatis cum ad altare causa offerendi accederet in dextra parte ante sepulcrum patris sui omnes transirent, ut orarent pro anima eius. In redeundo vero ab altari à sinistra parte iuxta alterum sepulcrum redirent ut similiter orarent pro ipsius anima, qui in eo sepeliendus erat, et ita ut ipse praecepit usque modo fit in ecclesia. Et haec fuit ordinacio, et praecepcio patris vestri post obitum avi vestri. Unde iterum, atque iterum ad honorem vestrum regiae maiestati supplicamus, ut nullius hominis persuasione hoc, quod avus, et pater vester tam sapientissimi, tam catholici reges pro salute animae suae Domino voverit, et promiserit, et tam diligenter, et cum tanta expensa costitueret diminui, emutari, aut in irritum duci ullo modo paciamini. Scimus pro certo quod cum regiae maiestatis adolescencia ad viriles annos pervenerit hoc se fecisse, quod absit, plurimum peniteret, et quisquis ille sit, qui hoc sibi persuaserit penas haut inmerito pro tanto reatu exolveret. Ne igitur et nos una cum ipso huic poenae digne subiaceamus, omnes pariter si factum fuerit, chorum, et ecclesiam pocius relinquimus, quam huic noxe consenciamus. Sublatis ab ecclesia monumentis, quid aliud nobis restat nisi ut ecclesia à fundamento subvertatur. Nam destructa operis principali causa, consequens est, ut et opus destruatur, destructo enim precedenti, destruitur, et consequens. Gratissimum nobis est nudos nudam Christi Crucem pro veritate portare, et illo uberrimo, et

amplissimo praedio esse contemptos , ut amor paupertatis copiosos amore diviciarum facit criminosos. Qui enim male tollit, ut quasi bonum prebeat constat proculdubio, quod Dominus non honorat. »

21 » In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi Amen. Constancia Divina favente Clemencia Romanorum imperatrix semper augusta , et regina Siciliae una cum Frederico illustre rege Siciliae ducatus Apuliae, et principatus Capuae.

Divinae retribuciones intuitu, in cuius nomine vota nostra dirigimus, ecclesias regui nostri non solum imperiali auctoritate fovere, set jugiter ampliare volentes et si ecclesiis universis favorem teneamur innatae nobis benignitatis impendere, eis tamen speciáliter nostrae munificentiae gratiam denegare non possumus, nec debemus, quas recolendae memoriae quondam magnificus rex Rogerius pater noster laudabiliter fundavit dum vixit et divino cultui sub religione, et regula devocione piissima perpetuo dedicavit. Inter quàs tamen ecclesia Cephaludi ut pote quam suae quondam providerat sepulturae canonicae sit regulae et laudabili religioni ascripta , et passa perturbacione temporis dispendium, et jacturam nostris, et aliis transeuntibus velud hospitale exposita pateat universis , ad nostram tamquam speciale refugium in sua cepit securius necessitate clamare, ut in loco congruo ei nostra clemencia provideret; unde melius suae opportunitati posset victualia querere, et suis necessitatibus exinde commodius providere. Nos itaque illius obtentu, apud quem bona mortalium deperire non possunt, praefatae Cephalu-

densi ecclesiae postulationem benignius admittentes pro salute, et remedio animae prefati domini patris nostri, qui pia devocionem eandem construxit ecclesiam, ad supplicacionem quoque Joannis venerabilis Cephaludensis episcopi, qui fide et obsequiis, honore pariter, et mandatis nostris se promptum exhibet, et paratum; casale quod dicitur Odosuer cum tenimentis, et pertinenciis suis libere, et absque ullo servicio eidem praefatae Cephaludensi ecclesiae perpetuo duximus concedendum. Volentes, ut si forte contingerit, quod terra, quod dicitur Senelcalci, aliquo unquam tempore alicui concedatur, nihilominis praefatae Cephaludensis ecclesia à Serenitate nostra in Capite, et absque ulla inquietacione supradictum Casale possideat, et teneat jure perpetuo pacificè possidendum confirmamus praeterea, et presentis scripti robore communimus, quascunque donaciones, quaecumque jura, et libertates tam circa concessionem ipsius civitatis Cephaludi ecclesia factam, quam circa omnia quae de ipsa civitate ad eundem ecclesiam pertinent, et caetera alia ubicunque ea, tam in Casalibus, quam aliis locis, vel terris, tam in spiritualibus, quam temporalibus praefatus magnificus rex Rogerius pater noster, et alii reges frater videlicet, et nepos noster, sive quicumque alii comites, vel barones, seu quelibet aliae qualescumque personae memoratae Cephaludi ecclesiae sua munificencia, et donacione contulerunt, quatinus inconcusse, et firmiter ea in perpetuum teneat sepedicta Cephaludensis ecclesia sicut hactenus felicissimis temporibus immortalis memoriae domini patris, fratris, et nepotis nostri illustrium regum us-

que ad nostra felicia tempora tenuit, et possedit absque nostra seu nostrorum, vel cuiuspiam viventis contradictione, atque calumpnia perpetuis temporibus amodo in antea possidenda. Ad hujus autem donacionis, concessionis et confirmacionis nostrae memoriam, et inviolabile firmamentum praesens inde privilegium per manus Philippi notarii fidelis nostri scribi et sigillo nostro iussimus communiri. Anno, mense, et Indictione subscriptis.

Data in urbe felici Panormi anno Dominicae Incarnacionis Millesimo centesimo nonagesimo octavo, mense Madii primae Indictionis, regni vero magnificae dominae nostrae Constanciae Dei gracia serenissimae Romanorum imperatricis semper augustae, et illustrissimae reginae Siciliae anno quarto feliciter Amen. Regni quoque domini nostri Frederici karissimi filii sui eadem gratia illustrissimi regis Siciliae, ducatus Apuliae, et principatus Capuae anno primo prospere. Amen.

22 Franciscus Maurolycus, *Sican. hist.*, lib. I, apud Burmannum t. IV, pag. 51. Fazellus *post. decad.*, lib. VIII, cap. 3. Pirrus, *in chron. regum Siciliae*, pag. 19.

23 Anonymi Fuxensis, *Gesta Innocentii III* apud Caruso, t II, pag. 637: » De obitu Henrici imperatoris. Quo facto iterum venit Henricus in regnum, et tandem apud Messanam, praesente imperatrice, diem clausit extremum.» Rogerius de Hoveden, *Annalium pars posterior*, pag. 440, edit. Londini 1596.

» Eodem anno Henricus Romanorum imperator, facta reconciliatione cum uxore sua, et magnatibus Siciliae, incepit aegrotare..... praedictus

Romanorum imperator obiit in Sicilia apud Messanam in vigilia sancti Michaelis excomunicatus a Caelestino papa etc. » *Chronicon Placentinum*, apud Muratorium, *S. R. I.*, tom. XVI, pag. 457. » Anno Christi 1197. Henricus imperator filius Federici I, obiit in Sicilia in civitate Messanae. Ottonis de sancto Blasio, *Chronicon*, cap. 45, ibid. t. VI, pag. 901. » Itaque apud Messanam civitatem Siciliae defunctus (Henricus) ibidem cum maximo totius exercitu lamento cultu regio sepelitur ». *Chronicon Cavense*, ibid. tom. VII, pag. 926, an. 1197. » Hoc anno mortuus est imperator Henricus in civitate Messanae. »

24 Anonymi Cassinensis, *Chronicon* apud Caruso t. I, pag. 518. » Anno 1196, dictus imperator de Alemannia rediit ivit Panormum, ubi, sicut Deo placuit diem clausit extremum ». *Chronicon* Francisci Pipini, lib. II, cap. 3 apud *S. R. I.*, t IX, pag. 629. » Nam imperator ipse apud Panormum paulo post lecto decubens.. .. in fata concessit, qui et Panormi in majori ecclesia imperialibus exequiis est sepultus. »

25 Rogerius de Hoveden loc. cit.

26 Si possono consultare presso il Pirro, t. I, *in not. prim. eccl. Pan.*, p. 122, 130 e 131. » Ad incrementum specialiter Panormitanae ecclesiae tanto majoris affectionis studium excitamus, quanto eam noster oculus vicinius contemplatur, et incrementa regalis munificentiae merito promeretur. Cum itaque multa sit antiquitate nobilis et honore, et dignitate multiplici decorata, licet videatur multa persecutione vallata, et sub nostro felici regimine tamen re-

spirare incipiat, et nostri beneficii munere glorietur, illius intuitu, qui regibus dat salutem, et pro reverentia beatae et gloriosae Virginis Dei Genitricis Mariae, et progenitorum sequentes vestigia pro remedio divorum Augustorum parentum nostrorum memoriae recolendae, quorum corpora in ipsà ecclesia requiescunt etc. »

27 Questo testamento che fu la prima volta pubblicato dal nostro p. Ottavio Gaetani, si trova ora presso quasi tutti gli scrittori di cose diplomatiche: » Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nos mori contingerit, in majori ecclesia Panormi, in qua divi imperatoris Henrici et divae imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri. Cui ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae » etc. Apud Caruso, t. II, pag. 671.

28 Rogerius de Hoveden loc. cit. pag 449.

29 *Diurnali* di Messer Matteo Spinelli da Giovenazzo, apud *S. R. I.*, t. VII, pag. 1069. » Alli 28 del detto mese passao lo corpo dello imperadore, che lo portaro a Taranto, et io fui a Bitonte per vedere. Et andao in una lettica coperta di velluto carmesino con la sua guardia delli Saracini a pede, e sei compagnie di cavalli armate; che come intravano le terre, andavano chiangendo l'imperatore: et poi veneano alcuni baroni vestiti nigri, insieme con li sindici delle terre dello Reame. »

30 Appendix ad Malaterram, *ex codice Marchionis Jarratanae*, apud Caruso, t. I, p. 253. » Anno Domini 1250, indictione nona mense decembris, dominus imperator Federicus secun-

dus obiit in Apulia in terra, quae dicitur Florentinum, et corpus ejus applicuit Messanae 13 januarii dictae indict. et mansit corpus ejus de die in diem aliquantis diebus in ecclesia Pactensi tempore domini Philippi episcopi ejusdem terrae, et postea fuit conductum apud Panormum, et ibi fuit sepultum ». *Epistola fratris Conradi*, ibid. pag. 49, che fu scritta nel 1290. » Anno 1250 de mense decembris obiit dominus imperator in Apuliam, in terra quae dicitur Florentinum, et corpus ejus fuit sepultum Panormi. Defunctus est post haec apud Florentinum oppidum Apuliae Fridericus, cujus mortem cum suis truculentis gemitibus nuntiassent, per manus Berardi Panormitani archiepiscopi in majori Panormitana ecclesia cum divis Augustis ejus parentibus, sicut disposuerat, honorifice tumulatum est corpus ejusdem ». *Chronicon* Francisci Pipini, apud *S. R. I.* tom. IX, pag. 664. Dai quali autori è assai manifesto, che nè Enrico fu sepolto in Messina, nè Federigo in Morreale, come afferma Struvio, *Corpus juris publ. imp. Rom. Ger.*, cap. XIV, § 6, pagina 523.

31 Lo stesso apparisce da un diploma di Manfredi presso Mongitore. *Bullae, privilegia, et instrumenta Panormitanae ecclesiae*, pag. 114. » Manfredus Dei gratia rex Siciliae justitiariis Siciliae citra flumen Salsum, tam praesentibus quam futuris gratiam suam, et bonam voluntatem. Panormitanam ecclesiam inter alias regni ecclesias eo volentes amplius honorare, quo caput earum in regno esse dignoscitur, et ibidem divi reges Siciliae et impe-

ratores progenitores nostri, et honoris excellentis insignia in vita consueverunt recipere, et post fata quiescere in Domino servientes ubi etiam coelesti praesidio clarum regni feliciter suscepimus diadema etc. »

32 Federigo suo padre dalla barba rossa ebbe il cognome; ed attesta Ricobaldo da Ferrara, che il nostro Federigo fu di color rossiccio, e il suo figliuol Corrado era bello quanto Assalonne, (*Hist. imper.* apud *S. R. I.*, t. IX, pag. 132). Ed ognun sa, che di Manfredi nobilmente disse Dante: Purg. III.

Biondo era e bello, e di gentile aspetto.

33 *Los anales de Aragon*, tom. II, lib. VII, anno 1332. » Non passaro muchos dias, que murio el rey (don Pedros) en Calataxibeta a quinze del mes de agosto; y fue leyado a enterrar a la iglesia mayor de Palermo junto a la sepultura del emperador Federigo. »

34 L. c. part. I, lib. IV, cap. 81, anno 1286. » Esto principe (don Jayme) fue el primero de los reyes de Sicilia de la casa de Aragon, que mãdo deuisar las armas reales de otra manera, que sus predecessores, porque partio el escudo a quarteles: y puso en el primero la Aquila en campo de plata, que fueron las armas, que tuno Manfredo »; e Fazello *post. decad.*, lib. IX, cap. 3. » Fridericus regno potitus, Aquilam ex materna sibi propagine succedentem Siciliae pro insigni tradidit, ut in libro Capitulorum Regni de uno tumino, et cantario ipse scribit. Cujus verba sunt haec: *Sint itaque tumini ipsi signati signo victricis Aquilae nobis ex materna successione coelesti provisione concesso.* »

35 T. III *post. decad.* lib. IX, cap. 11, pagina 192.

36 *De principe templo*, pag. 312.

37 » Die 18 octobris, X indict. 1491 fu apertu lu monumentu di marmura chi è in lu locu unni stannu li quattru monumenti di porfidu, in lu quali fu truvatu unu scrignu firratu, intra lu quali chi fu truvata una patena di ramu, supra unu pannu d'oru, subta lu quali chi era un corpu mortu, in la quali patena lu epitaphiu: *Hoc est etc.* In testa di lu quali corpu chi fu trovata una coppula tutta guarnuta di petri preciusi, perni grossi, et minuti, et piagi di oru massizzu, et un cullaru di oru cum petri preciusi, et perni, et chincu anelli di oru cum petri preciusi, li quali ioyi foru livati et purtati in lu thesauru di la majuri panhurmitana ecclesia.

Eodem: » Fu apertu unu di li supradicti monumenti di porfidu, lu quali è a manu sinistra, comu si trasi pri la porta di ferru, in lu quali chi fu truvatu un corpu mortu tuttu integru, salvu di li ginocchia in jusu, in testa di lu quali chi era una birritta di zindadu blancu, frixata d'oru, cum dui pizzi ad modum di mitra cu dui pinnaculi darreri comu mitra, cussì comu su pinti l'imperaturi in la ecclesia di Muntiriali, et nissuna altra ioya, ne oru chi fu truvatu. » Quae monumenta aperta fuerunt de mandato illustrissimi domini Ferdinandi de Cugna vice regis regni Siciliae praesentis, praesentibus rev. domino archiepiscopo panormitano, et domino archiepiscopo Messanensi, praetore et juratis felicis urbis Panhormi, et me magistro notario, et quampluribus regiis officia-

libus, et magnatibus regni. Et exinde supradicta jocalia inventa in sepulcro reginae Costantiae fuerunt reddita ad ipsum sepulcrum, et sunt clausa prout primitus erant ». (*Memorie del senato* l'anno 1491, fol. 82).

38 Si pretende da alcuni dei nostri scrittori (ved. Pirro *in Chron.*, pag. 24), che siano in questo avello anche sepolti Tancredi re di Sicilia e Ruggieri figliuolo di esso Tancredi. Oltrachè noi abbiamo veduto niun vestigio, nè avanzo di tali cadaveri, anche da quel che scrisse Ruggieri da Hoveden, autore di quei tempi, pare potersi inferire, che essi non siano stati ivi seppelliti. Parlando egli dell'imperadore Enrico VI, che più cose ree e furiose fece in Sicilia contra la linea bastarda dei Normanni, soggiunge: » Deinde imperator fecit effodi e *terra* corpora Tancredi regis, et Rogerii filii ejus regis, et spoliavit eos coronis et sceptris, et caeteris regalibus ornamentis, dicens quod ipsi non erant de jure reges, imo regni invasores, et violenti detentores ». *Annal.*, pars post. pag. 424.

39 Oltra l'autorità di Corrado Wefpergense, scrittore contemporaneo, che attesta Enrico non esser morto di veleno, il che molti apponevano all'imperadrice Costanza sua moglie, ed oltre a quanto su tal proposito scrisse Struvio (*Syntag. hist. Germ.*, diss. XVIII, pag. 11), si può ora da' capelli e da' peli, i quali nel descritto cadavere fin ora si conservano, con certezza argomentare, che Enrico veramente di suo male morisse.

40 Se ci è lecito il congetturare, sembra che le ciocche di capelli trovate sul ventre di En-

rico siano di Costanza sua moglie, che, lui morto, le vi abbia gittate sopra. Era questa una usanza degli antichi (Homerus, *Iliad.* XXIII, v. 45 e 46. Ovidius, epist. XII, Petri Morestelli, *Pompa feralis*, lib. II, cap 31 e 32, *in Thesauro antiq. rom.*, Graevii, tom. XII), e si praticava ancora in simili occasioni dalle genti normanne. Eccone un testimonio presso Falcone da Benevento: (apud Caruso t. I, pag. 329) » Anno 1127 dominicae Incarnationis dux praenominatus Guglielmus (era egli duca di Puglia, e nipote di Roberto Guiscardo) septimo kalendas augusti mortuus est. Continuo ejus uxor crines suos, quos pulcros et suaves nutrierat, coram omnibus, qui aderant, totondit, et lacrymis manantibus, vocibusque ad astra levatis, super Ducis defuncti pectus projecit. »

41 La mitra che si trovò posta vicina a' piedi, copriva da principio la testa di Enrico. Ciò si raccoglie dall'atto senatorio scritto nel 1491, quando si aprì il suo sepolcro di ordine di Ferdinando de Acugna, vicerè di Sicilia: » in testa di lu quali chi era una birritta di zindadu blancu, frixata d'oro, cu dui pizzi ad modum di mitra cu dui pinnaculi darreri ». (Amato, *De principe Templo*, pag. 312). La forma di detta mitra è molto diversa dalla vescovile de' nostri tempi. Non è essa aperta nè de' lati, nè dinanzi, ma pare una berretta con due punte, per le quali dall'una all'altra orecchia passando un gallone d'oro viene divisa in due parti, ed è simigliantissima alla mitra di Pasquale II, che vivea nel dodicesimo secolo, di cui si vede una figura presso Muratore, (*S. R. I.*, t. III, p. 360). E senza ricercar simiglianze, abbiamo nel

poema di Pietro da Ebulo, che egli stesso offerì al nostro Enrico, e stampato la prima volta nell'anno 1746 da Samuele Engel in Basilea, alcune figure rappresentanti varie azioni del detto imperadore, e in quella della coronazione è dipinto che riceve una mitra di simil forma alla nostra. Ed attesta l'editore aver trovate le dette figure dipinte nel medesimo codice di pergamena, ove era manoscritto il poema, e il disegno di esse sente del secolo dodicesimo. Passando poi a ricercar la ragione, per la quale ne fosse adornato Enrico, troveremo essere stata usanza, che gl'imperadori nella cerimonia della coronazione ricevessero dal papa anche la mitra: » Cumque lecta fuerit epistola, et graduale cantatum, imperator procedit ad altare, ubi summus pontifex imponit ei mitram clericalem in capite, et super mitram imperatorium diadema ». (*Ordo Romanus*, apud Mabillonium num. 14, tom. II, *Musaei Ital.*) E la cronaca di Fossanuova nell'anno 1209, (presso Caruso, tom. I, pag. 79). » Oddo coronatus imperator vestitus imperialibus vestimentis sacratis, et mitratus et coronatus ivit cum Domino papa ». Ma comechè da ciò inferir si possa, che Enrico portasse la mitra come imperadore, non è questa mitra di quella forma, che soleva mettersi sotto alla corona. Il che può esser manifesto confrontando la nostra mitra con la forma di quella usata mettersi sotto alla corona, poteva nondimeno portarla ancora come sovrano del reame di Sicilia. Egli è certo, che i pontefici romani volendo in alcuna cosa render testimonianza alla virtù di qualche re, concedevangli la facoltà di vestirsi degli abiti sacri, e spezialmen-

te la mitra gli accordavano. Di questa fe' dono ad Uratislao re di Boemia Alessandro II. (*Epistolae Gregorii VII*, lib I, epist. 38), ed Innocenzo III a Pietro re di Aragona (Anonymi Fuxensis *gesta Innocentii III*, ex edit. Balutii, Du-Cange, voce *Mitra*). Lo stesso praticò con Ruggiero I re di Sicilia Lucio II. Il quale, venuto con lui a concordia, gli concedette l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica, e che non potesse inviar ne' suoi reami per legato se non colui che egli volesse. Ciò è chiaro da una lettera scritta in quei tempi da' Romani all'imperador Corrado presso Ottone di Frisinga. (*De Gestis Friderici I*, libro I, cap. 28). » Concordiam autem inter Papam et Siculum hujusmodi esse accepimus. Papa concessit Siculo virgam, et anulum, dalmaticam, et mitram, atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam legatum, nisi quem Siculus ipse petierit, et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestri, et romani imperii, quod Dei gratia vestrum existit ». Ruggiero di fatto usò questi ornamenti. Così noi lo vediamo vestito presso Burmanno t. VIII, ed in Palermo nella chiesa del monistero detto della Martorana (opera di quei tempi) in simil maniera è dipinto a musaico. Usaronne anche i suoi successori. Havvi una moneta di Guglielmo I presso il detto Burmanno loc. cit., dove dall'un dei lati si vede il re coronato e vestito della dalmatica aver lo scettro in mano, ed assiso nel trono mostrare i sandali. Parimente in simil forma Guglielmo II in due luoghi è dipinto a musaico nel maggior tempio di Morreale. Poste le quali cose, la mitra di Enrico

forse a questa prerogativa conceduta a' re di Sicilia dee riferirsi. È qui mi cade in acconcio lo spiegare alcuni versi del citato poema di Pietro da Ebulo. Avendo egli descritto gli ornamenti imperiali, soggiunge: » Quam geris auratae Caesar diadema thiarae (e la nostra mitra è fregiata di un gallone d'oro) Signat te *aplicas participare vices* ». Se il vocabolo *aplicas* fosse un abbreviamento di *apostolicas* (il che non sarebbe inverisimile, avuti in considerazione quei tempi, dove poco all' ordinato e corretto scrivere poneasi mente) s'intenderebbe assai manifesta in quel verso la delegazione apostolica, che hanno i re di Sicilia. Che se poi debba in luogo di *aplicas* leggersi *apulicas*, siccome essere scritto nella margine del codice attesta l'editore, potrebbe anche il senso esposto in qualche modo adattarvisi, riferendo le dette parole ad Enrico come signore della Puglia, o sia di Sicilia; non sapendosi in altra maniera ciò che il poeta si volesse dire in quel verso, quando anche non voglia sospicarsi, che alcun fallo abbiavi pure nel codice.

42 Crede lo Amato, loc. cit., pag. 304, che Ruggiero duca di Puglia, Anfuso duca di Capua, e Tancredi principe di Bari e di Taranto, che furono figliuoli del re Ruggieri, siano in questa sepultura posti. Ed avea già scritto prima di lui il Fazello *post. Decad.*, lib. 9, cap. 11, che nel sepolcro di Enrico ai tempi del vicerè de Acugna: » quaedam alia cadavera ibidem lacerata reperta sunt ». Ma deve qui considerarsi, e massimamente in riguardo al duca di Puglia morto nel 1149 (Romuald. Salernit., *Chronicon*, t. 7 *R. I. S.*, pag. 193) che nel

1148 il re Ruggieri avea destinato il cimitero di s. Giovanni degli Eremiti per le persone, che morissero nel regal palazzo, eccetto solamente i re. » Et quoniam in praedicto monasterio s. Ioannis ad Dominum nostros oculos erigentes specialem devotionem gerimus et habemus, volumus ut omnes decedentes in praedicto nostro palatio, exceptis nobis et successoribus nostris, qui regiae sunt dignitatis titulo decorandi, in ejusmodi s. Ioannis coemeterio tumulentur. » (apud Pirrum, t. II, pag. 1111). Egli è poi vero, che tolta Sibilia moglie del re Ruggieri, la quale morì in Salerno, e fu sepolta nella chiesa della Trinità della Cava (Romuald. Salern. ibid.), nella regal cappella di s. Maria Maddalena in Palermo eran sepolti più duchi e regine, e dovendosi quella demolire per la edificazione del nostro duomo, chiese licenza dal re Guglielmo nel 1187 l'arcivescovo Gualtieri, perchè ivi li trasportasse. (apud Pirrum, t. II, pag. 111). Ma dove siano stati essi posti, non apparisce memoria nè vestigio alcuno. Certamente noi in questo sepolcro non abbiamo trovato, che il solo cadavere di Enrico, e di lui solamente, che che ne dica il Fazello, fa menzione l'atto senatorio da noi soprallegato.

43 Amato pag. 310 scrive che Albiria e Beatrice, le quali furono mogli del re Ruggieri, e Jolanta moglie di Federigo II imperadore siano qui sepolti. Ma noi appena abbiamo potuto accozzare, e mettere insieme le ossa per riconoscere il cadavere dell'imperadrice Costanza.

44 Questo diadema da noi trovato dentro la cassetta di legno, prima di aprirsi il detto sepolcro nel 1491 copriva la testa dell' impera-

drice Costanza. Imperciocchè è scritto nell'atto senatorio: » in testa di lu quali corpu chi fu truvata una coppula tutta guarnuta di petri preciusi ec.

45 Volendo noi descrivere la corona imperiale di Costanza moglie di Federigo II, non possiamo ciò fare in miglior modo, che colle parole della principessa Anna Comnena, l. III, *Alex.*; imperciocchè la descrizione, ch'ella fa del diadema imperiale, la forma del nostro esattissimamente rappresenta:» Imperatorium siquidem diadema plane instar hemisphoeri undique concavi, ac clausi omni aeque ex parte caput amplectebatur; margaritis et caeteri generis gemmis partim subsidentibus, et quasi operi intextis, partim extantibus..... speciosissimè ornatum ». E se voglia porsi mente alla storia di Ugone Falcando, noi agevolmente intenderemo come erano attaccate le gemme al drappo della nostra corona, ed ornavanla, ed il luogo dove assai maestrevolmente i detti giojelli si lavoravano. Parlando il citato scrittore de' panni, che di varie maniere si tessevano in quei tempi in Palermo, di che noi appresso discorreremo, soggiunge: (Caruso, tom. II, pag. 467) » Multa quidem et alia videas ibi varii coloris, ac diversi generis ornamenta, in quibus ex sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritae quoque aut cistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria picturati jubentur formam operis exhiberi ». Ed in vero le pietre del nostro diadema sono incassate in oro, ed hanno esse, e le perle tutte dei

fori nel mezzo, ove entrando alcuni sottilissimi fili d'oro le tengono al drappo attaccate; in guisa che le pietre, le perle, e le laminette di oro smaltate sino con vaghezza disposte. Le dette pietre quasi tutte son grezze, e ve ne ha di molte naturalmente lisciate, siccome è da ricordarsi un granato, che è tagliato a faccette. Lo smalto delle lamine è di color verde, turchino, rosso e d'oro, e ne è gentile il disegno. E se alle opere di Raffaello, e di Michelangelo riguarderemo, assai aperto sarà conosciuto, che, avvegnachè essi abbiano a qualche perfezione ridotta l'arte dello smaltare in tempi a noi più vicini, pure v'impiegarono solamente il bianco, il nero e lo scarnatino, e le nostre laminette sono di bei colori, e acconciamente smaltate. Ved. l'*Enciclopedia* art. *email*.

46 L'atto senatorio, Fazello, Pirro, Amato aveano falsamente detto, che essa è di rame.

47 Ecco la descrizione dell'atto anzidetto: » Fu apertu lu monumentu di marmura, chi è in lu locu, unni stannu li quattru monumenti di porfidu, in lu quali fu truvatu unu scrignu firratu, intra lu quali ci fu truvata una patena di ramu supra un pannu d'oru, sutta lu quali ci era un corpu mortu, in la quali patena lu epitafiu: *Hoc est corpus etc.* In testa di lu quali corpu ci fu truvata una coppula tutta guarnuta di petri preciusi, perni grossi e minuti, e cincu anelli d'oru cu petri preciusi ». E da questa relazione si scorge, che il diadema da noi trovato dentro la cassetta di legno, prima di aprirsi il detto sepolcro nel 1491 copriva la testa della imperadrice Costanza. Merita anche a questo luogo di notarsi, che il detto diade-

ma, essendo per avventura il drappo logoro e guasto, fu da qui di allora nel detto anno 1491 (forse per conservarsene la forma) con altro drappo racconciato, e tutto ciò che l'ornava al di fuori vi fu disordinatamente posto. Imperciocchè abbiamo osservato ora da' pezzi rimasti del drappo antico, e diligentemente insieme messi, che, sebbene la forma della corona sia la stessa, pure le lamine, le pietre, e le perle devon esser disposte in parte almeno altrimenti: e massime abbiamo trovato, ciò che trascurarono allora, che tutta l'estremità sulla fronte dovea essere ornata di una corona radiata, e composta delle medesime lamine smaltate attaccate al drappo, e tagliate a figura di raggi da corona.

48 Nella libreria del marchese di Giarratana, che abbonda di preziosi, e rari manoscritti appartenenti alla storia nostra, si conserva, e non è ancora pubblicata, una cronaca in pergamena di antichi caratteri composta da F. Michele da Piazza, che vivea nell' anno 1377 (vedi Mongitore *Bibl. Sic.*), ed ivi egli nel libro 7, cap. 14, avendo descritta la morte di Guglielmo duca di Atene e di Neopatria, e conte di Calatafimi, che fu figliuolo del grande e magnanimo re nostro Federigo II aragonese, soggiunse: »Et dies mortis in mane quartodecimo mensis maii sexta Indict. Dominice Incarnationis 1338, in urbe panormitana, qui sepultus extitit in majori panormitana Ecclesia in quodam sepulcro marmoreo, in quo hornatum est corpus quondam imperatoris Federici ». Dal quale autore si potrebbe da alcuno argomentare, che questo cadavere, il quale noi non abbiamo saputo ri-

conoscere, sia forse di esso Guglielmo. Ma bisogna riflettersi, che questi nel suo testamento già pubblicato nel tomo II delle memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia, dispose, che voleva esser sepolto nella nostra maggior chiesa vicino all'avello dell'imperador Federigo, e vestito dell'abito de' frati di s. Domenico: » Item elegit sibi sepulturam in majori panormitana ecclesia juxta monumentum sacratissimi principis imperatoris Friderici cum habitu sancti Dominici ordinis praedicatorum ». E di fatto prima della riedificazione del nostro duomo nel disegnato luogo si vedeva un sepolcro di marmo bianco, e nel suo coperchio era scolpita a rilievo una persona vestita alla maniera de' domenicani, e nella fronte del sepolcro si leggevano i seguenti versi incisi in antichi caratteri (Amato, *de Princ. Templ.*, pagina 309):

Dux Guglielmus erat genitus Regis Friderici
Qui jacet hic, pro quo Christum rogitetis amici.

Dalle quali cose pare potersi inferire, che il sopraddetto cadavere sepolto con Federigo non sia del duca Guglielmo. Oltrachè noi abbiamo quello veduto esser vestito in maniera, che non si scorge niun segno di abito domenicano. Ed essendo avviluppato in un drappo di seta, certamente esso non era abito da frate. Che che però di ciò sia, egli si può argomentare dalla giacitura di questo cadavere, che fu qui sepolto dopo Federigo, e prima di Pietro.

49 Si trovò esso pieno di terra e così lo rappresenta Goffredo da Viterbo, che descrisse in versi tutte le insegne imperiali, quando dovea coronarsi Enrico padre del nostro Federigo:

***

Intus habet plenum terrestri pondere fundum. *Chronicon* Gotfridi Viterbiensis, part. XIX apud *Scriptores Rerum Germanicarum.*

50 L'imperadore nella sua coronazione riceveva dal papa tutti i vestimenti, che vi si ritrovarono: » Finita oratione, vadit electus ad chorum s. Gregorii cum praedicto Cardinalium Archipresbytero, et Archidiacono, quibus quasi magistris uti debet in toto officio unctionis, et induunt eum *amictu* et *alba* cum *cingulo*, et sic deducunt eum ad domnum Papam in secretarium, ibique clericum facit eum, et concedit ei *tunicam* et *dalmaticam*, *pluviale*, et *mitram*, *caligas*, et *sandalia*, quibus utatur in coronatione sua, et sic indutus stat ante domnum Papam ». Qualiter Romanus imperator debeat coronari. Ex mss. Chisianae eruit Mabillonius, apud Martene t II, lib. II, cap. 23 de *Antiquis Ecclesiae ritibus.* Vedasi anche Struvio *Corpus Juris publici Imperii Romano-Germanici*, cap. 8 de *Imperatoris titulis et insignibus.* È da notarsi ancora, che i vestimenti di Federigo sono ornati all'estremità di simil maniera, come si vedono quelli di suo padre Enrico dipinto in varie figure presto il detto Pietro da Ebulo.

51 Se voglia ricercarsi la ragione per cui nel camice di Federigo sia ricamata una tal croce, egli è certo presso gli scrittori di liturgia e di simili cose, che non si è mai posta nel camice considerato come abito ecclesiastico alcuna croce, avvegnachè ciò si facesse in altri vestimenti sacri. (Guglielmus Durandus, lib. III, cap. 3, Goar *Euchologion cum aeneis figuris etc.*, pag. 126 e 200). E si potrebbe qui forse congetturare, che Federigo portasse una tale

insegna, siccome colui che era crocesegnato. Ma, a dire il vero, gli scrittori contemporanei delle prime crociate comunemente riferiscono, che andando i cristiani a combattere contra gli infedeli portavano una croce o cucita o ricamata negli abiti loro, ed in luogo visibile ed apparente (Guibertus, lib. II, cap. 5. Fulcherius Carnotensis, lib. I, cap. 1). Altri nella fronte (*Belli sacri historia*, apud Mabillonium, tom. I, *Musaei Italici*) altri sull'omero destro (Robertus Monachus lib I *Historia Hierus.*) e i Crociati contra gli Albigesi ne' tempi del nostro Federigo aveanla nel petto (Ducange, V. *Crux*). Egli è ancora indubitato, che facendosi per li cristiani un passaggio a racquistare la terra santa, la croce delle vesti loro era comunemente di scarlatto (Anna Comnena l. X *Alexiadis*) comechè altri la portassero di altri colori (Du-Cange ibid.) Ma quantunque la croce nel camice di Federigo appaja ora bianca, nientedimeno osservatala attentamente ci venner veduti in essa alquanti segnuzzi di color rosso. Ed è oltraciò da riflettersi, che i Crocesegnati non deponevano la croce, se pria non soddisfacevano al voto del pellegrinaggio: » Crux semel assumpta non deponebatur, nisi absoluto peregrinationis voto » (Gretserus de S. Cruce, t. III, lib. II, cap. 2). Or tra gli altri delitti, che apponevano a Federigo Gregorio IX ed Innocenzo IV eravi anche quello, che avea mandata in lungo, anzi non recata ad effetto la spedizione da lui solennemente promessa in voto di passare in Terra Santa, e ciò manifestamente si scorge dalla storia del concilio di Lione. È dunque probabile, che Federigo portasse negli

abiti suoi imperiali una croce. Perchè la portasse occulta si può vedere nel testamento di Ottone, conciossiachè egli non avea compiutamente alla promessa soddisfatto.

52 Le calze di Enrico e di Federigo, che erano del medesimo drappo de' calzoni, e ad essi attaccate, confermano ciò che disse Muratori: » È qui mi sia permesso di dire, portare io opinione per non dire di più, che i secoli remoti ignorassero l'arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di tesserle con una macchina ingegnosa, come si fa a' nostri dì, o di seta, o di lino, o di canape ». *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, dissert. XXV. Dell'arte del tessere e delle vesti de' secoli rozzi, tomo I, pagina 315.

53 Si vede nella Regal Cappella di Palazzo, opera di quei tempi, una figura di Salomone dipinta a musaico. È coperto egli di un pallio rosso al di sopra, e vestito di un camice ornato all'estremità di fregi simiglianti a quelli, che vedemmo nel camice di Federigo: e ciascheduna delle scarpe di detta figura ha nel suo tomaio dipinta una colomba.

DELLE VESTI, E DEGLI ORNAMENTI DEI CADAVERI REGALI.

VIII.

L'animo mio era, quando al principio deliberai scrivere le già riferite osservazioni, apporre ancora alcune note, onde s'illustrassero le vesti e gli altri ornamenti regali dei soprannominati cadaveri. Ma po temendo, che le note non soverchiassero il testo, ho tenuto convenevole mettere insieme a questo luogo alcune osservazioni con quell'ordine, che il più si potranno, e del quale son capaci tante e sì fatte materie tra lor disparate. E perchè più chiaramente si abbia intelligenza delle vesti imperiali e regali, egli è in prima da considerarsi, che siccome l'imperio occidentale rinnovellatosi nell'ottavo secolo fu smembrato dall'imperio di Oriente, e vennero indi a stabilirsi due potenze di ugual grado, e di pari dignità, era certamente natural cosa, che i nostri imperadori usassero quelle vesti, ed ornamenti ed insegne, che dagli Orientali si usavano. Oltrachè tra i Cristiani presso i soli Greci coltivandosi tuttora le belle arti, e mantenendosi sempre in Costantinopoli il fasto e la magnificenza del solio dell'impero, dovea quella corte senza meno dar legge e norma in così fatte cose ai rozzi e semplici Occidentali 1. Indi avvenne,

che non pure gl'imperadori, ma anche alcuni dei nostri sovrani, i quali non si riputavan da meno di quelli, imitarono negli abiti e nelle insegne loro i monarchi di Oriente. Il che può essere manifesto a chi voglia riguardare, che i vestimenti di molti Greci augusti, come sono rappresentati nelle famiglie bizantine 2, non solamente hanno assai simiglianza con le vesti di Enrico IV e Federigo II, e di altri imperadori, siccome noi gli osserviamo nei loro sigilli, o monete, ma ancora agli abiti del re Ruggieri, e dei due Guglielmi, dei quali vestiti appariscono in alcune nostre dipinture a musaico, o nelle monete loro, presso il Burmanno 3, e in alcuni sigilli presso il Mongitore 4. Quantunque più innanzi si addurrà forse una più vera ragione, perchè i monarchi di Sicilia in siffatta maniera si vedan vestiti. Poste le quali cose, potrà alcuno giudicare, che ad illustrarsi i nostri abiti sepolcrali, egli fosse da ricorrere alle imperiali antichità bizantine. Ma siccome più valenti uomini, e massimamente il Bulengero nel suo libro *de Imperatore et de Imperio Romano*, il Gretsero, e il Goar nei loro dottissimi comentarii a Giorgio Codino Curopalate, e gli ammirabili Du-Cange e Muratori in varie opere loro hanno assai distesamente, e con abbondante erudizione di

queste materie favellato, quindi più oltre dietro a questi non ci resta da ragionare. È adunque mio intendimento prendere in prestito dai suddetti autori alcune osservazioni, che faranno più al nostro proposito, ed, ove si richiegga al bisogno, altre aggiugnerne, onde si rischiarassero i vestimenti nei regali sepolcri ritrovati. E dico primieramente che delle vesti delle due Costanze, di Ruggieri, e di Enrico, toltene alcune, niuna cosa può in particolare dirsi, imperciocchè di esse nè forma alcuna, nè come fossero tagliate, apparisce. Sebbene da quei miseri avanzi, o dagli stessi stracci possa bene argomentarsi lo stato delle nostre antiche arti. Ma può esserci di amplissimo uso ad intendere questa parte di storia dei mezzani tempi l'aver trovato Federigo di tutti gli abiti imperiali vestito, e questi quasi interi, e ben conservati. E perchè di essi in generale si ragioni, dee qui rivocarsi a memoria, che gl'imperadori sin dai tempi antichissimi hanno avute alcune vesti ed insegne convenienti alla lor dignità, ed è ordinato nel dritto pubblico di Germania, che di quelle usino nella cerimonia della coronazione. Oltrachè di questa materia ci accadrà appresso soggetto di favellare più distesamente, ciò è anche chiaro da quanto raccolse il dottissimo Struvio 5, e dagli antichi ceremoniali. Ed io

giudico, che faccia assai al nostro proposito uno di essi, che pubblicò il Martene 6, imperciocchè indi apparirà, che gl' imperadori nella incoronazione loro riceveano dal papa quei vestimenti, che sopra il cadavere di Federigo si ritrovarono: *Finita oratione cadit electus ad chorum s. Gregorii cum praedicto Cardinalium Archipresbytero, et Archidiacono, quibus quasi magistris uti debet in toto officio unctionis, et induunt eum amictu, et alba cum cingulo, et sic deducunt eum ad domnum Papam in secretarium, ibique clericum facit eum, et concedit ei tunicam, et dalmaticam, pluviale, et mitram, caligas, et sandalia, quibus utatur in coronatione sua, et sic indutus stat ante domnum Papam.* Ciò posto, era egli natural cosa, che gl' imperadori si seppellissero con le insegne, e gli ornamenti della lor dignità. Il che sappiamo avere spezialmente ordinato Ottone IV pria di morire 7, ed ora può chiaramente osservarsi sopra il cadavere di Federigo, il quale di tutti i suddetti abiti imperiali coperto fu seppellito. Anzi da quel che abbiamo ritrovato nei sepolcri di Enrico VI e di Costanza di Aragona, e negli altri di Ruggieri, e di Costanza la Normanna, quantunque siano stati altre volte guasti, manomessi, e spogliati, è agevole pure l'argomentare, che

essi con tutte le insegne e gli abiti della lor dignità siano stati ivi sepolti. Il che ancora assai chiaramente conferma Ruggieri da Hoveden, il quale raccontando le cattività di Enrico VI in Sicilia contro ogni reliquia di Normanni, scrive, che questi fece aprire le sepolture di Tancredi, e di Ruggieri suo figliuolo, e tolse ai loro cadaveri le corone, e gli scettri, e gli altri loro regali ornamenti 8.

Poichè adunque si è dimostrato, che per antica usanza gl'imperadori e i re si seppellivano con le vesti ed insegne della lor dignità, siccome noi abbiamo i nostri cadaveri osservato; ora di alcune di esse vesti, ed insegne partitamente favelleremo, e innanzi ad ogni altro delle corone, che negli avelli suddetti si ritrovarono. Ma avendo questa materia da ogni lato fornita i signori Pascalio, e Du-Cange, il primo delle corone degli antichi, il secondo di quelle dei mezzani tempi amplissimamente ragionando, quindi poco ci resta di aggiungere alle loro diligenti faticose ricerche. Per la corona di Federigo basta solamente di riflettere, che essa si rassomiglia ad alcune riferite dal Du-Cange, i cui raggi sono tagliati a fiori di giglio, e corone di tal forma sono assai comuni. Che se ci rivolgiamo al diadema imperiale di Costanza di Aragona moglie di

Federigo II egli debbe in prima notarsi, che nell'anno 1491, quando fu aperto il di lei sepolcro di ordine del vicerè de Acugna, fu il suddetto diadema riposto in una cassetta di legno. Ma essendo per avventura il drappo di esso logoro e guasto, coloro che l'osservarono nel citato anno (forse per conservarne la forma) con altro drappo il racconciarono, quantunque tutto ciò che ornavalo al di fuori vi sia stato disordinatamente posto. E veramente abbiamo noi ora veduto dai pezzi rimasti del drappo antico, e diligentemente insieme messi e raccozzati, che, sebbene la forma del diadema non sia alterata o guasta, pure le lamine, le pietre, e le perle doveano essere (in parte almeno) disposte altrimenti. E massimamente abbiamo trovato, che tutta la estremità sulla fronte dovea essere ornata di una corona composta delle laminette smaltate attaccate al drappo, che son tagliate a figura di raggi da corona. Essendosi dunque restituito nella sua primiera forma il diadema dell'imperadrice Costanza, noi ora osserveremo, che esso rassomiglia assai alle corone usate dai Greci augusti, e massimamente a quella, che descrive di Alessio suo padre la principessa Anna Comnena. Il che manifestamente apparirà dalle sue parole, che ora riferiremo, le quali la forma del nostro diadema esattissimamente

rappresentano, molto più, che questo luogo, se io non m'inganno, fu pretermesso dal diligentissimo Du-Cange. Parla nel terzo libro la citata principessa delle corone di alcuni uffiziali della corte di Costantinopoli, e volendo rappresentare di qual corona fosse adornato l'imperadore Alessio, così la descrive (9): *Imperatorium siquidem diadema plane instar hemisphoeri undique concavi, ac clausi omni aeque ex parte caput amplectebatur, margaritis et caeteri generis gemmis partim subsidentibus, et quasi operi intextis, partim extantibus, ac foras pendulis speciosissime ornatum. Nam utrinque ad tempora ex margaritis, ac gemmis pluribus compacta monilia pendebant, verberabantque genas. Atque id eximium et proprium insigne imperatoriae potestatis erat.* Dalla qual descrizione può ognuno bene osservare, che ivi chiarissimamente è rappresentato il nostro imperial diadema. Che se poi voglia porsi mente alla storia di Ugone Falcando, noi agevolmente intenderemo come sono attaccate le gemme al suo drappo, e quale mai sia stato il luogo, dove i detti giojelli si lavoravano. Parlando il citato scrittore dei panni, i quali di varie maniere si tessevano in quei tempi in Palermo, di che noi appresso discorreremo, soggiunge 10: *Multa quidem et alia videas ibi varii coloris, ac diversi gene-*

ris ornamenta, ex quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritae quoque aut cistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria picturati jubentur formam operis exhiberi. Ed in vero le pietre del nostro diadema sono incassate in oro, ed hanno alcune di esse, e le perle dei fori nel mezzo, ove entrando alcuni sottilissimi fili di oro le tengono al drappo attaccate. In guisachè le pietre, le perle e le laminette di oro smaltate sono con vaghezza disposte. Dee qui aggiugnersi, che le dette pietre quasi tutte son grezze, avveguachè molte ve ne abbia naturalmente lisciate, anzi vi è un granato tagliato a faccette. Lo smalto delle lamine è di color verde, turchino, e rosso, e ne è gentile il disegno.

Ma è ora da rivolgerci alla mitra di Enrico VI. E primieramente la sua forma è molto diversa dalla vescovile dei nostri tempi. Non è essa aperta nè dai lati, nè dinanzi, ma pare una berretta con due punte, per le quali dall'una all'altra orecchia passando un gallone di oro vien divisa in due parti. Ed è simigliantissima colla mitra di Pasquale II, che vivea nel dodicesimo secolo, di cui si vede una figura presso Muratori II.

Anzi potrebbe la suddetta mitra di Enrico aversi come una corona, imperciocchè i re di Francia della prima schiatta, e gli antichi monarchi di Costantinopoli usarono corone di simil forma; il che apparisce da una dipintura a musaico dell' imperador Giustiniano, la quale tuttora si conserva nella città di Ravenna, ed è essa dal Du-Cange riferita 12. Ma senza ricercar simiglianze, noi abbiamo nel poema di Pietro da Ebulo, che egli stesso offerì al nostro Enrico, e pubblicato la prima volta nell' anno 1746 da Samuele Engel in Basilea, alcune figure rappresentanti varie azioni del detto imperadore, e in quella della coronazione è dipinto in atto di ricevere dal papa una mitra quasi di simil forma alla nostra. Ed attesta l'editore aver trovate quelle figure dipinte nel medesimo codice di pergamena, ove era manoscritto il poema, e il disegno di esse sente della rozzezza del secolo dodicesimo. Che se ora vogliamo ricercare la ragione, perchè ne fosse ornato Enrico, troveremo essere stata usanza, che gl' imperadori nella cerimonia della coronazione riceveano dal papa anche la mitra: *Cumque lecta fuerit epistola, et graduale cantatum imperator procedit ad altare, ubi summus pontifex imponit ei mitram clericalem in capite, et super mitram imperatorium diadema* 13. E la cronaca

di Fossanuova all' anno 1209: *Oddo coronatus imperator vestitus imperialibus vestimentis sacratis, et mitratus, et coronatus ivit cum domino papa* 14. Ma comechè da tali memorie argomentar si possa, che Enrico abbia portato la mitra come imperadore, poteva nondimeno portarla ancora come sovrano del reame di Sicilia. Egli è certo, che i pontefici romani volendo in alcuna cosa render testimonianza alla virtù di qualche re, concedevangli di potere usare gli abiti sacri, e spezialmente la mitra gli accordavano. Di questa fe' dono ad Uratislao re di Boemia Alessandro II, ed Innocenzo III a Pietro re di Aragona 15. Lo stesso praticò con Ruggieri I re di Sicilia Lucio II. Il quale venuto con lui a concordia, gli concedette l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra, e la dalmatica, e che non potesse inviar nei suci reami per legato, se non colui che egli volesse. Ciò è chiaro da una lettera scritta in quei tempi dai Romani all'imperador Corrado presso Ottone da Frisinga: *Concordiam autem inter Papam et Siculum hujusmodi esse accepimus.* Papa *concessit Siculo virgam, et anulum, dalmaticam, et mitram, atque sandalia, et ne ullum mittat in terram suam legatum, nisi quem Siculus ipse petierit, et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestri, et Ro-*

mani Imperii, quod Dei gratia vestrum existit 16. Ruggieri di fatto usò questi ornamenti. Così noi lo vediamo vestito presso Burmanno, ed in Palermo nella chiesa del monistero detto della Martorana (che è opera di quei tempi) in simil maniera è dipinto a musaico. Usaronne ancora i suoi successori. Havvi una moneta di Guglielmo I presso il detto Burmanno, ove dall' un dei lati si vede il re coronato, e vestito della dalmatica aver lo scettro in mano, ed assiso nel trono mostrare i sandali. Parimente in simil forma è dipinto a musaico Guglielmo II nella maggior chiesa di Morreale. Poste le quali cose, la mitra di Enrico forse a questa prerogativa conceduta ai re di Sicilia dee riferirsi. E qui mi cade in acconcio di spiegare alcuni versi del citato poema di Pietro da Ebulo. Avendo egli descritto nella coronazione di Enrico tutte le insegne imperiali, soggiugne 17:

Quam geris auratae Caesar diadema thiarae
Signat te aplicas participare vices.

Certamente, avuti in considerazione quei tempi, ove poco all'ordinato e corretto scrivere poneasi mente, quella parola *aplicas* è uno abbreviamento di *apostolicas*, e s'intende assai manifesto in quel verso la delegazione apostolica che hanno i re di Sicilia. Anzi ci fa fede il Walter nel suo lessico, che nelle antiche carte si usa in luogo di

apostolus, *apostolicus* scrivere *aplus*, *aplicus*. Ed avvegnachè attesti l' editore, che nella margine del suddetto codice si trovi scritto *apulicas*; nientedimeno siccome con questa parola non s'intende cosa mai il poeta si voglia dire in quel verso, dee certamente sospicarsi, che alcun fallo abbiavi pure nel codice.

Poste le quali cose, merita ora distintamente d'illustrarsi, perchè mai nel camice di Federigo sia ricamata una croce. Egli è indubitato dagli scrittori di liturgia, e di altrettali materie, che non si è mai posta nel camice, considerato come abito ecclesiastico, alcuna croce, comechè ciò si facesse in altri vestimenti sacri 18. Si potrebbe adunque forse congetturare, che Federigo portasse una tale insegna, come colui, ch' era crocesignato. Ma a dire il vero gli storici delle prime crociate comunemente attestano, che i cristiani, i quali si preparavano al conquisto dei santi luoghi di Palestina, o come allor si dicea volgarmente al *passaggio*, portavano una croce o ricamata, o cucita negli abiti loro, ed in luogo visibile ed apparente. La più parte sull'omero destro, e i Crociati contra gli Albigesi ai tempi del nostro Federigo aveanla nel petto 19. Egli è ancor certo, che una tal croce era di ordinario di color scarlatto, comechè altri

la portassero di diverso colore 20. Ciò posto, noi dobbiamo primieramente osservare, che sebbene la croce nel camice di Federigo appaja ora bianca, nientedimeno guardatala attentamente ci venner veduti in essa alquanti segnuzzi di color rosso. Ed è oltracciò da riflettersi, che i crocesegnati non deponevano la croce, se pria non soddisfacevano al voto del pellegrinaggio 21. Or tra gli altri delitti, che apponevano all'imperador Federigo Gregorio IX ed Innocenzo IV eravi anche quello, che avea mandata in lungo, anzi non recata ad effetto la spedizione da lui solennemente promessa in voto di passare in Terra Santa, il che è assai manifesto dalla storia del concilio di Lione. È adunque probabile, che Federigo portasse negli abiti suoi imperiali una croce, conciossiachè egli non avea compiutamente alla promessa soddisfatto. Nè è di ostacolo a questa congettura, che quella non sia posta in luogo apparente e visibile. Imperciocchè noi sappiamo dalla pubblica confessione, che fece pria di morire l'imperadore Ottone IV 22, che non avendo potuto passare in Terra Santa, il che aveva egli in voto promesso, pure da lui si era sempre portata una croce, ma sì fattamente occulta, che da niuno fosse veduta. Non è dunque fuori di ogni credenza, che Fe-

derigo portasse anche accultamente la sua croce, per non confermare le accuse dei papi.

Dopo queste ricerche ci resta da osservare, che le brache di Enrico e di Federigo, le quali sono del medesimo drappo delle calze, e ad esse attaccate, confermano ciò che disse il Muratori 23: »E qui mi sia permesso di dire portare io opinione, per non dire di più che i secoli remoti ignorassero l'arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di tesserle con una macchina ingegnosa, come si fa a' nostri dì, o di seta, o di lino, o di canape ». Si potrebbero qui forse altre cose aggiungere per illustrare i vestimenti regali. Ma non è mio intendimento di copiare i sopraccitati autori: anzi siccome alcune osservazioni da potersi qui fare hanno più tosto convenienza colla storia delle nostre antiche arti, quindi io mi riserbo di favellarne appresso più distesamente. Molto più, che in siffatte materie egli basta diligentemente descriverle, perchè si rischiari questa parte di storia dei mezzani tempi.

ANNOTAZIONI.

---

1 Noi abbiamo una memoria del p. Montfaucon in cui dimostra qual fosse ai tempi di Teodosio il grande, e di Arcadio suo figliuolo il fasto della corte di Costantinopoli, e la magnificenza dei greci augusti: » Les modes, et les usages du siecle de Theodose le grande, et d'Arcadius son fils. Avec quelches reflexions sur le moyen, et le bas age. Par le R. P. dom Bernard de Montfaucon, t. XIII. *Memories de litterature de l'academie royale des inscriptions, et belles lettres*, pag. 475 ». Ed ha il Robertson dimostrato, quanto le Crociate, e il commercio co' Greci e con gli Orientali contribuissero a riformare i costumi e le maniere dei popoli di Occidente. E conchiude: » Aussi l'on peut remarquer, que même peu de temps aprés le commencement des Croisades, il y eut plus de magnificence a la cour des princes plus de pompe dans les ceremonies pubbliques, plus d'elegance dans les plaisirs, et dans les fêtes; le goût même des aventures devint plus romanesque, et s'accrut sensiblement dans toute l'Europe. C'est a ces bisarres expeditions, l'effet de la superetition, et de la folie, que nous devons les premiers rayons de lumiere, qui commencerent a dissiper les ombres de l'ignorance, et, de la barbarie ». *Histoire du regne de l'empereur Charles V, Introduct.*, t. I, pag. 55.

2 » Historia Byzantina duplici commentario illustrata. Prior familias ac stemmata imperatorum Costantinopolitanorum cum eorumdem augustorum numismatibus, et aliquot Leonibus etc. Auctore Carolo du Fresne domino Du-Cange ». Lutetiae Parisior. pag. 139, 162, 168, 216, 233, 242 *Familiae augustae Byzantinae*. E lo stesso Du-Cange in altra sua opera scrive: » Il est probable, que Charles le Chauve a etè le premier de nos rois, qui à accordè la couronne aux ducs; et mêmes j' ose avancer que comme il se conforme aux coutumes des empereurs grecs, dont il prit les habits, et les ornemens, il suivit aussi en celà leur exemple. Dissert XXIV, sur l'histoire de s. Louys. Des couronnes des rois de France de la premiere, seconde, e troisieme racc. de celles des empereurs d' Orient, et d'Occident, des ducs, des comtes de France, et des grands seigneurs de l'empire de Costantinople, pag. 301. »

3 *Thes. Antiq. Sicul.*, tomo VIII.

4 *Bullae, privilegia et instrumenta Panormitanae Ecclesiae*, pag. 47, 65, 68, 95.

5 *Corpus Juris publici imperii romano-germanici*, cap. 8 *de imperatoris titulis et insignibus.*

6 *De antiquis ecclesiae ritibus*, lib. II, pag. 23. *Qualiter romanus imperator debeat coronari. Ex ms. Chisianae eruit Mabillonius.*

7 » Ordinavit, ut corona, quam morti praeparaverat, redimeretur pro XXX marchis. Ut eo mortuo super caput ejus poneretur, et indueretur super humerali abbas (alba), subtili et regali pallio, et caligis de samito, et sandaliis in pedibus et calcaribus deauratis, et sceptrum

poneretur ei in dextra manu, et pomum in sinistra, et gladius juxta dextram, chirothece in manibus, annulus in digito, armillae in brachiis ». *Narratio de morte Ottonis IV imperat. ex ms. Villariensi* apud Martene, t. III. *Thesaurus novus anecdotorum*, pag. 1378.

8 » Deinde imperator fecit effodi e terra corpora Tancredi regis, et Rogerii filii ejus regis, et spoliavit eos coronis, et sceptris, et caeteris regalibus ornamentis ». *Annal. pars post.*, pagina 424.

9 Τό μὲν γὰρ διάδημα καθάπερ ἡμισφαίριον ἔυγυρον τὴν κεφαλὴν διαδεῖ πανταχόθεν, μαργάροις κοσμούμενον, τοῖς δὲ καὶ ἐξηρτημένοις· Ἑκατέρωθεν γάρ τῶν κροτάφων ὁρμαθοὶ τινες ἀπαιωρούνται διὰ μαργάρων καὶ λίθων, καὶ τὰς παρειὰς ἐπιξέυσι· Καὶ ἐστὶ τοῦτο ἐξηρημένον τι χρῆμα τοῖς Βασιλεῦσι στολῆς. lib. III. *Alexiad.*, p. 65, edit. Venet.

10 »Hugonis Falcandi in suam historiam de Regno Siciliae praefatio ad Petrum panormitanae ecclesiae thesaurarium ». *De Calamitate Siciliae* apud *S. R. I.*, t. VII, pag. 256.

11 Tomo III *S. R. I.*, pag. 360.

12 *Diss. cit. sur l'hist. de s. Louys* al num. 7, 8 e 9. Ma egli è d'avvertirsi, che in una delle figure del poema di Pietro da Ebulo, del quale qui sopra si parla, si riferiscono partitamente le varie funzioni della coronazione di Enrico nella seguente maniera: » Primo manus unguntur: secundo brachia; domino Henrico papa ensem tradit; quarto virgam; quinto annulum: ultimo mitram » senza far menzione al-

cuna di corona o di diadema. Cosa degna di notarsi.

13 *Ordo Romanus* apud Mabillonium, tomo II *Mus. Ital.*, pag. 401.

14 Apud *S. R. I.*, tom. VII, pag. 889.

15 Du-Cange, *Glos.* etc. Voc. *Mitra.*

16 Tom. VI *S. R. I.*, lib. I, cap. 28, p. 663.

17 *De Motibus Siculis* etc. *Imperialis Unctio*, pag. 24.

18 Guglielmus Durandus lib. III, c. 3. *Goar Euchologium* etc. *cum aeneis figuris*, pag. 126, et 200. Bulengerus, *de vest. pont., episc. et sac.*, lib. I, cap. 34, pag. 29.

19 Du-Cange, Voc. *Crux.*

20 Ibidem.

21 » Crux semel assumpta non deponebatur, nisi absoluto peregrinationis voto. Gretserus *de s. Cruce*, t. III, lib. II, cap. 2.

22 »Postquam divina ordinatione in imperium electus, et a domino papa consecratus sum, pro tanto beneficio accepto ignorans quam recompensationem Deo offerrem, corpus, et animam ei obtuli, qui pro me crucem sustinuit. Et exiens civitate Roma post consecrationem, assumpto in parte episcopo Camera, crucem accepi ab ipso, quam usque hodiernum diem in collo tuli, et ab hominibus occultavi, expectans opportunitatem; ut illam peregrinationem exequerer, prout deceret imperialem maestatem, ad laudem et gloriam Crucifixi, et recuperationem Terrae Sanctae. Sed propositi executionem hac tenus praepedivit diabolus». Apud Martene loc. cit. pag. 1375.

23 Dissertazioni sopra le antichità italiane. Diss. XXV, *dell'arte del tessere e delle vesti dei secoli rozzi*, t. I, pag. 315.

DEI CARATTERI ARABI NE' REGALI VESTIMENTI OSSERVATI.

IX.

Tosto che si osservarono, e si riconobbero nelle vesti de' nostri re, ed in altri loro ornamenti alcune lettere arabe, perchè ci assicurassimo del senso di esse, furono da noi comunicate ai più valenti uomini d' Italia e di Germania. E debbono a questo luogo principalmente con lode ricordarsi i signori Teofilo Murr di Norimberga, ed Olao Gerardo Tychsen professore di lingue orientali in Butzow siccome quelli, che intendentissimi essendo nella letteratura orientale, e del senso delle nostre parole, e di altre cose ad esse appartenenti ci hanno assai cortesemente ammaestrati. Volendo io dunque di siffatti caratteri ragionare: dico primieramente, ch' è avvenuto della scrittura arabica ciò che di ordinario avviene di qualunque altra scrittura; ove secondo le usanze de' popoli, de' tempi e de' luoghi le lettere non conserbano sempre la stessa figura. In manierachè vengano indi a risultarne quasi diversi alfabeti di una medesima lingua. Ora più particolarmente presso i Saraceni si è verificata una tal diversità di caratteri. Il sig. Adler nel suo museo Borgiano ha dimostrato qual differenza passi

tra la scrittura cufica delle monete, e quella dei manoscritti 1. Anzi avendo noi fatta una raccolta delle iscrizioni saraceniche esistenti in Sicilia, e tra di esse confrontandole, abbiamo osservato, che pochissime ve ne ha, le cui lettere presentino la stessa figura; e pare in alcune a prima vista, che siano caratteri di diverso linguaggio 2. Ma comechè appariscano tra lor differenti le lettere arabe, pure si possono ridurre a due classi generali. Alcune sono semplici, e si chiamano cufiche, perchè una tale scrittura fu la prima volta adoperata in Cufa città dell' Arabia, ed altre sono ornate, e diconsi volgarmente carmatiche 3. Poste le quali cose, le lettere intessute nei circoletti della mitra di Enrico, sono arabe, ossia cufiche, e dal sig. Tychsen furono in questa guisa lette, e tradotte; — *Algana*, *W'alitalo*, *Walamiz*. — *Divitiae*, *et felix eventus*, *et praerogativa (eminentia)*.

Quelle ricamate nelle maniche delle camicie di Federigo, avvegnachè siano similmente arabe, nondimeno, secondochè congettura l' anzidetto Teofilo Murr compariscono i primi modelli della scrittura arabica ornata. E il sig. Tychsen le ha lette, e tradotte così:

« I. *Wala Alaman arrâf-Imperium Alemannicum mite est.* — II. *Dsa idsharat lia-*

miri Otan — Hoc est manus pro Othone IV. — III. *Almodhifi*, *'lmodafri*, *'lmadshidi*, *'lkomodi*, *'lmita'*, *ilizati*, *'lcabiri*, *latsini 'latori*, *'lalimi*, *'ladili*, *'lmutsini*, *'lmodhifi*, *'lmodafri*, *'lmadshidi*. IIII *Waliji*. — IIII *Amico*. III, *hospitali*, *victorioso*, *inclyto*, *strenuo*, *liberali*, *vigilante*, *magno*, *fideli*, *excellenti*, *sapiente*, *justo*, *protectore*, *hospitali*, *victorioso*, *inclyto*.

E niuna meraviglia esser dee, che si vedano qui replicate le prime tre parole, potendosi ciò attribuire al ricamatore, il quale osservando, che le altre dodici parole non riempivano tutto lo spazio delle maniche, volle ripeterle *ad fugam vacui*. Non restano ora, che i caratteri incisi nella pietra della corona dell' imperadrice Costanza, e pare essa un sigillo. Il senso secondo il detto Tychsen è il seguente: *Deus*, *Jesus spes mea*, *Mirjam* (Maria). Poste le riferite interpetrazioni, parmi ora convenevole, che di essa alcuna cosa si dica partitamente. E prima di ogni altro egli può da chiunque osservarsi, che il suddetto sigillo, benchè le lettere siano arabesche, è certamente cristiano. Siccome è ancora indubitato, che il gallone della mitra di Enrico sia lavoro di Cristiani, conciossiachè tra un circolo e un altro abbiavi intessuta una piccola croce. Dalle quali cose può ben congetturarsi, che

forse i suddetti lavori siano stati fatti in Sicilia, ove tali arti erano stabilite, come più innanzi si dimostrerà, ed anche il linguaggio saraceno era qui volgare, e dai nostri re nei diplomi loro e nelle pubbliche memorie fu in quei tempi adoperato 4. Che se poi ci rivolgiamo a considerare le parole del camice di Federigo, assai manifesto sarà conosciuto, che lo stile di esse è così fattamente pieno, e abbondante e pomposo, che sente assai dell' arabesco e dell' orientale. Ma nel tempo istesso non si comprende chiaro, quale intendimento si abbiano tali parole. Parmi adunque primieramente da doversi illustrare, come mai Ottone imperadore, il quale secondochè dalla sua storia apparisce, niun commercio ebbe cogli Arabi di Oriente, abbiasi egli avuta una veste donatagli certamente, e lavorata da' Saraceni. E in secondo luogo dee ricercarsi, per quali cagioni avvenisse, che non ostante le aperte nimistà di Federigo e di Ottone, pure sopra il cadavere di Federigo si trovi adattato un abito, il quale avea appartenuto ad Ottone. Delle quali cose volendo io ordinatamente scrivere, e dalla prima question cominciando, son di avviso, che a rischiararne dell' intutto il senso, non debba uscirsi dalla storia di Sicilia, e si conviene richiamar la materia da più alto luogo. Anzi

al mio parere, acciocchè più chiaramente si abbia intelligenza delle cose, che trattar dobbiamo, è di mestieri, che s'intenda prima lo stato e la condizione dei Saraceni dell' isola nostra sotto la signoria dei Normanni e degli Svevi. E a questo luogo parmi ottimamente fatto, se da principio si stabilisca qual grado di libertà civile sia stato ad essi conceduto anche nella stessa lor servitù.

Quando i Normanni conquistarono la Sicilia era essa di Saraceni popolata, abbondante, e ripiena. E comechè questi, essendo già dall' ozio delle arti, e dalle ricchezze inviliti, avessero perduto l' antico natural vigore, pure l' antico studio per la credenza loro perduto non aveano. Quindi i Normanni da una parte seguendo il sistema da essi ne' principii tenuto nel signoreggiare ai popoli vinti, a coloro non imposero, che i militari servigi, e l' obbligo di pagare un qualche tributo, e dall' altra, avuto in considerazione il lor numero, e perchè non si spopolasse l' isola, fu loro accordato il libero e pubblico esercizio della religion musulmana. A questi patti fu presa Palermo 5, e per simili cagioni, e perchè i tempi e le circostanze il richiedeano, fu lasciata a Becumen Saraceno la libera e quasi indipendente signoria di Catania 6.

Anzi non essendosi ancora ritrovati i violenti sistemi di adoperare la forza in cose di religione, i prodi Normanni concedettero siffatta *tolleranza* ai nostri Saraceni, che il conte Ruggieri, qual che la cagion si fosse, pativa pure malvolentieri, ch' essi lasciassero l' antica credenza 7. Indi avvenne che quelli, avvegnachè ridotti in una certa servitù, nientedimeno in assai numero si rimasero nell' isola nostra, e qui si stabilirono coi loro ordini civili, e servirono sì bene e sì acconciamente i lor vincitori, che il conte ne usò in varie occasioni, e massimamente nelle guerre di Amalfi, di Cosenza, e di Capua 8. E il re Ruggieri suo figlio contro i baroni e le città ribelli, e contro Lotario imperadore, ed in altre spedizioni si menò con seco i Saraceni di Sicilia 9. Erano questi collocati con i capi loro in varie parti dell' isola, altri in alcune città mescolati coi Cristiani, e moltissimi abitavano in terre e castelli essi soli senza niun mescolamento di altra generazione di uomini 10. E siccome noi vediamo in quei tempi nominati in Sicilia più Gaiti, nome di carica militare appo i Saraceni, e che suona in arabesco lo stesso che capitano, o comandante 11, e da quelli usato pria che venissero in potestà dei Normanni 12, e conservato poi sotto Ruggieri e i suoi suc-

cessori 13; quindi si può ben congetturare, che sopra ciascuna popolazione dei nostri Saraceni fosse posto un siffatto militar magistrato, che a quella rendesse ragione. Egli è il vero che alcuni di essi riputavansi come servi, e villani chiamavansi, ed erano alle più dure riscossioni soggetti 14. Ma la più parte, eccetto che fossero per avventura obbligati a pagare un qualche particolar tributo, si vivevano allo stesso modo, che gli altri sudditi Cristiani. Quindi potean possedere i lor beni in dritto di proprietà, ed erano abilitati a tutte le funzioni civili 15, e vi aveva presso loro un certo ordine non pure di ricchi, ma anco di nobili 16. Anzi nella capitale, sotto i re Normanni, furono i Saraceni, siccome quelli che alle cose destri e diligentissimi erano, posti a riscuoter le rendite delle dogane, ed altri, che procaccianti erano in atto di mercatanzia, si occupavano in alcuni traffichi, e a vender merci nelle loro botteghe 17.

Essendo adunque tale e siffatto lo stato dei Maomettani in Sicilia, egli si può ora certamente argomentare, che essi non componevano nè la più piccola, nè la più inutile parte dei sudditi dei loro sovrani. Ed avvegnachè regnando il re Ruggieri, fossero contenuti nei termini loro 18, pure

i suoi successori gli ebbero assai cari, e in più servigi gli adoperarono, anzi furono ad essi affidate alcune cariche della corte. E veramente la reggia dei due Guglielmi si vide piena di eunuchi e di Gaiti, intantochè la loro potenza non vi fu di picciol potere. Aveano essi di ordinario la cura della casa del re, e ne erano maestri camerarii. Per la qual carica amministrando il patrimonio regale, veniva anche a loro affidato il governo delle dogane 19. E quantunque la qualità di alcuni impieghi richiedesse, che essi dovessero professare la religione del principe, pure mentivano abito e nome di Cristiani, ed eran di razza e di fatti Saraceni 20. Guglielmo I, in cui la prodezza della guerra pareggiò la ignavia del governo, e che dalle cure pubbliche fu del tutto alieno, affidò sè stesso e le cose del regno non ai suoi ministri solamente, ma ancora agli eunuchi. E comechè Majone di Bari avesse ordinato, che i Maomettani di Palermo consegnassero le armi loro alla corte, pure i suddetti eunuchi si prestarono ai disegni dell' ambizioso ammiraglio. Egli è vero che nelle rivoluzioni indi seguite essi vi capitaron male. Ma il re Guglielmo, avendo spenti in più maniere i congiurati, si rivolse spezialmente contro Ruggieri Sclavo, figliuolo del conte Simone,

il quale aveva occupate, e a sacco messe non poche città e castelli dei Maomettani dell' isola 21. E dovendo colui passare in Puglia e in Calabria a gastigare i ribelli, affidò il governo della capitale al Gaito Martino, il quale ancora al regal palagio presideva. Quindi a costui venne assai bene in destro di vendicar gli strazii e le onte dai suoi Saraceni nei passati tempi ricevute: Ma già ricomposte le cose di Puglia, essendosi in Palermo agli ozii suoi il re ritornato, commise la cura del regno tutto all' eletto di Siracusa, a Matteo Notajo, e al Gaito Pietro; il quale era succeduto nella carica di maestro camerario al Gaito Jhohar: E pria di morire, comandò nel suo testamento alla regina, che nella minore età del figliuolo secondo il consiglio di essi si governasse. Poste le quali considerazioni, assai manifesto ora apparisce, che sotto Guglielmo I le cose dei Maomettani in Sicilia di molto si accrebbero, e vennero essi in qualche grandezza ed in istato, e ben si comprende perchè alla di lui morte le nobili donne dei Saraceni in veste da duolo, e coi capelli scarmigliati, e precedute dalle loro fantesche, girando a torme per questa città, e di pianti e di strida riempendola dimostrassero tanto dolore 22.

Che se ora ci rivolgiamo alla storia dei

primi anni del regno di Guglielmo II sotto il reggimento di Margherita sua madre noi osserveremo, che non vi fecero minor comparsa i Gaiti della corte, e i Saraceni dell' isola. Egli è vero che il palagio reale si vide allora agitato da interne discordie, e dall' ambizione dei cortegiani. Eravi un tal Gentile vescovo di Agrigento coperto di finte virtù, vivente Guglielmo, indi lui morto datosi ai piaceri e agli agi, uom linguacciuto, e per appiccar mischie, e di sè e della riforma del reame grandi cose favellava 23. Ei trasse al suo partito l' arcivescovo di Reggio, cui l' avarizia gustava in più guise 24. Con essi si accostarono l' arcivescovo di Salerno, e il cardinal Giovanni, e fra gli altri principalmente Matteo Notajo, nelle arti di Majone per lunga dimestichezza ammaestrato 25. E tutti di accordo, comechè ciascun di loro tirasse a' suoi fini, si unirono contro l' eletto di Siracusa, che apertamente agognava all' arcivescovado di Palermo, della quale altissima dignità era assai vago il vescovo Gentile, e di prevenirvi fra tante discordie disegnava anch' egli occultamente il cardinale. Aveva la reina, contro quel che suo marito disposto avea, ridotta la somma del governo nel solo Gaito Pietro, già maestro camerario e vice ammiraglio,

uomo di misero animo, ma lieto e liberale 26, e lui corteggiavano i congiurati. Ma le cose in tale sconvolgimento in fine riuscirono, che fu il Gaito costretto a fuggirsi in Africa, e venne poscia eletto a gran cancelliere Stefano, figliuolo del conte Percese. E siccome nel passato governo gli eunuchi di corte erano usi ad esser riguardati, ed or si vedevano dal nuovo ministro negletti, quindi a sommossa del Gaito Riccardo maestro del palagio ebber coloro assai parte nelle rivoluzioni, che indi seguirono. Anzi tutti i Saraceni dell' isola che da principio erano stati amici del cancelliere suddetto, e suoi partigiani, pure in processo di tempo contro di lui si dichiararono. Il che avvenne per opera di Bulcassèm uomo tra i suoi per credito e per nobiltà ragguardevole, e trascorse egli in manifesta contenzione col cancelliere, perchè aveva questi i suoi doni spregiati, ed usava la domestichezza, e i consigli del Gaito Sediet, che era suo nemico 27. Tutte le quali cose, sotto il governo di Margherita, essendo la corte senza niuno ordine di signoria, e di reggimento, tennero il reame disunito e infermo. E quantunque Guglielmo II in assai buono e pacifico stato lo abbia indi ridotto, e niuna memoria apparisca dei fatti dei Saraceni in quel tempo,

pure dopo la sua morte erano essi in tanto numero, e di tal potenza, che Ugone Falcando in più luoghi assicura non potersi in modo alcuno resistere dai Siciliani alle forze dei temuti Alemanni, se i Cristiani non si accozzassero coi Saraceni 28. Ma quel savio scrittore riguardando alle circostanze, e alla natura del mobile popolo, seppe allor prevedere, che dovea tra essi venirsi a manifesta divisione 29. Egli è già dimostrato, che i nostri Maomettani sino ai tempi finora descritti, mercè i favori e la protezione dei re normanni aveano ottenuta per le persone e le cose loro una certa pubblica ed autentica sicurtà. Ma siccome dopo la morte del secondo Guglielmo seguirono assai movimenti in Sicilia, quindi si accesero per la diversità della credenza tanti umori istemperati e rimescolati insieme. Ed essendo naturalmente la religione del popolo, ove egli prevalga, intollerante, furono allora i Saraceni dai Cristiani in più maniere straziati e manomessi. Anzi quei che abitavano nella capitale, e tra essi i più potenti e i più nobili nelle montagne si rifuggirono 30. Per la qual cosa il re Tancredi, che fu valente signore, e savio di senno naturale, non volendo tanti uomini nei passati governi quasi vezzeggiati, egli che da più parti era assalito, aspreggiare, non lasciò indietro alcuna

cosa , perchè i nobili Saraceni in Palermo si ritornassero, e finalmente gl'indusse a prestargli quella ubbidienza, che gli altri baroni gli prestavano 31. Ma già era sparsa fama, che Enrico re di Alemagna si apparecchiava con poderosa oste ad assalire il reame, e nel tempo istesso Riccardo re d'Inghilterra, il quale pria di passare al conquisto dei santi luoghi di Palestina si tratteneva in Sicilia, e per alcune differenze insorte, e massimamente per lo dotario della reina Giovanna sua sorella vedova del morto Guglielmo, aveva ostilmente occupate alcune terre del re Tancredi. Quindi presero questo tempo i Saraceni dell'isola, e cento migliaja di essi, siccome tuttora ribollivan gli umori nei passati tumulti accesi, e gli animi erano esacerbati, al re ribellatisi, perchè dei Cristiani si vendicassero nei luoghi montuosi si ridussero, ove si tennero guerniti e di loro genti afforzati. Ma furono indi dal suddetto re, che ne tolse gli ostaggi costretti ad ubbidire, e contenuti negli antichi termini loro 32. E comechè morti Tancredi e il suo figliuolo Ruggieri, passasse lo scettro, non senza qualche movimento in Sicilia 33, nella regal famiglia di Svevia, pure i nostri Saraceni nulla osarono contro Enrico VI 34, il quale per altro coi suoi sudditi sì aspramente menò sua signoria. Ma altrimenti av-

venne sotto il governo di Federigo II. Ed essendo ora le cose condotte a termine, che potrà di leggieri chiarirsi da quali Saraceni si abbia mai avuta la sopraddetta veste l'imperadore Ottone, acciocchè di questa materia più distintamente si ragioni, bisogna farci qualche tempo indietro.

Eransi stabiliti 35 in varie parti del reame siciliano non pochi signori alemanni, cui Enrico avea donato e baronaggi e stati, quando egli, spenta ogni generazione di Normanni, ne prese la signoria. Marcovaldo da Menuder siniscalco dell'impero, oltra la Marca Anconitana, avea ricevuto dal suddetto imperadore il contado di Molisi, e da lui Diopoldo era stato fatto conte della Cerra, siccome Guglielmo Capparone, anche egli tedesco, si era stabilito in Sicilia. Ed avendo costoro ed altri lor partigiani, vivente Enrico, in più ree maniere, e con barbarica superbia trattate e manomesse queste nostre provincie, egli era di necessità, che, lui morto, i popoli si levassero contro gli odiati Alemanni (a). Anzi l' imperadrice Costanza, volendo tenere in pace i suoi stati, lor diede bando con ordine, che tantosto ne sgombrassero. Ed avvegnachè Diopoldo si fosse rimaso in Puglia, e Federigo in Calabria, e in Sicilia il Capparone 36, pure a tenergli in freno bastò che si ritirasse nella Marca

di Ancona il lor capitano Marcovaldo, uomo di lettere dotto, e alle cose destro, ma oltremodo crudele e rapace, e in ogni sua opera fraudolento 37. Avvenne, che morta Costanza, per di lei testamento prese il governo, e baliato del regno papa Innocenzo III, e gli arcivescovi di Palermo, di Morreale e di Capua, e Gualtieri della Pagliara vescovo di Troja e gran cancelliere furon lasciati per famigliari del picciolo fanciullin Federigo. Fu allora la corte senza niun ordine di reggimento, e sconvolto il reame, si cadde quasi in uno stato di anarchia. Innocenzo, comechè avesse ogni opera posta in guardar bene il suo pupillo e i suoi stati, pure col favore del baliato cercava accrescersi le pontificali giurisdizioni. Il cancellier Gualtieri, che indi occupò l'arcivescovato di Palermo, disegnava d'innalzare la sua famiglia anche a costo della vita del re. Gli Alemanni, assalito il regno, vi corsero come a manifesta preda, e Marcovaldo di ogni voglia tirannesca ardente agognava al trono di Sicilia. Ma tante contrarie forze, quantunque per assai tempo, ed aspramente il reame travagliassero, non di meno cozzando fieramente, e a vicenda urtandosi, tra di esse in fine si consumarono. Il che fece la salvezza del picciolo Federigo. Pur comunque allora queste cose si passassero, egli è indubitato, che i

Saraceni dell'isola già inaspriti contro i Cristiani, e vaghi di mutazione di stato e di novità, molto contribuirono a tante e sì lunghe rivoluzioni.

Chi fosse Marcovaldo è assai mostrato di sopra. Ora egli, morta appena Costanza, divulgando, che ei solamente pretendeva alla tutela del principe 38, accozzatosi con gli Alemanni ed altri suoi partigiani, e con incendii e con rapine ogni cosa disertando, avea già prese molte città e castella delle provincie di Terra di Lavoro, di Calabria e di Puglia. E perchè recasse ad effetto il suo disegno, avendo quelle di gente e di arme guernite, passò in Sicilia 39, ove i Saraceni, siccome quelli che di poca levatura avean mestieri, tosto con lui si accostarono. Fu allora chiesto di qualche soccorso Innocenzo, ed avendo egli inviati a questa volta uomini di prodezza e di avvedimento, pose ancora ogni opera, perchè i Saraceni si spiccassero da una tal lega. Quindi in una lettera, che egli inviò ai conti e baroni, e popoli del reame siciliano, faceva tra le altre cose sapere, che coloro certamente sarebbero mantenuti negli antichi lor privilegi, sì veramente che essi dall'ajutar Marcovaldo si rimanessero 40. Nè di ciò soddisfatto il vigilante pontefice, scrisse a dirittura a tutti i Maomettani dell'isola: » Non dovere essi

tralignare dall'antica divozione dei loro maggiori ai proprii sovrani, la sede apostolica aver sempre dimostrato benigno e mansueto animo: e ben si ricordassero le cattività del perfido e disleal Marcovaldo. Che se egli ha straziati in più maniere quelli della sua credenza, certamente, ove prevalga e venga in istato, non sarà leale con i Saraceni: e lui di altro non esser vago, che d'ingojarsi le loro ricchezze. Dovere anco essi temere, che i crociati già disposti al passaggio, potriano ora volger le armi contro loro, siccome da lui e dai suoi legati, ove con gli Alemanni non si accostassero, otterrebbero sicuramente, che fossero ad essi conservati, anzi accresciuti i lor privilegi 41 ». Ma invano andarono queste parole del pontefice. Imperciocchè Marcovaldo dai Saraceni ajutato, dopo aver prese molte città e fortezze del regno, giunse a Palermo, e si pose per ventidue giorni strettamente ad assediarlo. Ove essendo lui stato in una battaglia indi seguita sconfitto, e messo in volta, furonvi ancora assai morti dei suoi Saraceni col suo capitano Magded, e massimamente di quei, che erano posti alla guardia di Morreale 42. Mentre che in Sicilia le cose secondo quest'ordine si travagliavano, ardeva la guerra in Puglia tra Diopoldo alemanno e il conte Gualtieri di Brenna, il quale tolta in mo-

glie Albinia, figliuola della reina Sibilia, vedova del morto Guglielmo, pretendeva il contado di Lecce e il principato di Taranto, come antico patrimonio di Tancredi, e promesso ai suoi figliuoli da Enrico; e ne era già investito dal papa Innocenzo con intendimento principalmente di opporre un poderoso nemico agli Alemanni. E comechè il conte suddetto avesse in più zuffe rotto e vinto Diopoldo, e quasi tutte le sue terre acquistato, pure si dichiarò contro lui Gualtieri della Pagliara, gran cancelliere ed arcivescovo di Palermo. Era egli stato aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano di Enrico, e temeva a ragione, che il conte Gualtieri, ove entrasse nel regno, ne prendesse vendetta. Oltrechè lui disegnando d'innalzare al trono di Sicilia, tolto dal mondo il picciolo Federigo, il suo fratello Gentile conte di Monopello, il conte di Brenna era di possente ostacolo ai suoi disegni. Per le quali cose non pure manifestamente dava mala voce e biasimo alla condotta del pontefice, ma anche facendo per danari e per favori delle grazie e delle giustizie baratteria, si afforzava il suo partito 43, anzi venne a concordia con Marcovaldo. Ed essendo ogni cosa ad Innocenzo significata, scrisse egli una lettera all'arcivescovo ammonendolo, perchè da siffatte opere si rimanesse, e faceva anco

a sapere, che ei perdonerebbe ai Saraceni, se venissero a pentimento, altrimenti bande-rebbe contro di essi la crociata 44. Ma co-mechè minacciasse Innocenzo, l'arcivescovo Gualtieri e Marcovaldo presero al tutto la signoria del reame, e si recarono a sè il go-verno del palagio e della persona del re. Egli è il vero che fu poi dal pontefice sco-municato il suddetto arcivescovo, e dalle sue cariche deposto. Ma indi morto di suo male Marcovaldo e Guglielmo Capparone tedesco, occupato il palagio e la persona del re, chie-sta l'assoluzione il detto arcivescovo, che al-lor si trovava in Puglia, ed ottenutala pas-sò in Sicilia. Nel tempo istesso la morte del conte di Brenna aveva in modo sollevato il partito di Diopoldo, che il papa vedendolo gagliardo in su i campi, non potè negargli che fosse co' suoi Tedeschi a grazia ricon-ciliato. E di fatto esso Diopoldo in Roma assoluto, e in Salerno tornatosi, navigò indi a Palermo, ove si pose in mano la persona del re, e la guardia del palagio reale. La corte allora e il reame si videro aspramente travagliati, e si venne a manifesta guerra. Diopoldo, avvegnachè per opera di Gual-tieri fosse stato preso, nondimeno fuggitosi, e passato in Terra di Lavoro, fece de' Na-politani strage sanguinosissima. E mentre in Sicilia, e massimamente in Palermo guer-

reggiavano il cancelliere e il Capparone con i loro partigiani, perchè ognun di essi avesse in sua balìa il palagio e la persona del re, i Saraceni dell'isola apertamente ribellatisi, danneggiarono in più maniere i Cristiani, e cose peggiori minacciando, presero a forza il castel di Coriglione 45. Tale adunque essendo lo stato delle cose nostre, venne in Palermo Innocenzo, e ritrovando già cresciuto Federigo, e di età di anni 13, il persuase a tor moglie. Indi passato in s. Germano, e ragunata un'assemblea di nobili e savii uomini, molti ed acconci provvedimenti ordinò. E quantunque nell'anno vegnente Federigo si fosse ammogliato, e cominciassero allora a balenare alquanti lumi di pace e di ordine, non però di meno era ancor venuto in fine di tante calamitadi e fatiche. Diopoldo, reo di più cattività, e temendo a ragione di Federigo già adulto, stringendolo il bisogno, ad un nuovo partito si fu ricorso. Era nell'anno 1209 venuto in Italia Ottone IV re di Germania, e dal pontefice Innocenzo avea ricevuto la corona imperiale con patto espressamente, che delle cose del nostro reame non se ne travagliasse 46. E siccome Ottone per una briga attaccata tra i suoi soldati e i Romani prendendone grandissimo sdegno, avea indi nella Marca danneggiate e prese più terre e città della chie-

sa, ciò cadde assai in acconcio dei fatti di Diopoldo. Imperciocchè egli unitosi col conte di Celano persuase il suddetto imperadore, perchè venisse ad occupare il regno 47. E questi, raccolto l'esercito, e ricevuta la signoria di Salerno e di Capoa, venne in Terra di Lavoro, e a lui si resero Napoli ed Aversa. Indi passato in Puglia e in Calabria ebbe in suo potere la maggior parte di quelle terre, o per forza prese, o per paura arrendutesi 48. Stando in questi termini le cose, i nostri Saraceni nelle aspre e montuose parti si erano afforzati. Ed essendo essi per lunga ribellione accaniti, e siccome già cominciavano a non conoscere fine lieto alle cose loro, di necessità era, che ad Ottone si rivolgessero. E di fatto invitaronlo alla conquista della Sicilia promettendogli, che con l'ajuto loro tosto verrebbe in sua potestà 49.

Ed ecco la nostra materia condotta a termine, che dalle cose fin qui dette può aversi, a mio avviso, una intelligenza assai chiara dell'argomento, che illustrar dobbiamo. Egli è già dimostrato non pure qual fosse il numero e la potenza dei Maomettani stabiliti in Sicilia, ma è ancor manifesto qual grado di libertà civile si abbiano essi avuta. E poste siffatte ricerche venne a prender nuovo lume la storia loro sotto la signoria

dei Normanni. Sino ai tempi del secondo Guglielmo furono essi ridotti in un qualche buon ordine, e in un certo pacifico stato. Ma le rivoluzioni avvenute in Sicilia sotto il re Tancredi turbarono in modo le cose loro, e si gli esacerbarono contro i Cristiani, che da indi innanzi si venne a manifesta divisione. E comechè per un qualche tempo gli avesse contenuti l'aspro e duro governo di Enrico, pure dopo la di lui morte, e della sua moglie Costanza tirando profitto dai tanti sconvolgimenti, onde fu travagliato il picciolo Federigo, senza niun ritegno ed apertamente a lui si ribellarono. Per le quali cose mutati indi i tempi, e il re già cresciuto, e mancando di ogni soccorso, egli era necessario, che rivoltosi ad Ottone il chiamassero alla conquista della Sicilia. Nè è malagevole ora ad intendersi, che in questa occasione abbiano essi a colui donata l' anzidetta veste, ed altre così fatte cose. Che se voglia ora dirittamente considerarsi il senso sopra esposto delle parole ivi ricamate, in cui l'imperio alemanno, e principalmente la persona di Ottone è tanto commendata, si osserverà, che il tutto è conforme alla storia dei tempi, che sinora descritti abbiamo. Ma perchè più chiaramente apparisca, che una tal veste dai Saraceni in Sicilia sia stata al suddetto imperadore in dono mandata, e-

gli è da porsi mente, che fra molte e diverse memorie dei nostri Saraceni qui conservate non poche ve ne ha, nelle quali vedonsi scolpiti siffatti caratteri, che sono simigliantissimi a quelli nell'anzidetto camice ricamati. Si conserva nel regio museo della università di Palermo come un picciolo tavoliero di ottone, di forma rotonda, il quale è tutto lavorato a rabeschi, e nel suo orlo, e d'intorno al suo piede sono incise delle lettere arabe. Parimente in un vaso dello stesso metallo, che abbiamo nel museo della pubblica libreria, sono scolpiti caratteri di simil forma.

E le nostre monache benedettine del monistero detto delle Vergini conservano un vase similmente di ottone, il quale come si attesta da esse per tradizione, fu ritrovato sotto le antiche fabbriche del monistero, ed è non solamente di vaghi rabeschi adorno, ma anche dintorno alla sua estremità sono incise delle lettere.

In maniera che noi confrontando le lettere di questi vasi saracenici con quelle del camice di Federigo, e trovatele simiglianti, possiamo fondatamente congetturare, e che tali vasi sono assai antichi, e che il suddetto camice sia stato da' nostri Saraceni in Sicilia lavorato. Ma non dee qui pretermettersi di osservare, che era usanza dei nostri Sa-

raceni il presentare in dono ai loro sovrani un qualche abito, dove essi arabeschi caratteri ricamavano. Il che assai conferma le soprascritte congetture. Si conserva in Norimberga tre le altre vesti imperiali una veste di seta e in essa sono ricamate in oro alcune lettere arabe, la prima volta dal sig. Tychsen in questa guisa riconosciute, e lette e tradotte.

Dsu omila bilhharati 'lmalakiati 'lmakmurati bissaft waledshal walmadshid walcamal wassaul walefdsal walkobul walakbal wassamahhat, waldshalal walfachr waldshamal waboluhhi'lamir walamal wataiibi'laiam wallaial bela dsawal wala entekali bellads waddaiat walhheft wallhemaiat wassaft wassalamat wannasr walcofat limandinat Sikilia sanat thsamam waäschrin wachamsamei.at 50.

Hoc (pallium) *confectum est in gratiam dignitatis regiae (quae illustretur benignitate, comitate, fama, perfectione, duratione, beneficentia, affabilitate, facilitate, clementia, humanitate, magnificentia, decore, majestate imperatoria, divitiis, faustis diebus, et noctibus, sine imminutione, et vicissitudine, nec non virtute, votorum complemento, conservatione, tutela, beneficentia, salute, victoria, rerumque copia!). In Metropoli Siciliae* 51 *anno quingentesimo vigesimo octavo* (Chr. 1133).

Indi apparisce, che questo è un drappo lavorato in Sicilia, e nel 1133 offerto in dono al re Ruggieri. E siccome le suddette parole ivi ricamate sono arabe, e lo stile di esse è certamente arabesco e orientale, quindi è assai manifesto, che sia stato da' Maomettani di Sicilia lavorato 52. Da tutte le quali cose può chiunque fondatamente argomentare, che da essi l'imperadore Ottone abbia il sopranominato camice ricevuto.

Poichè noi abbiamo con qualche probabilità dimostrato da quali Saraceni abbiasi avuta una tal veste Ottone, siccome ora la troviamo adattata sul cadavere dell'imperador Federigo, resta naturalmente a ricercarsi qual fosse la cagione, perchè essa in potere del suddetto Federigo indi sia pervenuta. Ed acciocchè ordinatamente di questa materia si ragioni, e' si conviene qui ricordare che appartengono al dritto pubblico dell'impero germanico alcune reliquie, e vesti imperiali, chiamate *Regalia*, *Cleinodia Imperii*, e di esse molte cose hanno già detto e scritto i laboriosi giureconsulti tedeschi. Egli però è indubitato, e quasi per una civil disciplina costantemente ricevuto, che l'uso di quelle rende in certa maniera legittima ed autentica la coronazione di ogni imperadore. E veramente nell'atto di essa coronazione non pure è ordinato, che sull'altare vengan riposte le an-

zidette reliquie, ma dee anche l'eletto vestirsi di alcune imperiali insegne, le quali in tanta riverenza sono avute, perchè volgarmente si crede essere quelle stesse, che adoperò Carlo Magno, il fondatore dell'impero germanico 53. E quantunque Sigismondo avesse disposto, che nella città di Norimberga tali vesti si conservassero, ove anche al presente si ritrovano, nientedimeno prima del decimo quinto secolo ciascuno degl'imperadori o in suo potere, o in alcun luogo di suo arbitrio le conservava. Quindi era usanza, che alcuni imperadori pria di morire lasciavanle ai lor successori, o il nuovo eletto le si acquistava, come che si fosse, dalle mani degli eredi, o pure in qualche luogo a colui si guardavano, che secondo le forme legittime fosse eletto 54. Essendo tutti ad un animo così fattamente persuasi, che niun credevasi legittimamente la imperiale dignitade avere, se quelle insegne non avesse ottenuto. Poste le quali cose, egli dee qui recarsi a memoria, che Ottone IV scomunicato e dall'impero deposto, venne indi innalzato al trono di Germania il nostro Federigo. E comechè il suddetto Ottone avesse ogni opera posta, perchè l'impero gli contrastasse, pure in più battaglie fu rotto, e massimamente da Filippo re di Francia vinto e messo in volta, infine si ridusse in un

castello di Sassonia, ove fu strettamente da Federigo assediato. Racconta a questo luogo una cronaca 55 scritta in antico linguaggio francese prima del 1295, e indi certamente copiata da Francesco Pipino, autore del tredicesimo secolo, quantunque vi avesse sconvolto l'ordine dei tempi 56, che in quel castello presa una malattia Ottone, pria di morire, avendo rinunziato all'impero, consegnò anche a Federigo la corona di Roma e gli altri suoi ornamenti imperiali, e indi di quel male si morì. Ma quantunque da tali autori si possa raccogliere, che allor Federigo tra le altre vesti anche la nostra abbia ricevuta, nientedimeno a mio avviso è fondato sopra più autentiche memorie, ed è più conveniente al naturale ordine dei fatti quello, che brevemente ora intendo di esporre. Noi abbiamo il testamento di Ottone 57, dove tra le altre cose comanda al suo fratello Enrico conte del Reno, che esso morto, tenga presso di sè le sante reliquie dell'impero, e gli altri imperiali ornamenti, e a colui li consegni, che venga dagli ordini di Germania legittimamente eletto e riconosciuto. Ed ove accada, che possa racquistar per quelli le perdute terre, gli permette che diali pure a certo prezzo. E sappiamo ancora dalla cronaca belgica 58, che il nostro Federigo ebbe dal suddetto Enrico, e le reliquie im-

periali ed i regali ornamenti, e le altre vesti di Ottone pagandogli prima undici mila marche. Dalle quali cose può ben comprendersi come mai Federigo una veste di Ottone suo nemico si abbia avuta.

ANNOTAZIONI.

1 » Museum Cuficum Borgianum Velitris. Illustravit Jacobus Georgius Christianus Adler Altonanus ». Romae 1782, tabul. I.

2 Tutte queste iscrizioni compariranno ora nella nuova edizione delle antiche iscrizioni di Sicilia, che sta preparando il nostro principe di Torremuzza, il quale con le dotte sue fatighe ha si ottimamente meritato con la patria e con la nazione. E per di lui mezzo si è avuta dagli eruditi di Germania la interpetrazione di tutte le nostre iscrizioni saraceniche. In maniera che essendosi già fatta questa raccolta, e trovandosi anche presso Adler la spiega di molte monete dei nostri Saraceni (e veramente chi mai potea soddisfarsi delle triviali interpretazioni del p. Mario Pace?) verrà a prender nuovo lume la storia dei Maomettani di Sicilia, la quale principalmente per mancanza di memorie è stata sinora oscurissima, nè perciò si è veduta con qualche dignità maneggiata.

3 Adler, l. c. pag. 33.

4 Chi voglia por mente al grandissimo numero dei Saraceni, che si rimasero in Sicilia, quando i Normanni vennero a signoreggiarla, potrà di leggieri inferire, che il linguaggio arabesco dovea qui essere usitato e volgare. Quindi negli archivii delle nostre chiese si fa sovente menzione di diplomi scritti in lingua sa-

racena. Lo stesso dimostrano le monete di Sicilia dal conte Ruggieri sino a Tancredi, anzi in alcune di Guglielmo II è adoperata l'egira dei Maomettani (Adler, l. c. p. 84 e 85). E noi abbiamo nel regal palagio una lapida posta dal re Ruggieri sotto l'orologio da lui fatto ivi fabbricare, e in quella sono incise alcune iscrizioni, che si riferiscono ai tre linguaggi, che qui si favellavano.

5 Gaufredi Malaterra, lib. II, cap. 45. » Dux et Comes cum omni exercitu infra muros hospitantur. Panormitani delusi hostes a tergo infra muros cognoscentes, interiori urbe refugium potendo sese recipiunt. Nox tumultum diremit. Proximo mane primores faedere interposito, utrisque fratribus locutum accedunt, legem suam nullatenus se violari, vel relinquere velle dicentes, scilicet si certi sint quod non cogantur, vel injustis, et novis legibus non atterantur. Quando fortuna praesenti sic hortabantur, urbis diditionem facere, se in famulando fideles persistere, tributa solvere, et hoc juramento legis suae firmare spopondunt. Dux, Comesque gaudentes, quod offerebatur libenter suscipiunt anno Dominicae Incarnationis millesimo septuagesimo primo ». (Apud Caruso, *Bibl. Hist.*, tom. I, pag. 200). E di fatto a norma di questi patti essere stati i Saraceni di Palermo indi governati attesta l'anonimo vaticano: » In crastino autem cives, cum nullo modo virtuti Normannorum se posse resistere viderent, comunicato consilio, missis et remissis utrinque nuntiis et pactionibus, *quales adhuc in eadem Urbe tenentur*, conformatis, Panormum, urbem regiam, totius regni dominam, atque metropo-

lini Duci atque Comiti fratribus, et viris invictissimi regendam, et possidendam tradiderunt ». (Apud *Script. Rer. Ital.*, tom. VIII, p. 765).

6 » Hiemem itaque vicinam praevidentes expeditionem solvunt: Beccuminem verò in sua fidelitate apud Catanam, *sui enim juris*, dimittentes etc. » (Malaterra, ibid. lib. II, cap 18, pag 183).

7 Il monaco Eadmero, testimonio di veduta, raccontando le liete accoglienze fatte in Capua a s. Anselmo vescovo di Canterbry, mentre quella città era assediata dal suddetto conte soggiunge: » Anselmus verò diligebatur ab omnibus sicut homo mansuetus et mitis, et cui suo judicio nihil debebatur a quovis ..... Multi ergo, quos timor prohibebat ad Papam accedere, festinabant ad Anselmum venire, amore ducti qui nescit timere. Maestas enim Papae solos admittebat divites, humanitas Anselmi sine personarum exceptione suscipiebat omnes. Et quos omnes? Paganos etiam, ut de Christianis taceam. Siquidem nonnulli talium (nam eorum multa millia in ipsam expeditionem secum adduxerat homo Ducis Rogerius Comes de Sicilia) nonnulli inquam talium fama bonitatis ejus inter suos exciti mansionem nostram frequentabant, et sumptis ab Anselmo corporalibus cibis gratiosi revertebantur, admirandam viri benignitatem suis praedicantes, quam experiebantur. Unde in tanta deinceps veneratione etiam apud eos habitus est, ut cum per castra illorum, quae in unum locata erant transitemus, ingens multitudo eorum elevatis ad coelum manibus, ei prospera imprecarentur, et osculatis pro ritu suo manibus propriis, nec non coram eo geni-

bus flexis, pro sua eum benigna largitate, grates agendo venerarentur. Quorum etiam plurimi, velut comperimus, se libenter ejus doctrinae instruendos submisissent, ac Christianae fidei jugo sua per eum colla injecissent, si crudelitatem comitis, cui per hoc in se saevituram non formidassent. Nam revera nullum eorum pati volebat Christianum impune fieri. Quod qua industria ut ita dicam, faciebat, nihil mea interest. Viderit Deus et ipse ». (Eadmerus Cantuariensis Monachus, *de vita s. Anselmi*; pag. 21 *cum oper. s. Anselmi edit. P. Gerberon*). E dal processo fatto contro Filippo eunuco maestro del palagio sotto il re Ruggieri si argomenta ancora, che era liberamente esercitata dai Maomettani di Palermo la religion musulmana. Imperciocchè principalmente si apponeva in colpa a colui, che simulando di essere Cristiano, pure » totus erat mente, et opere Saracenus, Christianos oderat, Paganos plurimum deligebat, Dei Ecclesias invitus intrabat, *Synagogas malignantium frequentius visitabat*, et eis olium ad concinnanda luminaria, et quae erant necessaria ministrabat». (Romualdi Salernitani, *Chronicon*, apud *S. R. I.*, t. VII, p. 194). Essendo dunque i Saraceni in Sicilia autorizzati a professare la setta loro, si comprende ora assai chiaramente perchè in alcune monete stampate da Adler si veda inciso da un lato: — *Rogerius Dux*, — e dall'altro la famosa formula musulmana: — *Non est Deus; nisi Deus, cui socius non est*, — o pure — *Non est Deus, nisi Deus cujus legatus est Muhamed.* — (l. c. num. 64 et seq., pag. 80).

8 Romualdus Salern., l. c., pag. 1777. Ma-

laterra, lib. IV, cap. 17, l. c., pag. 237. Eadmerus, l. c.

9 Romualdus Salern., ibid., pag. 185 e 189. Falconis Beneventani, *Chron.*, apud Caruso, t. I, pag. 351. » Ex improviso praedictus rex Rogerius Siculorum exercitu Saracenorum congregato, Pharum transivit etc. »

10 Hugonis Falcandi, *Historia Sicula*, apud *S. R. I.*, tom. VII, pag. 293, vedi appresso la nota 21.

11 Du Cange, *Glossarium med. et inf. latin.* voc. *Gaytus*.

12 La Cronaca di Lupo Protospada fa menzione all'anno 972 e 1002 di alcuni Gaiti come capitani di quei Saraceni, che infestavano la Puglia e la Calabria (apud Caruso, tom I, p. 36 e 37); lo stesso apparisce da una lettera di Frate Corrado all'anno 1027, (apud *S. R. I.*, tom. I, part. II, pag. 277. E il conte Ruggieri trovò l'isola di Malta da un Gaito governata (Malaterra, lib. IV, cap. 16, l. c., p. 236).

13 Oltra i tanti Gaiti, dei quali abbonda ai tempi dei due Guglielmi la storia di Ugone Falcando, acciocchè più chiaramente si veda quanti sotto i Normanni ve ne avesse, mi è paruto di rammentare due diplomi cavati dall'archivio della chiesa di Cefalù, che si conservano nella libreria di questo comune. Il primo è dell'anno 1132 regnando il re Ruggieri. Da' quali diplomi può bene argomentarsi, che dove s' incontrano Gaiti, ivi d'ordinario si parla di Saraceni.

14 Se direttamente si riguardi alla condotta, che tennero i Normanni, quando cominciarono ad essere conquistatori sia nella Puglia, o nella Calabria, sia in Sicilia, apparirà manifesto

dalle cronache, e dagli scrittori contemporanei, che essi dai popoli, i quali venivano in lor potestà, non richiedevano di ordinario, che il servigio militare, e un qualche tributo, lasciando a quelli una tal libertà, che sovente era incompatibile coi supremi dritti della sovranità. Tali certamente si furono i primi ed informi principii di una nascente monarchia, e il favellarne non è da questo luogo. Pure avveniva qualche volta, che alcuni o non volendo arrendersi, o poi ribellatisi, erano di bel nuovo assaliti e vinti, e a forza presi. Indi nasceva la servitù della guerra, e pare che in quei tempi non si conoscano altri schiavi, che i prigionieri di guerra.

E quantunque nelle memorie della nostra storia radissime volte s'incontrano i servi propriamente detti (ved. Du-Cange voc. *Servus*), nondimeno di quelli, che si chiamavan villani, abbondano i nostri diplomi, e le pie donazioni fatte alle chiese nostre, ed essi erano e Cristiani e Saraceni. Per li principii di *gius feudale* i villani erano come gli schiavi attaccati alla gleba, e passavano col fondo a colui che ne diveniva proprietario. Ma laddove i secondi non poteano avere niuna cosa in proprietà, i primi erano solamente obbligati a pagare una rendita fissa ai loro padroni, rimanendo poi ad essi ogni altro frutto del travaglio e della industria loro. (Robertson, *Histoire du Regne de l'Empereur Charles Quint.*, Introduct. tom II, not. 9, pag. 75). Tale ancora si era il dritto municipale di Sicilia.

Imperciocchè noi sappiamo da Ugone Falcando, scrittore diligentissimo, che ai tempi di

Guglielmo II essendo stato investito dalla signoria di Caccamo, e di altre terre Giovanni de Lavardin di nazione francese, volea egli ogni anno dai suoi terrazzani la metà dei frutti del travaglio loro: » Hanc enim esse suae terrae consuetudinem asserebat. At illi libertatem civium, et oppidanorum Siciliae praetendentes nullos se redditus ajebant, nullas exactiones debere, sed aliquoties Dominis suis urgente qualibet necessitate, quantum vellent spontè et libera voluntate servire ». Quindi essi aggiungevano, che cittadini liberi non doveano essere governati secondo le costumanze di Francia: » Quae Cives liberos non haberet ». E conchiudevano: » Saracenos autem, et Graecos eos solum, qui villani dicuntur, solvendis redditibus, annuisque pensionibus esse obnoxios ». Dalle quali cose è chiaro, che non tutti i nostri Saraceni erano servi, e attaccati alla *gleba*, e soggetti a tali riscossioni, ma solamente quelli, che villani si chiamavano. (Hugonis Falcandi, *Hist. Sic.*, l. c., pag. 331 e 332).

15 Dalle sopraddette cose, e dalla nota precedente può ben comprendersi, che vi avea presso noi assai Saraceni, che possedevano i lor beni in proprietà. Il che anche può inferirsi da alcune carte normanne, e fa quì al proposito una riferita dal Pirri, dove apparisce, che Gentile vescovo di Agrigento: » a Gaito Agdimalàc emit tarenis 150 medietatem terrarum, quas Gaitus habebat a Mittino usque ad littus maris, etc. » (*in not. Ecc. Agrig.*, tom. I, p. 698). Sappiamo ancora da Leone Africano, che il conte Ruggieri donò ad Essarip'h saraceno di Mazara » suum castrum, quod ad praesens tenue-

rat..... At Essarip'h stare noluit, sed castrum praedictum vendidit cuidam Baroni etc. » apud Fabricium, tom. XIII, *Bib Grace.*, cap. 14, pag. 278). E siccome egli è indubitato, che per *ius* comune erano i servi proibiti di testimoniare (Du-Cange, voc. *servus*, *servorum testimonia*); e cavandosi dagli antichi diplomi, che era sovente adoperata la testimonianza dei nostri Saraceni in varii giudizii (ved. not. 13, et passim apud Pirrum); quindi possiamo certamente argomentare che essi erano abilitati a molti atti di libertà civile.

16 Ugone Falcando fa menzione delle matrone saracene abitanti in Palermo (l. c. pag. 303) siccome altrove nomina un tale Bulcassèm Maomettano di Sicilia come uomo di gran nobiltà (pag. 318); e Riccardo da s Germano parla di cinque signori Saraceni » quinque Saracenorum Regulos » fuggitisi da Palermo alla morte di Guglielmo II (apud *S. R. I.*, tom. VII, pag. 970).

17 » Multi quoque Saracenorum, qui vel in apothecis suis mercibus vendendis praeerant, vel in duanis Fiscales redditus colligebant etc.» (Falcandus, l. c. pag. 287.)

18 » Erat suis subditis plus terribilis, quam dilectus; Graecis, et Saracenis formidini, et timori ». (Romualdus Salern., l. c. pag. 196).

19 Si conserva nell'archivio capitolare di Messina il seguente diploma:

Ὁ τοῦ μεγάλου παλατίου Καΐτης Μαρτίνος, καὶ οἱ λοιποί, Ἱέροντες οἱ ἐπὶ τοῦ ξηρέτου κατὰ τὸν Νοέμβριον μῆνα τῆς ἰνδικτιῶνος ἑνὸς ἔτους Σηοε. Ἐξῆλθε προστα-

ξις παρὰ τοῦ κραταίου, καὶ ἁγίου ῥήγος, καὶ τῆς εὐσεβεστάτης, ἐνδόξου ῥήγινης τῆς μητρὸς αὐτῷ κυρίας Μαργαρίτης, πρὸς ἡμᾶς τοὺς ξενρετικοὺς τοῦ δοῦναι πρὸς σὲ, τὸν τιμιωτάτον Ἀρχιεπισκόπον Μεσσήνις, κύριον Νικόλαον τὸ Ἀρχηδιακονάτον Μεσσήνης τοῦ εἶναι εἰς την ἐξουσιάν σου, μετὰ πάντον των Προσόντων τοῖς τοιάυτης Ἀρχιεπισκόπης. Ὅθεν ἐποισησοι τὸ παρὸν σιγίλλιον τῆς τοιάυτης δωρεᾶς πρὸς ἀπόπαυσιν πάντων τῶν ἐξουσιαστῶν Μεσσήνης τοῦ μηδένα ἔχειν τινὰ ἐξουσίαν εἰς τὸ τοιοῦτον Ἀρχιδιακονάτον, πλὴς σοῦ τιμιωτάτου Ἀρχιεπισκόπου, διὸναι ἐκυρώθη τὸ παρὸν σιγιλλιον οἰκοιοχειρῶς ἡμῶν, καὶ ἐδώθησοι μηνὶ, καὶ ἰνδικτιωνῖ, καὶ ἔτει τοῖς προγεγραμμένοις.

Μαρτῖνος ἔγραψα.

Ρόγερις ἔγραψα.

» Magni palatii Gaytus Martinus, et reliqui seniores super *Secretiam* mense novembri, XV indictione anno 6675, Christ. 1167. Exiit mandatum ab potente et sancto rege, e piissima gloriosa regina matre ipsius domina Margarita ad nos, qui secretiae inservimus, quatenus tradamus tibi reverendissimo archiepiscopo Messanae, domino Nicolao archidiaconatum Messanae, ut in tua sit potestate cum omnibus proventibus hujusmodi archiepiscopatus. Unde praesens tibi diploma expeditum est hujus concessionis ad inhibendum omnibus officialibus Mes-

sanae, ne penes aliquem sit auctoritas in hunc archidiaconatum, nisi penes te reverendissimum archiepiscopum. Quapropter praesens diploma nostra propria manu autenticatum est, et tibi traditum mense, et indictione, et anno suprascriptis. »

Martinus scripsi.

Rogerius scripsi.

Ora per l'intelligenza della storia nostra, e di questo diploma egli è primieramente da osservarsi, che la corte de' nostri re abbondava di siffatti Gaiti, i quali ne erano maestri camerarii, ed altri chiamavansi maestri del palagio, e molti se ne incontrano presso il Falcando, come i Gaiti Riccardo, Martino, Pietro, Johàr ed altri. Avviene naturalmente, che i voboli non conservando sempre la loro primiera significazione, in processo di tempo per altro senso sono adoperati. E di fatto avvegnachè la parola Gaito da principio significasse un capitano o un comandante, pure siccome la cari a di *governare il palagio era sovente conferita* ai Gaiti, quindi il maestro del palagio cominciò anche ad intitolarsi Gaito, ed esso divenne nome di carica di corte. Similmente deve osservarsi che di ordinario a questi Gaiti era affidato il governo delle dogane, ove i loro subalterni uffiziali posti a riscuoterne le rendite erano ancor de' Saraceni (not. 17). Ciò seguiva naturalmente dall'ufficio, che amministravano di maestro camerario, ed apparisce dall'addotto privilegio, che il Gaito Martino era di quelli, che presiedevano alle dogane (ved. Du-Cange, *Glossar. med. et infi. Graecit.* voc. Σκρετικοὶ), ed egli è certamente quel desso,

che rammenta Falcando: » Gaytus Martinus, qui duanae praeerat » (pag. 313). Siccome in un diploma di Guglielmo II nel 1169 riferito dal Pirri (tomo II, pag. 1017) si parla del Gaito Riccardo, come di colui, ch'era il capo dei doganieri: » Praecipimus thesaurario, et familiari nostro, qui est super omnes secretos, Gayto Riccardo renovare praedictum sigillum etc. » Vedi ancora Falcando, loc. cit.

20 » Placuit ad auxilium Africae Stolium revocari, cui tunc praeerat Gaytus Petrus eunucus: isque, sicut et omnes eunuchi palatii, nomine tantum, habituque christianus erat, animo saracenus ». (Falcandus, ibid., pag. 271).

21 » Dum haec ita Panormi geruntur, Rogerius Sclavus cum Tancredo ducis filio..... Buteriam, Placiam, caeteraque Lombardorum oppida, quae pater ejus tenuerat, occupavit; et a Lombardis gratanter, avideque susceptus, cum se promitterent per quantalibet eum pericula secuturos; multique etiam ad ipsum milites confluxissent, in Saracenos prima jussit armorum auspicia praelibari. Lombardi vero nihil unquam libentius audituri, jussionis ejus non tardi sunt executores effecti, et in loca finitima repentinos impetus facientes, tam eos, qui per diversa oppida Christianis erant admixti, quam eos, qui separatim habitantes villas proprias possidebant, nullo sexus aut aetatis habito discrimine, perimebant. Ejus tunc gentis haud facile numerabilis cecidit multitudo, paucique, qui vel fuga furtim elapsi, vel Christianorum assumentes habitum propitiam sensere fortunam, in australem Siciliae partem ad tutiora Saracenorum op-

pida confugerunt, et usque nunc adeò Lombardorum gentem exhorrent, ut non solum eam partem Siciliae deinceps habitare noluerint, verum etiam accessum ejus omnino devitent» (ibidem, pag. 293).

22 » Per totum hoc triduum mulieres nobilesque matronae, maxime Saracenae, quibus ex morte regis *dolor non fictus obvenerat*, saccis opertae, passis crinibus, et die noctuque turmatim incedentes, ancillarum praeeunte multitudine, totam civitatem ululatu complebant ad pulsata tympana cantu flebili respondentes » (ibidem, pag. 303).

23 » Gentilis agrigentinus episcopus ob timorem regis diu simulatae religionis umbram amplexus, sub ejus obtentu popularis laudis gloriam venabatur, et diuturnis jejuniis satagebat favorem regium promereri. Post obitum vero regis, sublato jam metu, coepit velut excusso jugo liberius evagari, et omissis jejuniis dissolutiorem vitam agere, convocatisque militibus crebra convivia splendidissimè celebrare. Interim inter epulas loqui plurimum, et quod ei familiare semper fuit de rebus notissimis audacter mentiri.... Tum genus suum, operaque sua magnifice loquebatur, tum se spondebat, si familiaris esset curiae, malas omnes consuetudines abrasurum etc. » pag. 304, ibidem.

24 » Archiepiscopus Rheginus..... laborem nullum difficilem aestimabat, unde lucri quidpiam speraretur, famis ac sitis ultra humanum morem patiens, ut sumptibus parceret, domi numquam inter epulas laetus, in alieno numquam tristis convivio. Totos saepissimè dies jejunus pertransiens, expectabat ut eum aliquis in-

vitaret. Frequenter enim consueverat eum vocare episcopus agrigentinus, aliique, qui consuetudinem ejus cognoverant ». Ibidem p. 305.

25 » At Matthaeus notarius, qui caeteris omnibus astutia praeeminebat, ad Majonis artes confugiens etc. » Ibidem pag. 309.

26 » Idem autem Petrus, licet parum consulti pectoris et incostantis esset animi, mansuetus tamen, benignus, et affabilis erat ..... largitatem quoque prae cunctis amplectens virtutibus dare quam accipere beatius aexistimabat ». Ibid. pag. 303.

27 » Nec minus Bulcassèm inter Saracenos Siciliae nobilissimus, ac praepotens multam illi Saracenorum conflarat invidiam, cum eum ab initio plurimum dilexissent. Indignabatur enim, quod Gaytum Sedictum ditissimum Saracenum, cum quo privatas habebat inimicitias, cancellarius nimis familiariter admitteret, et ejus consilio multa facere videretur: et inde se, cum ei dona plurima contulisset, putabat contemni, nec ejus posse gratiam promereri ». Ibid. pagina 318.

28 » Certe si regem sibi non dubiae virtutis elegerint, nec a Christianis Saraceni dissentiant, poterit rex creatus rebus licet quasi desperatis, et fere perditis subvenire..... O utinam plebis ac procerum Christianorum, et Saracenorum vota conveniant, ut regem sibi concorditer eligentes, irruentes barbaros totis viribus, toto conamine, totisque desideriis proturbare contendant ». Ibid., pag. 253 et 254.

29 « At vero quia difficile est Christianos in tanto rerum turbine, sublato regis timore, Saracenos non opprimere, si Saraceni multis il-

lorum injuriis fatigati, ab eis coeperint dissidere, et castella forte maritima, vel montanas munitiones occupaverint, ut hinc cum Teutonicis summa sit virtute pugnandum, illinc Saracenorum crebris insultibus occurrendum: quid putas acturi sunt Siculi inter has depressi angustias, et velut inter malleum et incudem multo cum discrimine constituti? » Ibidem.

30 » Anno 1189 Gulielmus rex Siciliae sine liberis et testamento moritur. Panormi oritur inter Christianos, et Saracenos dissentio. Saraceni multa suorum strage facta exeunt et inhabitant montana ». Anonymi Casinensis, *Chron.* apud Caruso, tomo. I, pag. 514.

31 » Et primum quidem quinque Saracenorum Regulos, qui ob metum Christianorum ad montana confugerant, de montanis ipsis Panormum redire coëgit invitos, atque ut caeteros regni comites, ac barones ad suam fidelitatem converteret, et mandatum regales, effudit opes, et diu servatas est ausus frangere gazas ». Richardi de s. Germano, *Chronicon* apud *S. R. I.*, tom VII, pag. 970, ad annum 1190.

32 » Eodem anno 1190 plusquam centum millia Paganorum, qui erant in regno Siciliae servi regis Willelmi, post mortem ejus indignati sunt servire regi Tancredo; tum quia Henricus rex Alemannorum calumniatus erat regnum Siciliae, tum quia Richardus rex Angliae regnum Siciliae ingressus, magnam illius partem occupaverat. Et abierunt in montana cum mulieribus, filiis, filiabus, et pecoribus suis, et habitaverunt ibi opprimentes Christianos, et multa mala eis facientes. Sed audito, quod pax, et filialis concordia esset inter regem Angliae, et

regem Tancredum; redierunt in servitutem regis Tancredi, et datis ei obsidibus de pace servanda reversi sunt in domus suas, colentes terram, sicut coluerunt eam tempore regis Willelmi, et servi facti sunt regi Tancredo ». Rogerius de Hoveden, *pars posterior Annal.*, pag. 386, edit. Londini.

33 Othonis de s. Blasio, *Chronicon*, c. 39 apud *S. R. I.*, t. VI, pag. 895.

34 » Venerunt etiam ad praedictum romanorum imperatorem omnes Pagani, et Judaei, qui erant in regno Siciliae, et satisfacientes illi remanserunt in regno unusquisque in locum suum sub ea conditione, quae ante fuerat? » De Hoveden, loc. cit., pag. 424.

35 *Storia civile del regno di Napoli*, libro XIV, cap. 2, e lib XV, cap. 1 e seg.

(a) » Isdem temporibus compatriotae earumdem regionum scilicet Apuliae, Calabriae, et Siciliae, memores injuriarum quas ab imperatore Henrico sustinuerant, in gentem Teutonicam maxima sunt invidia efferati, acceptam injuriam pro posse in eos vindicantes ». Othonis a s. Blasio, *Chronicon*, l. c., cap. 45, p. 901.

36 » Quo facto iterum venit dictus Henricus in regnum, et tandem apud Messanam praesente imperatrice diem clausit extremum. Post cujus obitum quidam familiares ejus existentes in regno, Marcoaldus accessit in Marchiam, Conradus rediit in ducatum..... Remanserunt autem in regno aliqui de Teutonicis, in Sicilia Willelmus Capparonus, in Calabria Fredericus, in Apulia et Terra Laboris Diupoldus, et fautores ipsius multas munitiones tenentes ». Anonymi Fuxensis, *Gesta Innocentii III* apud Ba-

lutium cum *epist. Innocentii*, et apud Caruso, tom. II, pag. 637.

37 » Erat enim idem Marcoaldus senescalcus imperii dux Ravennae..... Vir ingeniosus, et subdulus in litera habens pecuniam, sub Henrico imperatore in regno Siciliae acquisitam etc. » Ibidem pag. 631.

38 » Marcoaldus autem regressus in regnum ad occupandum illud totis viribus intendebat, praetendens quod ex testamento imperatoris ipse debebat esse balius regis et regni ». Ibidem, pag. 639.

39 » Hoc anno Marcoaldus, et Diopuldus, et Conradus Sorelle congregato magno exercitu Teutonicorum ceperunt sanctum Germanum, et depraedaverunt, et omnes homines, et mulieres fugientes ad montem Casinum, quos capere potuerunt in vinculis tenuerunt, et vendiderunt... et sic reliquit (Marcoaldus) sanctum Germanum valde vastatum, et cum toto exercitu ivit in Siciliam. Quot, et quanta mala ibi fecit, et successores sui, magis generaret fastidium tristitiae, quàm affectum laetitiae ». *Chronicon Fossae Novae* apud *S. R. I.*, tom. VII, pag. 883, ad ann. 1198.

40 Nobilibus viris, comitibus, baronibus, civibus, et universis per Siciliam constitutis etc. Si nobis non creditis, operibus credite. In ipso namque ingressu suo (Marcoaldus) quibusdam Saracenis confoederatus, eorum sibi contra regem, et contra Christianos convocavit auxilium, et ut eorum animos ad stragem nostrorum amplius excitaret, et sitim augeret eorum jam ipsorum fauces Christiano sanguine cruentavit, et mulieres christianas captas per violentiam eo-

rum exposuit voluntati..... licet enim Saraceni, si in fidelitate praedicti regis permanserint, diligere ac manutenere velimus, et bonas eis consuetudines augere, sustinere tamen nec volumus, nec debemus, ut cum Marcualdo Regni excidium machinentur.» Innocentii Papae III Epist. decret. lib II, pag. 529, tom. II edit. Coloniae 1575.

41 » Universis Saracenis in Sicilia constitutis in devotione nostra, et fidelitate regia permanere cum vos audivimus et gaudemus in ritu vestro servasse, hactenus, et adhuc servare rigorem ut fidem Dominis vestris juxta morem vestrum exhibitam servaveritis, et servetis illaesam, nec eam duxeritis aliquando violandam: quod in facto Marcoaldi optamus manifestius experiri, ut vos nec promissionibus allicere possit, nec minis, aut violentia deterrere, quin in fidelitate carissimi in Christo filii nostri F. Siciliae Regis Illustris fideliter persistatis, ut ipsius Marcoaldi resistatis conatibus viriliter, et potenter. Illa etenim in temporalibus discretione vigetis, ut et bona discernentes a malis et a bonis etiam meliora despectis, et abjectis pessimis optima quaelibet eligatis. Nostis siquidem (sicut credimus) ex auditu mansuetudinem Apostolicae Sedis, quae sic superbis resistit, ut humilibus, et subjectis det gratiam. Nostis et per esperientiam tyrannidem Marcoaldi, quae his solis parcit, quibus nocere non potest: sed saevit tanto fortius in subjectos, quanto se amplius in ejus curaverint humiliare conspectu, retribuens mala pro bonis, et odium pro dilectione rependens, sicut ex ejus patet operibus manifeste: scitis enim

qualiter eos, quorum vocatione olim cum Domino suo Regnum intraverat, quorum proditione occupaverat Regni arces, immo etiam totum Regnum non solum omnibus bonis fecerit spoliari, sed animadvertens etiam in personas, eos in exilium destinaverit, et tandem fecerit mutilari. Audistis enim, et vidistis immanitatem ipsius, qualiter sacerdotes, et alios praecipitari in mare, qualiter multos flammis exusserit, qualiter omnes et singulos flagellarit. Intelligere quidem vos credimus, et pro firma tenere, quod si Christianis ejus oculus non pepercit, non parceret etiam Saracenis, in quos tanto saeviret liberius, quanto se majus crederent obsequium praestare Deo, effundendo sanguinem Paganorum. Qui enim in Dominum suum, et Domini sui filium, qui eum de pulvere suscitavit, et erexit de stercore, conjuravit; et cum materna nititur possessione privare malignaretur severius in alienigenas, immò in alterius ritus, et observantiae dispares nationes, quarum sanguine suas sitis inebriare sagittas, et gladium cruentare Et qui contra salutem animae suae Christianorum diripit spolia, si contra eos vel astutia, vel violentia praevaleret ad suum vos subsidium vanis promissionibus invitando, divitias vestras penitus exhauriret, et suis daret in praedam. Sane nec juramentum vobis, nec promissiones aliquas observaret, qui juramentum nobis publicè praestitum non servavit. Intelligenter igitur intelligite veritatem, et solita progenitorum vestrorum, et vestra fidelitatis constantia permanentes, non subjiciatis vos, et vestros posteros jugo ejus: quod et si videretur in initio leve, colla tamen ge-

stantium in fine confrigeret ut vel nullus, vel inutilis esset poenitentiae locus, postquam cancer vitalibus irrepsisset. Cogitare debetis, quod cum contra Saracenos multi jam conjuraverint Principes Occidentis, et multa populi multitudo, assumpto crucis signaculo, in proximo disposuerit transfretare si vos contra Christianos Marcoaldi, si Marcoaldum vobis contra Regem puerum contingerit adherere in vos arma converterent, et Marcoaldus cum vires eorum sustinere non posset ipsos animos volens, vel invitus sanguine vestro placaret, et vitam suam redimeret morte vestra Monemus V. vestram, consulimus et hortamur per Ap. vobis scripta distincte praecip mand quat. in hoc progenitorum vestrorum constantiam imitantes, nec ingrati beneficiorum, quae vobis Reges Siciliae contulerunt. Attendentes etiam mansuetudinem Ap. Sedis, quae vos non solum manutenere vult in bonis consuetudinibus, sed augere, si in devotione nostra, et fidelitate Regia persistatis. Nec credatis promissionibus, et fallaciis Marcoaldi, qui ad hoc solum promittit ut fallat, ad hoc fallit, ut vos possit suae tyrannidi subjugare. Nos autem in defensionem vestram, et expugnationem ipsius, dilectum filium C. tituli sancti Laurentii in Lucina presbyterum Cardinalem, et venerabiles fratres nostros Neapolitanum, et Tarentinum Archiepiscopos, et dilectos filios nobiles viros Ja. Mareschalcum, et O. de Palumbria consanguineos nostros in Regnum dirigimus cum exercitu copioso ante ejus conspectum Marcoaldus subsistere, dante Domino, non valebit, sed cum universis sequacibus, et fautoribus suis irreparabiliter conteretur. Dedimus

autem eidem legato, et omnibus nunciis nostris districtius in praeceptis, ut vos manuteneant, et defendant, et in bonis curent consuetudinibus adaugere. dat. Lat. » l. c. pag. 532.

42 » Quidam autem Pisani, ut dictum est, numero quingenti, et amplius, quibus quidam praeerat nomine Benedictus, qui et ipse Pisanus, Montis Regalis montana tenebant, et infinita Saracenorum multitudo erant ibi cum eis ad custodienda loca debilia constituti. Sed quando praenunciatum est bellum, pedites nostri cum Comite Gentili, et Comite Malgario, et quibusdam militibus aliis potenter ascenderunt, transcenderunt, et obtinuerunt Montana, et omnes ferè quot inventi sunt in ore gladii posuerunt. Benedictus autem ille, qui praeerat cum paucis dicitur evasisse. Sedet quidam Saracenus nomine Magadeo (al Magded), qui omnium erat magister et dux, ibi quoque truncatus et mortuus fuit ». Anonymi Fuxensis, *Gesta etc.*, loc. cit., pag. 646.

43 » Gualterius autem Trojanus episcopus, et regni Siciliae cancellarius quasi totum sibi usurpavit inter familiares regios dominatum, ita quod tamquam rex esset, conferebat Comitatus et Baronias, instituebat Justitiarios, et Camerarios, Secretos et Strategotos, vendebat, et pignorabat duanas et Bajulationes accipiebat, expendebat redditus et proventus, quin etiam familiares instituebat regios, quos volebat..... Quia jam in Sicilia dissipaverat universa, nec inveniebat unde facere posset expensas dimisso rege in custodiam fratris sui, transfretavit in Calabriam et Apuliam, ut sicut per exationes, et extorsiones Siciliam spoliaverat, ita

Calabriam et Apuliam spoliaret, diripuitque, paene omnes Ecclesiarum thesauros..... Hic igitur in reprobum sensum datus non cessabat summum Pontificem profanis vocibus diffamare etc. » Ibid., pag. 648 et seq.

44 » Caeterum quia pax, et tranquillitas Regi et Regno super omnia expedire probatur, volumus et mandamus, ut si Saraceni sufficientem praestiterint cautionem, quod inimicis Regis de caetero non adhaereant, et in ejus fidelitate, et obsequio firmi et stabiles perseverent, pace cum ipsis integrè conformata eos in gratiam pietatis Regiae convocetis, iisdem Saracenis aliisque proditoribus Regni sine dubitatione scituris, quod si forsan his et aliis mandatis nostris, quae pro Regis honore et Regni salute transmittimus, contrarie praesumpserint, nos ad eorum rebellionem et superbiam edomandam constantius attingemus, et principes etiam Christianos, qui ad subsidium Terrae Sanctae festinant, in eorum confusionem, auctore domino potenter assurgere faciemus, salva in omnibus supradictis auctoritate legati, vel ejus, cui vires nostras duximus committendas ». Ibid, pag. 649.

45 » Cumque fieret concertatio inter Capparonem et fautores ejus ex parte una, et Cancellarium et fautores ejus ex altera, Saraceni Siciliae, qui receperunt se in montibus hoc videntes non solum se ab obsequio regis subtraxerunt, verum etiam alii descendentes Christianos impugnabant. Itaque castrum Coriolonis ceperunt pejora facere meditantes ». Ibid. pag. 658. Ed avere indi di fatto i Saraceni disertato, e queste e quelle contrade devastate appa-

risce dalla storia di Matteo Paris, il quale descrivendo le colpe, che si apponevano dalla corte di Roma al nostro imperador Federigo, e le sue discolpe soggiunge: » Item de Ecclesia Montis Regalis respondit, quod nullum gravamen habuit per dominum imperatorem, nisi velit notari de Saracenis, qui occupaverunt bona Ecclesiae per bellum, qui nec dominum Imperatorem, nec Ecclesiam recognoscebant, nec in aliquo pro posse suo pepercerunt: immò destruxerant, et depraedati fuerant eam usque ad muros Ecclesiae, et alicui de Sicilia non parcebant, ita ut in partibus illis nullus, vel rarus Christicola remansisset ». Matthaei Paris, *Historia Major*, pag. 333.

45 » Otho dux Saxoniae ab Innocentio Papa vocatus apud S. Petrum in Romanum imperatorem coronatur, non sine strage magna suorum, quae praestito juramento de conservandis Regalibus S. Petri, et de non offendendo Regem Siciliae Fridericum in Marchiam secedens, et in partes Thusciae ibi per annum continuum moram fecit ». Ricardi de S. Germano, *Chronicon*, l. c., pag. 983, ad ann. 1209.

47 » Anno 1210 Otho dictus Imperator, suadente sibi Diopuldo, et Petro Caetanensi Comite, qui cum ipso Diopuldo contraxerat, quorum alter Capuam, alter verò sibi Salernum tradiderat, spreto juramento, quod Romanae Ecclesiae fecerat, Regnum intrat per Reatinas partes ». Ibid.

48 » Civitas Neapolis in odium Aversae ipsi Othoni se reddidit. Qui ad instructum Neapolitanorum Aversam obsidet, quae, facta cum eo compositione, remansit indemnis. Dictus Otho

Apuliae fines ingreditur certis sibi colla flectentibus tum voluntarie, tum causâ metus etc. » Ibid., pag. 984.

49 » Anno Domini 1211 Otho Imperator prosperis utens successibus totam sibi Apuliam et Calabriam subjecit. Civitates in deditionem accepit, castra militibus suis munivit. Ibi etiam quidam Principes Siciliae cum Saracenis, qui fortissima castra in montanis tenebant, eum invitantes totam Siciliam ejus dictioni subdendam promittebant». Godefridi Monachi, *Annales*, apud *Scr. Germ.* Freheri, tom. I, pag. 380.

50 Vedi il tom. X del *Giornale letterario Tedesco*, del sig. Teofilo Murr. *Arabische litteratur.*, pag. 290.

51 Vid. Edrissi, *Geograph. Nubiens.*, edit. Arab., climat. VI, sect. 2, pag. 199. lin. 13 citato dal Tychsen. Questa Geografia detta la Nubiense fu composta da Mohammed ebu Mohammed Scherif Al Edrissi (Herbelot, *Biblioth. Orient.*, p. 786, art. *Scherif Al Edrissi*, e fu nel 1153 offerta al nostro re Ruggieri. Recolla in volgare nel secolo passato il p. Domenico Magri dell'oratorio, e indi si pubblicò nel t. VIII degli *Opuscoli di autori siciliani* con dotte annotazioni del nostro Francesco Tardia, valentuomo, e della letteratura orientale non imperito. Ora in essa opera descrivendosi la Sicilia, vien chiamata la capitale Palermo, per eccellenza, la città (loc. cit., pag. 310 e 311); adunque comechè la parola originale araba *Limedinà* significhi *urbs, città*, pure in questo luogo essa è da intendersi per la capitale del nostro regno. Ciò dee avvertirsi per la traduzione, che ne ha pubblicato il sig. Adler nel suo

Museo Borgiano, pag. 83; ed ora ben si può inferire, che in alcune monete saraceniche da lui stampate trovandosi scritto: *Casus in urbe Siciliae*, dee certamente ivi significarsi la capitale Palermo. Ibidem, pag. 84 e 85.

52 Questa dalmatica, o camice, o piviale, che sia, si è creduto sino a' nostri tempi volgarmente, che fosse la dalmatica di Carlo Magno, e di essa hanno usato gl'imperadori nella loro coronazione, e tutt'ora ne usano. E siccome nell'anno 1424 Sigismondo imperadore di consentimento del pontefice Martino V dispose, che tutte le vesti imperiali si dovessero conservare nella città di Norimberga, quindi s'intende perchè essa ivi si ritrovi. (Struvio, *Corpus juris publici romano-germanici*, cap. 7, *de imperatore ejusdemque elect. et coronat.*, § 27, p. 222, cap. 8 *de imperatoris titulis et insignibus*, § 41, pag. 305). E chi è vago di veder una tal veste coi suoi caratteri ridotta in istampa, può consultare il medesimo Struvio, alla pag. 293. — *Schema insignium imperii*, n.° 8. *Tunica talaris alba, seu vestis dalmatica Caroli Magni*. Nell'anno 1778 il signor Teofilo Murr pubblicò un libro tedesco intitolato: *Descriptio rerum memorabilium Norimbergae*, ove comunicò agli eruditi le lettere ricamate nella sopraddetta veste. Ed il primo a riconoscerle e a leggerle, e ad interpetrarle fu il sig. Tychsen, e il tutto si vede impresso nel tomo decimo del giornale letterario tedesco del Murr. (*Salvis rectioribus explicavit et transcripsit* Olaus Gerardus Tychsen Büzovii ad D. XVIII, Augusti 1780). Noi però di sopra abbiamo usato della interpetrazione che egli stesso co-

municò al nostro principe di Torremuzza in una sua umanissima lettera in data del dì 16 giugno del 1782. Spiegato adunque il senso delle parole in quella veste ricamata, tosto si chiarì che non era dalmatica di Carlo magno, ma sì bene un lavoro de' Saraceni di Sicilia fatto nel 1133. Quindi venne a ricercarsi come mai fosse stata trasportata in Germania, e tra gli abiti imperiali riposta. L' Adler ne assegna la seguente cagione: » Rogerii filia Costantia uxor fuit Henrici VI imperatoris, quae cum regios thesauros haereditate accepisset, hac occasione pallium illud inter insignia imperii fuit relatum » (loc. cit., pag. 83.) Ma più distintamente ci chiarisce di questo fatto Arnordo abate di Labech: » Tancredi defuncti aulam ingressus Henricus imperator lectos, et sedilia, mensas ex argento, vasa eorum ex auro invenit purissimo. Reperit etiam thesauros absconditos, et omnem lapidem pretiosum, et gemmorum gloriam ita ut oneratis centum quinquagiota sommariis auro et argento, lapidibus pretiosis, et *vestibus sericis* gloriose ad terram suam redierit ». (Apud Baronium, cum *Pagio* ad annum 1194, num. 22, tom. XIX, pag. 691). E quale uso abbia Enrico fatto delle cose, che con seco trasportò da Sicilia in Germania apparisce da un antico scrittore Alemanno: » Inestimabili igitur pecunia in thesauris regis auri argentique reperta, *aerarium publicum Trivels confertissimum reddidit, aliaque imperialia Triclinia ex his admodum ditavit.* Nam divitias Apuliae, Calabriae et Siciliae, quae feracissimae metallorum sunt patriae invehens, lapidum pretiosorum ac diversarum gemmarum

gloriam eum infinitis thesauris concessit ». Othonis a s. Blasio, *Chronicon*, loc. cit., cap. 40, pag. 897.

53 Struvius, loc. cit.

54 Ibidem, pag. 8, § 39 e 40, pag. 302 e 303.

55 » Othe s'enfui, et li dus de Brabant qui avec lui estoit et Hue de Bove. Cil eschapenent, en s'en ala Othes en Alemaigne Quant Federic oi dire, que Othes estoit deconfis en Flandre, et qu'il s'en estoit afuis, si assembla grant gens, et ala sor lui. Quant Othes oi dire que le Roi Federic venoit sor lui a tout grant gens, si voidà Alemaigne, et ala a Soissone en la terre son frere, et le Roi Federic après, et le chaça tant qu'il atainst, et l'assiegea en un chastel. Là prit maladie à Othon, si fut mort; mes ancois qu'il morust, se demist il de l'empire, et rendi au Roi Federic la corone de Rome, et les adoubemens, qu'il portoit quant il estoit Empereur. (Guilelmi Tyrii, *Continuata Historia belli sacri*, apud Martene, *Veter. Scr. et Monument. ampl. Collectio*, tom. V, § 64, pag. 679

56 » Otho itaque a praelio fugiens una cum Duce Brabantiae perrexit in Alemanniam. Fridericus verò his cognitis contra eum copias suas eduxit. Quod Otho audiens in Saxoniam apud fratrem confugit, quem Fridericus insequutus, eum in quodam oppido obsedit, in quo idem Otho morbo languescens diem clausit extremum. Ante tamen, quam moreretur gravi aretatus obsidione, diadema cum sceptro, et reliquis imperialibus insignibus coactus est tradere Friderico ». Francisci Pipini, *Chronicon*, cap. 14, apud *S. R. I.*, tom. IX, pag. 639.

57 » In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Otho quartus Romanorum Imperator, et semper augustus dilectis fidelibus suis, H. Fratri suo Palatino Comiti Rheni, in eo qui est salus. Omnium quae temporaliter acta sunt, ne instabilis temporis sequantur naturam testimonio litterarum sunt commendanda. Nos igitur pro remedio animae nostrae testamentum facientes omni affectione. qua possumus, te frater palatine H. Comes Rheni, rogamus, ut si Deus, in cujus ditione cuncta sunt posita, praeceptum suum de nobis fecerit, ut universae carnis viam ingrediamur quatenus pro amore Dei, et in ea fide, qua nobis hominio, et fraternitate astrictus es, sanctam crucem, lanceam, et coronam, dentem Sancti Joannis Baptistae, et Imperialia insignia praeter pallium, quod dandum est ad S. Egidium XX septimanas post decessum meum conserves, et nulli hominum sub coelo repraesentes; nisi ei quem principes Germaniae unanimiter elegerint, et juste aut ipsi qui nunc electus est, si principes in eum consenserint, et pro his repraesentandis pro Dei honore, et nostra salute nullam accipias pecuniam, nisi nostrum et tuum patrimonium per imperialia possis requirere ». *Narratio de morte Othonis IV imperatoris ex M. S. Villariensi* apud Martene, *Thesaurus novus Anecdotorum*, tomo III, pag. 1376.

58 Obiit (Otho) XIV Calendas junii fluxu sanguinis postquam regnaverat cum Philippo annis XI, solus autem X. Fridericus itaque rex coronam, et lanceam caeteraque regalium ornatuum insignia recepit ab Henrico duce Saxoniae, fratre Othonis quondam imperatoris, datis eidem

duci undecim marcharum millibus: qui dux omnia, quae fratris erant, vel quae Otho post amissum imperium undecumque congregaverat, post mortem fratris sui sibi usurpavit ». (*Magnum Chron. Belgicum* apud *Script. Germ.* Pistorii, tom. I, pag. 221). Ed acciocchè non si creda, che l'autore di questa cronaca, la quale riferisce aversi usurpato Enrico tutte le le cose appartenenti al suo fratello, sia in contraddizione col soprascritto testamento, ove è ordinato, che il tutto fosse conservato da Enrico, egli è da avvertirsi, che questi ebbe solamente consegnate le reliquie e le altre insegne imperiali, ed il resto in quel testamento da Ottone veniva lasciato a sua moglie ». Quidquid in auro, et gemmis, et clenodiis damus uxori nostrae ». Quindi più chiaramente apparisce che tra le altre vesti anche il camice sopraddetto abbia il nostro Federigo allor ricevuto.

X.

È tempo ora mai, ed a questo luogo massimamente convenevole, che dei drappi trovati dentro i sepolcri regali si faccia pure qualche parola, onde possa argomentarsi qual mai fosse lo stato delle nostre arti in quei tempi. È certo che regnando Ruggieri i panni di seta di varie maniere in Palermo a tessersi incominciarono. Avendo egli in buon ordine, ed in assai felice stato ridotte le cose di Sicilia, o perchè fosse cupido di nuove imprese, ed impaziente della quiete, o irritato forse dall'affronto fattogli dall'imperador di Costantinopoli, che i suoi ambasciadori avea tenuti prigioni 1, o che che ne fosse la cagione, armò ne' porti di Sicilia, Puglia e Calabria una poderosa flotta di galee, e ad assaltar la Grecia inviolle. Presero da principio i suoi soldati Corfù e l'isola tutta, e saccheggiarono di poi la Cefalonia, Corinto, Atene, Tebe, ed altri paesi del greco imperio, nè a cosa alcuna, che fare contro i nemici si suole o può, perdonarono 2. Volendo però della vittoria trar profitto i prodi Normanni trasportarono dalle vinte città in Sicilia non solamente argento ed oro e vesti preziose 3, ma ancora migliaja di nobili uomini e donne, con molto di popolo,

e tutti i Giudei 4; quel che però sopra ogni altro è da notarsi, fu l'aver presi gli artefici, che drappi lavoravano, e le donne di tessere peritissime 5. Cotali prigioni Ruggieri avendo, vi fece su disegno, siccome colui, che di altissimo animo era e delle cose di stato intendentissimo. Collocò dunque in Palermo tutti gli artefici e le donne che lavoravano drappi, acciò i Siciliani da essi imparassero l'arte del tessere 6. Anzi sì fattamente conobbe il savio re i vantaggi, che da questa operazione a comune utilità risultavano, che fatta la pace coll'imperador greco, tutti i prigioni gli restituì, eccetto i Tebani e i Corintii, i quali ne' detti lavori avea egli impiegato 7. Erano le lor botteghe in Palermo allato del palazzo regale; e quali drappi, e di quante maniere vi si tessessero sappiamo da Ugone Falcando, scrittore gravissimo di quei tempi, e che visse molto in Sicilia. Descrivendo egli Palermo 8 così parla: *Nec vero illas palatio adhaerentes silentio praeteriri convenit officinas, ubi in fila variis distincta coloribus serum vellera tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas amita, dimitaque, et trimita minori peritia sumptuque perfici* (cioè tele di seta volgare, perchè fabbricate con uno, due o tre licci 9). *Hinc exhimita uberioris ma-*

teriae copia condensari (chiamarono gli antichi questa tela sciamito, perchè lavorata con sei licci). *Hic diarhodon igneo fulgore visum reverberat* (cioè tela di color di rosa). *Hic diapisti color subviridis intuentium oculis grato blanditur adspectu* (presso Anastasio sovente è nominato questo drappo, ed ora impariamo che era di color verde). *Hic exarentasmata circulorum varietatibus insignita majorem quidem artificum industriam, et materiae ubertatem desiderant, majorem nihilominus pretio distrahenda.* Crede il Caruso doversi qui leggere *exhantemata*, onde fossero tele sparse di fiori. Ma ivi è scritto *circulorum*, cioè scudetti e bolle rotonde, e così troviamo i nostri drappi, e massime quelli di Ruggieri. Seguita a dire il Falcando: *Multa quidem et alia videas ibi varii coloris, ac diversi generis ornamenta, in quibus ex sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur etc.* Ecco le belle fatture di seta che circa l'anno 1169 si lavoravano in Palermo. E lo stesso Falcando fa menzione di una contrada detta degli Amalfitani di straniere mercanzie abbondante, ove non solo vendeansi drappi di seta di diverso prezzo e di varii colori, ma panni ancora di lana francese tessuti. Pare anzi dalle parole dell'autore *vestes ex gallico vellere contextae* da inferirsi

che la lana venuta di Francia nelle nostre botteghe, dove drappi di artifizio assai più sottili si tessevano, si lavorasse. Nè dee qui omettersi ciò che attesta Niceta Acominate sul principio del XIII secolo (loc. cit.) *Hodie quoque Thebanos, et Corinthios in Sicilia texendis preciosis auratisque vestibus incumbere videas.* Da questo scrittore, e dal Falcando argomentasi, che i successori di Ruggieri sino a Federigo II avessero perfezionato ciò che egli cominciato avea. Poste le quali cose, egli ora direttamente può affermarsi, che i panni di seta, i veli, i drappi tessuti con oro, e le vesti preziose e gli ornamenti loro trovati nei sepolcri regali siano stati in Palermo lavorati; conciossiachè le descrizioni da noi addotte degli antichi storici, e il disegno, e la materia e la qualità dei nostri drappi, e il lavorio di essi esattamente rappresentino. Ed a vero dire, si tien per fermo che prima dei Greci trasportati in Sicilia da Ruggieri, non si lavoravano se non in Grecia, e dagli Arabi in Ispagna gli sciamiti, e i drappi di varii colori con oro ancora tessuti 10. Avvegnachè da Palermo si diffondesse poi questa bell' arte nelle altre parti della nostra Italia 11. Che se noi a questo luogo con diritto occhio riguarderemo alla storia delle arti d'Italia, apparirà assai manifesto, che da' Greci le ha essa sempre ricevute:

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio.
Horat., lib. II, ep. 1, v. 156.

Dallo stato dunque delle arti in quei tempi si può agevolmente raccorre, che i nostri drappi erano stati in Palermo lavorati. Essi sono tessuti maestrevolmente. I guanti di Enrico sono lavorati a maglia: cosa singolarissima d'onde s'inferisce che adoperavansi già i fili di ferro in simili opere 12; ed il lavorio ne è così sodo e serrato che in niuna guisa ancora sono guasti, nè logori. Tutti i galloni, che massimamente adornano i panni del detto imperatore, e i fregi d'oro hanno un disegno così acconcio e gentile, che serba molto della greca leggiadria. Il tomajo delle sue scarpe, che è di seta con oro, è ricamato anche di perle. Il che si accorda con le parole di Falcando, il quale parlando delle perle, che si lavoravano in Palermo, così scrive: *Margaritae..... eleganti quadam dispositionis industria* picturati *jubentur formam operis exhiberi;* e vedemmo già noi le perle e le pietre della corona di Costanza descritte dal medesimo storico. Recate dunque tutte queste considerazioni in uno, ed insieme accozzate, egli sembra naturale il dire, che i detti drappi fossero dagli artefici di Palermo lavorati, siccome quelli che assai maestrevolmente e di varie ma-

niere qui li tessevano. Dèe però ricordarsi la differenza che passa tra le vesti di Ruggieri e quelle dei soprascritti sovrani. Il disegno in questi non solamente è ornato, ed agli ammaestramenti dell'arte convenevole, ma è anche a risguardar bello: quando i drappi di Ruggieri, il cui disegno è rozzo, e come suol dirsi gotico, hanno solamente la leggiadria del colorito, e una cotal vaga rusticità. La quale differenza a spiegare altra congettura non ci vien pronta, che forse cogli artefici greci niuno disegnator greco sia venuto in Sicilia, o che Ruggieri abbia voluto, ch'essi secondo il modo gotico di disegnare, ed allora ricevuto in Italia i drappi lavorassero. Che che ne sia di ciò, dalle cose anzidette appare, che nei tempi di appresso fu ridotta a maggior perfezione l'arte del tessere, la quale essere stata in Palermo dai successori di Ruggieri sino a Federigo II e coltivata e protetta si scorge dalle memorie di quei tempi.

ANNOTAZIONI.

1 Romualdus Salern. apud *S. R. I.*, t. VII, p. 191. Robertus de Monte, *in Appen. ad* Sigebertum apud *Script. Germ.* Pistorii, p 628.

2 Otho Frisingensis, *in Chronicon*, lib. I, cap. 33 Nicetae Acominati, *Excerpta* apud Caruso, tom. II, pag. 1160.

3 » Sic omni auro, omni argento, omni veste pretiosa navibus imposita ..... tum si quis siculas triremes multis pulchris rebus onustas, et ad summum usque remigium depressas vidisset rectissimè dixisset non naves esse pyraticas, sed onerarias mercium omne genus vehentes ». Scrive il citato storico greco.

4 *Chronicon Cavense* apud Muratorium, *S. R. I.*, tom. VII, anno 1147.

5 Nicetae Acominati, loc. cit.

6 Otho Frisingensis loc. cit.

7 Nicetae Acominati, loc. cit, pag. 1164.

8 In suam de regno Siciliae historiam praefatio ad Petrum panormitanae ecclesiae thesaurarium *De calamitate Siciliae*, apud Caruso, tom. II, pag. 407.

9 Vedi Muratori, dissert. XXV, loc. cit.

10 Muratori, dissert. cit.

11 Ciò è attestato chiarissimamente da Ottone di Frisinga, l. c. » Quos Rogerius (*parla egli dei prigionieri Corintii e Tebani*) in Panormo Siciliae metropoli collocans, artem illam

texendi suos edocere praecepit; et exhinc praedicta illa ars prius a Graecis tantum inter Christianos habita Romanis patere coepit ingeniis.

12 Vedi la nota 52 alla relazione del cadavere di Federigo pag. 232.

SOPRA I REALI SEPOLCRI DEL DUOMO DI MONREALE, DI D. G. B. TARALLO CASINESE.

XI.

Cinque erano gli avelli reali della dinastia dei Normanni eretti nel tempio di Monreale 1. Tre di marmo bianco, uno di un masso di porfido, e di lastre di questa pietra era il quinto. Stavano tre situati nell'ala destra del tempio, che corrisponde alla sinistra di chi entra, ed in quella parte della chiesa, detta comunemente il *Te*, appoggiando dalla parte di dietro al muro settentrionale, mentre da quella dinanzi erano sostenuti da mezze colonne 2. Eretti gli altri due nel mezzo dell'opposto lato del *Te*, hanno sinora una mutilata esistenza. Erano sepolti nei primi tre la regina Margarita, ed i suoi figli Ruggieri ed Enrico, e negli altri i due re Guglielmi I e II. Noi cominceremo a parlare di quelli dell'ala destra del tempio, e nominatamente di quello di Ruggieri, che seguiva appunto l'altare di s. Lodovico IX re di Francia.

Ruggieri primogenito di Guglielmo I e di Margarita era nato nel 1152, ed ancor fanciullo di anni 4 ebbe dal padre il ducato di Puglia 3. Molto somigliava nell'indole ai suoi augusti antenati, di cui portava il nome, e ciò tanto lo rendeva caro ai Siciliani, che in un tumulto popolare sotto il governo del

padre fu proclamato re 4. L'invida falce della morte troncò nei teneri anni il filo de' suoi giorni, e benchè siano discordi gli storici circa il modo della sua morte, pure tutti convengono, che cessò di vivere di anni nove nel 1161, quantunque non ci dicano nè il giorno nè il mese della sua morte 5. Tace ancora la storia in qual luogo sia stato seppellito il suo corpo, ma se è lecito giudicarne dal costume della corte di quel tempo, possiamo presumere, che sia stato sepolto nella cappella reale di santa Maria Maddalena, ove si trovavano tumulati i cadaveri di molti principi e principesse della dinastia normanna 6. Edificato in seguito il tempio di Monreale dal fratello Guglielmo II, le sue ossa furono trasportate in questa nuova cattedrale, in un tumulo di marmo bianco lungo palmi otto e alto sino al coperchio palmi due e un terzo. Le dimensioni di questo tumulo oltremodo eccedenti per il corpo di un fanciullo di nove anni, ci dan luogo a sospettare, che per altro cadavere di uomo maturo sia stato costruito. Non è però agevole di decidere qual personaggio vi sia stato tumulato. Se la espressione dell'epitafio *quondam tempore patris*, si volesse pigliare in un senso in verità poco latino, ma forse perdonabile all'ignoranza del secolo duodecimo, cioè riferendosi non già alla pa-

rola *Dux*, da cui veramente è retta, ma alla parola *tumulus*, potrebbe allora inferirsi, che in questo tumulo vi sia stato sepolto il padre, e che rimasto vôto per essersi trasferito il suo cadavere in Monreale nel sarcofago di porfido, servì poscia per riporvi le ossa del figlio Ruggieri. Qualunque del resto sia stato il suo primario destino, era la sua lastra dinanzi lavorata con strie ondeggianti. Nel mezzo vi si vedeva scolpito un delfino in un'ancora intorcigliato, ed ai lati mostravansi due donne mature coperte di vesti colle mani sulle spalle di due genii ignudi. Giusto al di sotto la finestra che corrispondeva sopra del detto tumulo, si legge sinora l'epitafio, non gia scolpito come dice Lello 7, seguito dall'abate Del Giudice 8, ma fatto a musaico con piccole pietre nere in campo d'oro:

Hic tua Rogeri Dux quondam tempore patris
Ossa tenet tumulus, tumulo contermina matris.
Undecies centum; decies sex his magis anno
Migras post Christum natum sub Herode tyranno.
Jungeris hic fratri, princeps Henrice, sepultus,
Quem tibi junxit amor, eademque modestia vultus.
Mille decem decies, decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem prius induit agnus.
Det requiem natis, et matri rex pietatis,
Teque beet fatis rex unica spes tribulatis;
Rex cui larga datis manus erogat omnia gratis
Rebus honestatis rex par Wilielme beatis.

Le lettere di questo epitafio e del seguente ancora, benchè abbiano un contorno rustico, sono pure per lo più regolari. Si scostano un poco più dalla moderna calligrafia le lettere A, D, E, G, H, M, N, T, U, ma ciò non ostante appartengono all'alfabeto romano o sia latino, e si potranno tutte riscontrare nella tavola XX del nuovo trattato di diplomatica di due pp. Maurini, la quale esibisce i caratteri latini sino al secolo XVI 9.

Riguardo al metro poi, questa iscrizione è formata di dodici versi esametri, gli ultimi quattro dei quali, in cui il primo emistichio rima col secondo, sono dai poeti detti leonini da Leonio canonico di Parigi, il quale nel secolo XII, benchè non li avesse inventati, pure si mostrò molto abile in questo genere di poesia 10. Gli altri otto poi sono rimati di due in due, e simili all'altra iscrizione. Noi non entreremo nella spinosa controversia, qual nazione sia stata la prima a far uso delle rime; volentieri su di ciò ci rimettiamo a quanto dottamente ne hanno scritto il Muratori 11, il Tiraboschi 12, ed altri autori, che direttamente o indirettamente hanno trattato tal questione. Solo diremo, che sebbene non possa negarsi che si rinvenga qualche esempio di versi rimati nei poeti del secolo di Augusto come in Orazio 13;

Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto,
Et quocumque volent, animum auditoris agunto

in Properzio:

Non, non humani sunt partus talia dona,
Ista decem menses non peperere bona;

ed in altri: pure bisogna convenire, che le poesie rimate degli autori del secolo d' oro non erano lunghi componimenti, ma soli distici; e forse anche prodotti dal caso e non dall'arte, e che fu questo più tosto un costume dei secoli bassi e barbarici. Il proposto Muratori 14, benchè fa risalire la rima alla fine del secolo VI, pure confessa che più frequenti esempii se ne incontrano dal secolo IX in poi, ed a questo appartiene il saggio di poesia latina rimata, il più antico fra quelli conservatici dal p. Martene 15 attribuita a Carlo Magno. Questo stile di verseggiare in latino con rime s' introdusse in monte Casino nel secolo X, secondo scrive il Grossi 16, il quale ce n'ha pubblicato alcuni saggi di quattro in quattro versi, e di due in due; e siccome in quel secolo la scuola di monte Casino era segnalata e distinta 17, potremmo dunque verisimilmente fissare a quell' epoca ancora l'introduzione di questa maniera di verseggiare nella nostra Sicilia. Si conservò lo stesso stile nei secoli seguenti sino al risorgimento delle lettere, come si potrà vedere nei frammenti pubblicatici da

Mabillon 18, Martene 19, Muratori 20 e Grossi 21. Da tutto ciò possiamo conchiuderne, che nel secolo XII, nel quale fu scritto l'epitafio di cui si tratta, era uno stile comunemente adottato di verseggiare in latino con rime, e che l'autore volle uniformarsi al gusto della sua età componendo questa iscrizione, e la seguente ancora con versi rimati di due in due.

Passando dalle rime al senso dell'epitafio, desso ci conduce a fare alcune riflessioni per dilucidarne alquanti punti di storia. Non ci dà luogo a dubitare primariamente dell'anno in cui morì il duca Ruggieri, mentre chiaramente ce lo addita il terzo verso: *Undecies centum, decies sex his magis anno*, cioè 1161. L'espressione poi che siegue, *Jungeris hic fratri, princeps Henrice, sepultus*, fa sospettare all'ab. Del Giudice 22, che i due fratelli Ruggieri ed Enrico fossero tumulati nel medesimo sepolcro, ma egli stesso confessa, che il Lello opina essere i due principi in differenti avelli, e tale espressione indicare l'indentità della chiesa più presto, che quella del sepolcro. Possiamo noi accertare l'opinione del Lello, e togliere il dubbio dell'ab. Del Giudice, poichè nel 1811, quando si fece la traslazione delle ossa in dette tombe esistenti, quelle dei due fratelli si trovarono in differenti sepolcri. Segna di

più questo epitafio l' anno della morte del principe Enrico espresso in quei versi: *Mille decem. decies, decies septem datus annus — Te tollit postquam carnem pius induit agnus*, un doppio senso potrebbe darsi all'espressione *datus*. Se volesse prendersi nel significato di *aggiunto*, come l'intendono Pirri e l'ab. Del Giudice, allora la morte sarebbe accaduta nel 1171. Se però volesse prendersi nel senso di *segnato*, come l'hanno concepito il Lello ed il Pellegrini, sarebbe stata allora nel 1170. Lasciando per ora indecisa questa data, ne torneremo a parlare più a lungo nelle notizie biografiche del principe Enrico. Dall'espressione finalmente del secondo verso, *tumulo contermina matris*, e dai voti che fa l'autore in vantaggio dei figli e della madre nel nono verso, *Det requiem natis et matri rex pietatis*, possiamo stabilire che questi sepolcri di Ruggieri, di Enrico e di Margarita furono contemporaneamente eretti dopo la morte della madre, cioè dopo il 1183. E qui ci duole di dover dissentire dal chiarissimo monsignor Francesco Testa 23, il quale asserisce, senza addurci veruna autorità o ragione, che i cadaveri di Guglielmo I, di Ruggieri ed Enrico furono trasportati in Monreale dalla regina Margarita nel 1175, ciò che si oppone alle cennate espressioni, se pur non si volesse inverisi-

milmente supporre, che l'iscrizione vi sia stata apposta circa dieci anni dopo.

Seguiva il detto sepolcro di Ruggieri l'altro del fratello Enrico principe di Capua. Era egli ultimo figlio di Guglielmo I e di Margarita. Per disposizione testamentaria del padre ebbe nel 1166 il principato di Capua 24, di cui qualche anno avanti avea ottenuto il titolo 25. Il Pirri 26 ce lo dipinge, come un giovinetto pieno di spirito e di coraggio. Accompagnando esso il fratello in un viaggio per oltremare, ammalossi; onde fu obbligato a portarsi direttamente a Salerno, perchè indi si trasferisse in Palermo. In quella città, scrive monsignor Testa, finì di vivere questo principe di anni 13 27; ma danno a Palermo l' onore di aver raccolti gli ultimi suoi sospiri il Muratori 28, il Giannone 29, il Pirri 30, e l'ab. Di Blasi 31, appoggiati all' autorità di Romualdo Salernitano 32 e dell'anonimo casinese 33. Nel giorno 16 giugno fissano la sua morte il salernitano e l'emortuale casinese, seguiti dal Caruso, e dal proposto Muratori, benchè altri autori la pospongano sino al 19. Non così facilmente però si può sciogliere il problema dell'anno della sua morte. Il salernitano e l'anonimo casinese 34, seguiti da molti fra i moderni 35, la fissano nel 1172, ed a questo anno corrisponde l' in-

dizione quinta segnata dal primo. I due versi intanto dell'epitafio surriferito:

Mille decem decies, decies septem datus annus
Te tollit postquam carnem pius induit agnus

par che volessero anticiparla di uno o di due anni. Sembra al dotto Camillo Pellegrini nelle note all'anonimo casinese 36 di aver tolto di mezzo questa differenza, e di poter combinare l'epitafio co' due mentovati contemporanei, supponendo che l'autore siciliano dell'epitafio avesse eseguito un'*era* particolare a quest'isola, che preveniva di due anni l'*era* comune abbracciata dal salernitano e dell'anonimo casinese, e corrobora la sua opinione coll'esempio dell'epitafio apposto al tumulo di Ruggieri in Palermo, in cui dicesi morto nel 1152, quando altronde non si dubita che cessò di vivere nel 1154. Ma intanto il procronismo che suppone il Pellegrini, par che non possa aver luogo nel nostro caso, poichè nel medesimo epitafio è segnata la morte del fratello secondo l'*era* cristiana comune; non vi è dunque ragione, perchè seguire lo stesso autore nella medesima iscrizione un'era per la morte di Ruggieri, ed un'altra per quella di Enrico. Par dunque che si dovesse ricorrere ad una svista del poeta, il quale, obbligato a scrivere questo epitafio dopo il 1183, cioè più di undici anni dopo la morte

del principe, non ben si ricordò dell'anno della medesima. Nell'impossibilità di sciogliere bisogna tagliare il nodo, e parecchie volte in verità occorrono nella cronologia delle differenze, che non si possono appianare senza aver ricorso ad uno sbaglio del meno autorevole scrittore.

Il cadavere di questo principe fu sepolto nella cappella reale di s. Maria Maddalena, presso il sepolcro del re Ruggieri suo avolo 37. Dopo il 1183 finalmente, come sopra abbiamo stabilito, trasportate furono le sue ossa in questa cattedrale, e riposte in un sarcofago di marmo bianco, lungo palmi sei e mezzo, e alto sino al coperchio palmi due. La lastra dinanzi era striata a onde come quella del fratello. Nel mezzo in un rotondo presentava il busto di una donna ammantata con un involto nella mano; in ambi i lati vi era poi scolpito un lione che sbranava un cavallo.

Si vedeva in ultimo l'avello della madre di questi due principi, che sarebbe stato il primo per coloro, ch'entravano in chiesa. La regina Margarita era figlia di Garzia II re di Navarra 38. Questa principessa spagnuola sposò nel 1150 Guglielmo I, erede della corona di Sicilia. Alla morte del marito fu lasciata tutrice del figlio e governatrice del regno 39. Mostrò tutta la cura per

l'educazione del piccolo re Guglielmo II, al quale oggetto fe' ella venire dalla Francia Pietro de Blois, comunemente chiamato Blesense 40. Fu una donna di sagace ingegno, che seppe sempre dominare nella corte, e col marito e col figlio 41. Il monistero di Maniace dell'ordine di san Benedetto alle falde dell'Etna, e l'altro di monache del ss. Salvadore di s. Marco, presso la terra di questo nome, dalla regina Margarita eretti 42, sono i più certi monumenti della sua pietà e beneficenza 43. Questa sovrana cessò di vivere in Palermo il primo agosto del 1183, e secondo Pirri nell'anno cinquantesimoterzo di sua età 44. Dopo i funerali fatti in Palermo, il suo cadavere per disposizione del figlio fu trasportato in questa cattedrale 45. Il suo sepolcro era assai più nobile di quelli de' figli, poichè era formato, non già di un'urna antica striata, come scrive qualche moderno, ma di una lastra di porfido finissimo, adorna elegantemente nei lati di fregi in musaico. La sua lunghezza era di palmi otto, e l'altezza non calcolando il coperchio palmi due. Al di sopra del tumulo sotto la finestra, si legge in musaico l'epitafio, che siegue secondo l'originale:

Hic regina jaces regalibus edita cunis,
Margarita tibi nomen, quod moribus unis.
Regia progenies, per reges ducta propago,

Uxor regis eras, et nobilitatis imago.
Si taceam quibus ipsa repres praeconia mundum.
Regem Wilelmum satis est peperisse secundum.
Undecies centum, decies octo tribus annis
Post hominem Christum migras necis eruta damnis,
Lux ea, quam populis dant Petri festa catenae
His te de nebulis tulit ad loca lucis amenae.

Questo epitafio della regina Margarita è composto di dieci versi esametri rimati di due in due, simili all'altro dei figli, e in riguardo alla sua calligrafia e alle sue rime non occorre ripetere quanto di sopra abbiamo cennato.

Nulla di particolare poi troviamo da osservare nel medesimo, menochè l'epoca della morte della regina, additataci dagli ultimi quattro versi; i primi due de' quali ci fissano l'anno 1183, ed i seguenti due il giorno del mese, cioè la festa di s. Pietro *in vinculis*, o sia il primo di agosto. È qui da correggersi dunque uno sbaglio dell'ab. Del Giudice, che nella sua tavola cronologica fissa la morte di questa regina al dì 30 di luglio 46.

L'infausto incendio del tempio di Monreale, accaduto il dì 11 novembre del 1811, ha disgraziatamente calcinati e ridotti in pezzi i tre sepolcri di cui sinora si è tenuto discorso, e riserbandoci di parlare in seguito delle ossa di questi reali personaggi, conti-

nueremo a dettagliare gli avelli di Guglielmo I e Guglielmo II situati nel mezzo dell'ala sinistra della chiesa, che corrisponde alla destra di chi entra, e cominceremo dal primo.

Guglielmo I, detto il *malo*, secondo re della dinastia de' Normanni, nacque nel 1120 dal re Ruggieri e dalla regina Albina, nominata anche Alberia, figlia di Alfonso VI re di Castiglia 47. Morti i fratelli maggiori ed Anfuso, e forse anche un terzo, come scrive Giannone 48, per nome Tancredi, Guglielmo divenne principe di Capua 49, essendolo stato prima di Taranto 50. Giunto al trentesimo anno di sua età, sposò Margarita, principessa spagnuola, da cui ebbe Ruggieri, Roberto 51, Guglielmo ed Enrico. Sin dal 1151, cioè due anni e mesi pria di morire il padre, fu assunto dal medesimo a collega nel maneggio degli affari 52, e parecchi diplomi infatti di Guglielmo ci ha conservato il Pirri, i quali contano gli anni del suo regno dal 1151 53. Alla morte di Ruggieri, Guglielmo fu coronato re in Palermo nel 1154 54. Nel suo governo mostrossi sempre valoroso in guerra, ma poco avveduto ed infingardo in pace. L'essere stato troppo avido di accumular danaro, e più ancora l'essersi molto affidato a Majone, al cancelliere Matteo ed agli eunuchi, fecelo

comparir cattivo presso i popoli, e rendè poco felice il suo regno. Dove avesse egli avuto per consiglieri un Agrippa e un Mecenate, come li ebbe Ottaviano Augusto, non sarebbero accadute tante rivoluzioni ne' suoi dominii, e sarebbe stato forse il regno di Guglielmo, se non glorioso quanto quello, almeno soffribile e men degno di biasimo. Finchè Nerone ebbe per consiglieri ed amici Burro e Seneca, fu, o per lo meno comparve, virtuoso; nè il crudele di lui carattere si fe' palese se non quando si abbandonò nelle braccia del perfido Narciso.

Accerchiato Guglielmo da tristi e malfidi cortegiani, assalito da dissenteria cessò di vivere in Palermo di quarantasei anni nel 1166 al dì 7 maggio, secondo Romualdo salernitano 55, che perito dell'arte medica si era fatto a bella posta venire dalla sua sede, e a' 15 di maggio, secondo l' anonimo casinese 56. Per conciliare la piccola discrepanza di questi due sincroni storici, potrebbe sospettarsi, che il dì 15 fosse stato il giorno della pubblicazione della morte, giacchè sappiamo che la regina Margarita la tenne nascosta per assicurare la corona al figlio 57. Il suo corpo (dopo le esequie occulto nella real chiesa di s. Pietro) fu indi sepolto nella cappella reale di s. Maria Maddalena; e scorsi alquanti anni fu trasportato nel tempio di

Monreale, di recente eretto dal figlio, ove fu posto in un sepolcro di porfido, analogo alla grandezza di un re 58.

Questo sarcofago in verità era magnifico e per la preziosità della pietra, e per i suoi ornamenti. L'ab. d'Amico nelle note a Fazello 59 dice, che il figlio lo avea fatto trasportare dalla chiesa di Cefalù: *Id porphyreticum sarcophagum e cephaledensi ecclesia Guilelmus II substulit, ut patris in eo corpus conderet.* È però da tutti rigettata l'opinione di questo abate casinese, giacchè lo stesso Fazello 60 seguito dall'Inveges 61, dal Pirri 62, dal Daniele 63 e dal Gregorio 64, scrive che i due sepolcri di porfido eretti dal re Ruggieri in Cefalù, trasferiti furono in Palermo per ordine dell'imperadore Federigo II, per riporvi il cadavere suo e quello del padre Enrico VI, ed il Pirri 65 aggiunge di più, che al suo tempo vedevasi nel duomo di Cefalù un quadro in musaico, rappresentante l'imperadore Federigo II, che dava l'incarico di un'ambasceria al vescovo Giovanni, aggiuntavi sotto questa iscrizione: *Vade in Babyloniam et Damascum, et filios Saladini quaere, et verba mea audacter loquere, ut statum ipsius valeas in melius reformare*, e che lontano dalla sua sede il vescovo per questa incombenza, prosiegue Pirri, Federigo fece a Palermo trasportare i due

sepolcri di porfido. Il vescovo però al suo ritorno ne rimase così corrucciato, che fulminò la scomunica all'imperadore, dalla quale non fu assoluto se non quando concedette alla cattedrale di Cefalù in compenso il feudo della Cultura. Di questa concessione l'accuratissimo Inveges 66 ne avea veduto il diploma, ed afferma ivi nárrarsi, che in uno di quei sepoleri, già collocati in Palermo, volea Federigo riporre il cadavere di suo padre, e voleva l'altro a sè riserbare. Si osservano infatti sinora in quel duomo, contenenti i corpi dei due succennati imperadori 67.

Donde venne dunque tal sepolcro di Guglielmo I? Questo si è ciò che gli storici non ci han tramandato, e noi lasciamo agli amatori della mineralogia il decidere se in Sicilia vi siano state mai cave di porfido, e non vogliamo precipitare un giudizio circa una materia, che confessiamo di non conoscere, e in un laberinto di contrarie autorità. Pure riguardo al porfido di questo sarcofago, e degli altri di Palermo, tanto per la testimonianza di scrittori molto accreditati 68, quanto per la sua finezza e durezza, bisogna convenire, che sia orientale. Nè deve recar maraviglia, che desso qui si trovi, poichè i nostri principi normanni e svevi, o usarono dimesticamente, o più guer-

re fecero nelle parti di Oriente, donde preziosissime cose ne trassero. La storia ci vanta eziandio le prede acquistate da Ruggieri su Tebe e Corinto, e non mancano degli autori, i quali opinano che i nostri sepolcri di porfido siano un avanzo di quel bottino.

Comunque del resto sia stata la provvenienza del nostro sarcofago, noi ne daremo la descrizione. S'innalzava esso sopra tre gradini di forma quadrilunga, i primi due dei quali sono di marmo bianco, e di granito è il terzo. Su di questo si ergevano sei colonne, tre per ogni lato di porfido con le loro basi e capitelli della stessa pietra, adorne le prime con le loro cornici e gli altri fregiati di fini lavori. Desse sostenevano un tetto a frontispicio, formato da due lastre di granito, e nei timpani si vedevano due piccole colonne di granito che poggiavano sopra l'architrave retto, posato sulle colonne. In mezzo a queste era situata l'arca sepolcrale di un intero masso di porfido, che presenta una forma orbiculare col coperchio a frontispicio, tutta adorna di fregi a mezzo rilievo, e posando sopra due mensuole di porfido 69. La sua lunghezza è di palmi 9, e di palmi 3 e mezzo l'altezza dal basso dell'urna alla base del coperchio.

Dalla parte della testa i due gradini hanno una maggior larghezza, che negli altri

lati del mausoleo, ed il terzo di granito mostra un'aggiunta di marmo bianco, poichè ivi eretto era un altarino per celebrarvi la messa. Costume era questo derivato certamente da quegli altari, detti *memorie* (in quanto erano un mezzo di non essere i defunti dimenticati dai vivi) che si erigevano nell'antica disciplina della chiesa, da principio sulle tombe de' martiri, in seguito dei confessori, poi dei vescovi, e finalmente di ogni fedele defunto 70, per dinotare in qualche modo, come insegna il cardinal Bona, la comunione della chiesa trionfante colla militante 71.

Non vi è dubbio, che quello altarino vi sia stato apposto nell'epoca dell'erezione del mausoleo, essendo perfettamente i gradini nel centro dell'ala del tempio, quandochè se l'aggiunta fosse posteriore, non potrebbero quelli corrispondere nel centro. Volendo poi determinare quando vi fu tolto, rimontar fia d'uopo ad un'epoca anteriore alla promozione ad arcivescovo di Monreale del cardinale Luigi II de Torres, poichè questi, il quale scrisse la storia della sua chiesa sotto il nome del suo segretario, Giovan-Luigi Lello, per incarico di suo zio Luigi I de Torres, questi, dico, parlando del suddetto altarino 72, si serve di quella espressione, *ei ne fu levato gli anni passati*, per cui dovette ciò succedere prima del 1588, epoca della sua promozione.

Non si legge alcuna iscrizione in questo tumulo, come da prima nessuna ve n'era in parecchi di quelli del duomo di Palermo. Ciò ha dato luogo a sospettare, che questo sepolcro non fosse di Guglielmo I, ma dell'imperadore Federigo II. Il Villani in fatti 73, il Collenuccio 74 ed altri scrivono che il re Manfredi, suo figliuolo, lo fece portare, e seppellire nobilmente nella chiesa di Monreale. Non è difficile però di mostrare l'errore di tali scrittori, poichè sappiamo, che Federigo avea ordinato nel suo testamento (che può leggersi presso Giannone 75), di essere seppellito in Palermo, e che si sia eseguita poi questa sua disposizione ne fanno fede Francesco Pipino 76 e Fazello, il quale soggiugne essere stato tumulato in uno di quei sepolcri trasferiti da Cefalù 77. A costoro si uniscono pure gli altri storici patrii, i quali assicurano che il detto imperadore fu seppellito nella cattedrale di Palermo, presente l'arcivescovo Berardo di Castaca, ed infatti in quel duomo osservasi sinora il sarcofago di Federigo.

A piè del mausoleo di Guglielmo I giaceva in un sepolcro di mattoni Guglielmo II, per le sue ottime qualità detto il *buono*, il quale ebbe i suoi natali in Palermo da Guglielmo I e da Margarita nello stesso anno della morte dell' avo Ruggieri,

cioè nel 1154 78. Morto il padre salì sul trono di anni quattordici, come vuole Ugone Falcando 79, copiato dal Pirri 80 e dall'abate Del Giudice 81, ma di soli anni dodici, secondo Romualdo salernitano 82, autore sincrono, che vivea in corte, seguito dal suo biografo monsignor Testa 83 e dal Giannone 84. Per disposizione del padre restò sotto la tutela della madre, assistita da altri consiglieri. Ebbe a educatore e maestro di gramatica Gualtieri Offamilio inglese, che morì poscia arcivescovo di Palermo, e per le scienze Pietro de Blois, fatto venire a bella posta dalla Francia dalla regina madre. Era un principe bellissimo di aspetto, di modo che era difficile trovarne il simile, e quel che è più, all'avvenenza del corpo univa le qualità dell'animo. Fu desso infatti un re pio, giusto e benefico. Tutti gli storici ne fanno i più grandi elogi, e la posterità, giudice il più imparziale, non ha lasciato di encomiarne le virtù. È un sufficiente monumento del suo animo religioso e magnifico questo tempio di Monreale di gotico-normanna architettura, una delle opere più singolari, che decorano il nostro regno, e celebre in tutta l'Europa e per la magnificenza dell'edificio, e per la nobile architettura, e per i marmi, e per i musaici, e per le ricchezze di cui lo dotò. In età di venti-

tre anni sposò la principessa Giovanna, figlia di Enrico II re d'Inghilterra, la quale rimasta vedova, e ricuperata la dote ritornò presso i suoi 85. Fatto un viaggio ne' dominii di oltremare, si recò Guglielmo a visitare il monistero di monte Casino, ove si abboccò col papa Lucio III. Il Pirri 86, il Muratori 87 e l'abate Di Blasi 88 , seguendo l'anonimo casinese 89, rapportano con ragione questo viaggio nel 1183. Sembra incontrarsi alla prima una difficoltà in questa data ; poichè il Pirri 90 e monsignor Testa 91 scrivono, che in quella conferenza il re ottenne dal papa l'erezione della chiesa di Monreale in arcivescovato; e la bolla è data: *Velletri nonis februarii, indictione I, Incarnationis Dominicae anno 1182, pontificatus anno II* 92, per cui pare, che il viaggio di Guglielmo dovesse anticiparsi nel 1182. Purtuttavia è da riflettersi, che l'anno 1182, segnato in questa bolla, è il fiorentino, che cominciava quasi tre mesi dopo il volgare 93, per cui il mese di febbrajo, secondo il calcolo fiorentino, cadeva nel 1182, secondo il volgare però nel 1183. Ci conduce a questa riflessione la data stessa del diploma, poichè l'indizione prima, segnata nella bolla, cade, riguardo a febbrajo nel 1183, come potrà scorgersi dalle tavole di Ughelli 94; ed altronde Lucio III

fu promosso al soglio pontificio in agosto 1181 95, il secondo anno adunque del suo pontificato cadeva nel 1183 e non mai nel 1182. Senz'alcun dubbio quindi deve riferirsi al 1183 la bolla di erezione dell' arcivescovato di Monreale, e per conseguenza il viaggio del nostro re per oltremare.

Ritornato Guglielmo in Sicilia, vi si fermò per varii anni, ma finalmente l' onor delle armi cristiane lo chiamò altrove, poichè quantunque egli fosse stato un principe per carattere più presto pacifico, pure nelle circostanze non rifiutava la guerra 96. Impegnatosi infatti nelle famose crociate, sbarcò in Tripoli nel 1189 per recar la guerra in Soria, ed ivi fatto consapevole, che dovevano allo stesso oggetto arrivare in Messina i sovrani di Francia e d'Inghilterra, fece subito ritorno in Palermo 97. Appena giuntovi, fu assalito da grave febbre, ed in pochi giorni terminò la sua mortale carriera a dì 18 novembre 1189, nell'anno trentesimosesto di sua età, e ventesimo quarto del suo regno non ancora compito 98. Eseguitisi i funerali, il di lui corpo fu seppellito nel duomo di Palermo, ma in seguito, secondo la sua disposizione, fu traslato in questo di Monreale, ed oscuramente restò sotterrato a piè del paterno sepolcro, forse perchè morto, come fondatamente opina l'ab. Del Giudi-

ce 99, tra le vicende di tante rivoluzioni che tennero per molti anni occupata la Sicilia, nessuno ebbe cura di onorar le sue spoglie.

Così ignobilmente riposarono le ossa del fondatore di questa chiesa, fino al 1575, in cui l'arcivescovo don Luigi I de Torres, per onorare la memoria di un tanto re, e di un sì pio fondatore, gli eresse un condegno sarcofago. Ha desso due gradini di marmo bianco, sopra i quali posa una cassa di simile marmo di forma parallelepipeda, che poggia sopra le sue mensuole lunga palmi 9 e mezzo, ed alta palmi 4. Lavorata è tutta di fregi intagliati a fogliami e messi ad oro 100. Sopra gli angoli avea quattro palle di mischio, che mettevano in mezzo il coperchio, fatto a piramide, e questo sosteneva una croce di marmo fra due palle simili all'altre. Negli otto angoli dei gradini si ergevano altrettante colonne di marmo bianco, sopra le quali posavano alcune palle di marmo, con una fascia di scacchi bianchi e rossi che era lo stemma dei Normanni, il quale anche dipinto vedeasi in certi ferri, che circondavano il sarcofago, posti fra i capitelli delle colonne e le palle. Si leggeva in una parte della piramide l'epigrafe, tolta dai salmi 101, e adottata dai sovrani normanni: *Dextera Domini fecit virtutem*, e nell'altra parte il rimanente: *Dextera Domini exa'tavit me.*

***

Alla testa ed a' piedi della cassa sepolcrale si vedea lo stemma del re, e del sullodato arcivescovo Torres. Da un lato poi della medesima sta scolpita la seguente iscrizione in versi, in cui il poeta encomiando la virtù del suo eroe, lo antepone ad Alessandro il grande, e per non mancare di esattezza noi l'abbiamo trascritta secondo l'originale:

Inclyta quas verbis sapientum turba recenset,
Virtutes solus factis hic praestitit omnes
Egregiis, quare Bonus est cognomine dictus,
Utque bonus magno longe est praestantior, illo
Major Alexandro sic rex Guilielmus habetur.
Artibus ipse etenim pacis, bellique fuisti
Clarus, et ut semper justa ac pia bella gerebas,
Sic quoque laeta tibi semper victoria parta est;
Et nunc ne vilis jaceas, rex optime, Praesul
Te decorat tumulo hoc Ludovicus Torrius aureo
In templo hoc, magna quod tu pietate dicasti 102.

Sta scritto dall'altro lato l'epitafio in prosa, in cui l'autore segna l'anno della morte di Guglielmo, la sua età, la sua pietà nell'edificare il monistero ed il tempio, nell'innalzarlo ad arcivescovato, e nell'arricchirlo di beni. Loda in seguito il suo governo, avendo alleggerito di pesi i sudditi, essendo stato pacifico, giusto, leale e benemerito della sede apostolica, e finalmente ci addita l'erezione di questo sepolcro fatta da Luigi I de Torres l'anno del giubileo 1575. Eccolo:

D. O. M.
Guilielmo II cognomento Bono regi Siciliae,
Qui vixit annos XXXVI.
Templum hoc Virgini Dei Genitrici statuit,
Coenobium illi conjunctum extruxit,
Magnificentissimis donis, et vectigalibus ditavit,
Montem Regalem a Lucio III Pont. Max. Metropolim
Constituendam curavit.
Siciliam tributis levavit. Pacis, et justitiae cultor fuit.
Ut justissima, sic ex sententia semper bella confecit.
Sanctam Sedem Apostolicam contra ejus hostes omni
Ope, et consilio juvit.
Obiit anno Salutis ✠ *CXXCIX.*
Don Ludovicus de Torres Archiepiscopus, ne tantus rex
Sine honore jaceret, Principi optimo, et religiosissimo P.
Anno Jubilaei ✠ *DLXXV.*

Opina qualche moderno, che queste iscrizioni sieno composte dallo stesso monsignor Torres, ma noi non osiamo affermarlo a fronte del silenzio di Lello, o sia di suo nipote, che certamente non avrebbe taciuto questa onorevole circostanza. Francesco Baronio le annovera fra le composizioni del celebre poeta monrealese Antonio Veneziano 103.

Nulla di particolare esse ci presentano da osservare, nè nella loro composizione, nè nei loro caratteri. Solo troviamo differente dalla moderna calligrafia il numero mille, che invece di essere indicato da una M è scritto con questa cifra ⌀, che si sostituiva a quella. I pp. Maurini infatti nel loro *Nuovo trattato di diplomatica* 104 scrivono, che la M, come lettera cubitale, si è insensibilmente cambiata in queste quattro figure CIↃ CD ∞ ꝏ senza niente perdere del suo valore, e la cifra di cui parliamo può riscontrarsi nella loro tavola XX 105, che presenta i caratteri latini dalla fondazione di Roma in circa sino al secolo XVI. Eretto da principio questo sarcofago nella tribuna dietro l'altare maggiore 106, fu trasportato in seguito da Luigi II de Torres accanto a quello del padre, dove oggi si vede, e ciò dovette avvenire tra il 1596 ed il 1604 107.

L'incendio del tempio ha cagionato l'ir-

reparabile danno di rovinare questi due nobili avelli, e principalmente ci duole la perdita di quello di Guglielmo I tutto di porfido, mancando la pietra per rifarlo. Le grandi travi della soffitta, piombando mezz' aduste sul tetto del citato sepolcro, ne ruppero le due lastre di granito, facendone crollare ad un tempo le colonne di porfido. Cadendo queste sul coperchio dell'urna, mentre si fecero in più pezzi, anche ruppero quello e l'urna in più parti scheggiarono: onde, e per la totale mancanza delle colonne, e per la frattura del coperchio, e per le scheggiature dell'urna, e per trovarsi finalmente la pietra scottata dal fuoco, sembra impossibile la restaurazione di questo mausoleo, almeno colla primitiva magnificenza, e con quei reali ornamenti. Meno di questo restò sconcio l'altro di Guglielmo II, che per altro potrebbe rialzarsi ugualmente, essendo di marmo bianco. Il suo coperchio a piramide fu spezzato, in pezzi parimente si ridussero le sue colonne, e l'urna o sia la cassa sepolcrale restò aperta, ma in modo da potersi perfettamente riparare. La fatalità di questo incendio, fracassando le tombe ci porse l'opportunità di potere osservare i cadaveri, i loro abiti e l'interno di questi avelli. Non sarà dunque discaro ai lettori, dopo aver parlato dei sepolcri e del loro stato attuale,

di far motto dei cadaveri e delle loro vestimenta, ricominciando da quelli dell' ala dritta.

I cadaveri dei tre reali personaggi Ruggieri, Enrico e Margarita, niente di particolare diedero da osservare. Tutte le loro ossa e le loro ceneri disperse, ed i pochi avanzi delle loro vestimenta furono raccolti, ed in casse separate riposti. Nell' avello di Guglielmo II non si trovò che un teschio con una ciocca di capelli lunghi di color rosso, e molte ossa coperte di un drappo di seta color d'oro. Era tutto ciò rinchiuso in una cassa di legno, tinta color celeste, adorna di molte stelle giallicce, di una croce rossa al di sopra, e dello stemma dei Normanni tinto in campo giallo nel dinanzi. Il cadavere di questo re sembra non essere stato imbalsamato, o almeno molto male, poichè se consultiamo la relazione, che ci ha lasciato il Lello 108 del trasporto di questo cadavere fatto nel 1575, si osserva, che in quell'epoca trovossi tutto consunto, e non più che un teschio, alcuni capelli ed alquante ossa; in somma non più di quanto si è trovato nel 1811, quandochè, ove fosse stato bene imbalsamato, avrebbe dovuto osservarsi intero, se non nell'ultima, almeno nella prima traslazione.

Si attirò poi tutta l'attenzione dei riguar-

danti il cadavere di Guglielmo I. All'aprirsi del sarcofago, trovossi una cassa di cipresso convessa al di sotto, la quale girava secondo la concavità di quello. Dessa era esteriormente vestita di un bel drappo di seta color di legno secco, che sembrava un raso. Aperta questa cassa, si vide il cadavere del re tutto intero, non senza sorpresa dei riguardanti, nello scorgere un corpo, che avea resistito alla voracità di sei secoli e mezzo. Giaceva supino nell'urna. Misurata la sua lunghezza da un ingegniere militare, si trovò di palmi sette, e la larghezza d'una spalla all'altra di un palmo ed once nove. Il che ci fa riconoscere la fedeltà della storia, che conservandoci il suo ritratto, ci narra essere egli stato di alta statura 109. Il volto in tutti i suoi membri intero si conservava. Rossa gli scendeva dal mento la barba con mustacchi pendenti. Dello stesso colore erano i capelli sulla testa, molti dei quali si videro sparsi verso il fianco sinistro. Si trovò manchevole della mano destra, quale mutilazione osservossi ancora in Palermo nel cadavere di Enrico VI, come lasciò scritto il chiarissimo canonico Gregorio 110, benchè dica il Danieli, che la mano destra si trovò staccata dal polso e situata ai piedi 111.

Tre tuniche avvolgevano quel cadavere di Guglielmo. A primo tratto presentavasi

una lunga veste con maniche di drappo di raso color d'oro, che conservava un bel lume. Partendo essa dal collo giungeva sino ai malleoli, alquanto increspandosi ai fianchi, e sembrava in tutto una dalmatica, in quella forma, che si usava dai diaconi nell'antica disciplina della chiesa 112. Sotto di questa si scoprì una veste di lino, che dilungandosi dal collo veniva sino alle gambe, ed era perfettamente simile a quella dai liturgici detta *alba*, e da noi *camice*. Stretta era dessa da un cingolo di seta color d'oro, lavorato a rete, che si univa sull'ombelico con una borchia, dalla quale pendeano con fiocchetti all'estremità due pezzetti di maglia della stessa seta, lunghi un palmo e larghi due dita. L'ultima veste finalmente, che copriva tutto il corpo, era una camicia di tela assai fina, che scendeva per tutta la persona. Lunghi stivaletti di drappo gli cuoprivano i piedi, le gambe, e quasi interamente le coscie con una rivolta larga tre pollici. Il color di quel drappo era di legno secco, e sembrava o lo stesso, o simile almeno a quello, di cui era coperta la cassa. Nuda si vide la mano sinistra, e presso di essa eravi un guanto, appartenente alla destra, lavorato di maglia di seta color d'oro, che non presentava alcuna cucitura. Accanto la testa si scoprì un pezzo

di drappo di raso, come quello degli stivaletti, che avea la forma di una berretta da prete, e che si è voluto credere essere una mitra, ma noi proveremo ch'era una corona reale. Sotto la cassa finalmente di cipresso, e propriamente sull'urna di porfido verso i piedi, fu ritrovata una piccola moneta di rame, nel cui centro vedeasi un'aquila coronata, e al di sopra una croce ed alcune lettere.

Paragonando gli abiti di Guglielmo I con quelli di Enrico VI e di Federigo II, che ci hanno conservato nei loro scritti, sì il Gregorio che il Danieli, possiamo osservare molta rassomiglianza. Primariamente tanto il cadavere di Enrico, quanto quello di Federigo trovaronsi calzati di stivaletti di drappo, che salivano sino alle coscie (secondo il costume settentrionale), benchè in quello di Federigo una tale foggia che facea ad un tempo di calzoni, calze e pedali sembrava di lino, ed inoltre avea gli stivaletti di seta. L'ugual cordone, che stringeva i lombi di Guglielmo, cingeva quelli di Enrico e di Federigo, e quei pendenti, che si osservarono nel primo, si trovarono ancora negli altri dtte. Quella berretta o corona reale, che rinvennesi presso la testa di Guglielmo, videsi ancora vicino ai piedi di Enrico, e tanto nel sepolcro di quello, quan-

to nell' altro di questo, non si ritrovò nè spada, nè altre armi o emblemi militari. Se poi riguardo a queste ultime circostanze vedesi qualche differenza tra gli abbigliamenti di Guglielmo e quelli di Federigo, troviamo però fra ambidue una perfetta uniformità nel camice, e nella dalmatica di drappo semplice senza verun lavoro. Una sola cosa osserviamo nel vestire di Guglielmo, non conforme a quello dei due imperadori con cui l'abbiamo paragonato, ed è appunto, che non si trovò calzato di scarpe, mentre i piedi dei cennati sovrani, sepolti nel duomo di Palermo, erano di belle ed ornate scarpe coperti 113.

Tal modo di abbigliamento da noi descritto, strano in verità potrebbe sembrare, e più proprio a prima vista di un prelato, che di un sovrano. Ma pure si troverà conforme al costume delle corti di quell'epoca, e particolarmente di quella di Sicilia. Sappiamo infatti, che gl'imperadori e molti re hanno avuto simili vesti ed insegne, e di esse facevano uso nella loro coronazione e nelle principali solennità 114. Abbiamo poi da Ottone vescovo di Frisinga 115, che Lucio II concedette a Ruggieri nel 1144 il privilegio di usare tra le altre insegne ancora la mitra, la dalmatica e gli stivaletti, ecco le sue parole: *Papa concessit Siculo*

virgam, et anulum, dalmaticam, et mitram, atque sandalia. Sin d'allora i monarchi di Sicilia hanno usato tali insegne, come onorevoli ornamenti. Di esse infatti osserviamo abbigliato Ruggieri nella chiesa del monistero della Martorana in Palermo, e Guglielmo II nei musaici del duomo di Monreale. Quest'ultimo in ambe le figure presenta le gambe e i piedi coperti di stivaletti. Appare il camice bianco dall'estremità del lembo della dalmatica. È questa della stessa forma di quella di s. Stefano, di s. Lorenzo e di altri diaconi nei musaici medesimi. Decorato inoltre vedesi di quella fascia, dagli antichi detta *lorum* 116, che orlando l'estremità della dalmatica e scendendo sul petto d'ambe le spalle cinge i lombi, e va finalmente a pendere sopra uno delle braccia. Questa fascia, o *lorum* non si osserva nelle figure dei cennati diaconi, perchè era un ornamento consolare e reale, vedesi bensì in quelle degli arcangeli Gabriele, Michele, Raffaele ed Uriele, le vestimenta dei quali sono in tutto simili a quelle del buon Guglielmo. In altro sito poi i due primi arcangeli sono inoltre coperti di un mantello, detto dai latini *lacerna* 117. La corona finalmente, che nei cennati musaici copre la testa di Guglielmo II, è in quella forma medesima della berretta quadrango-

lare usata dai preti, poichè è dessa quadra nella figura, ed in ogni angolo si eleva un poco con un fiore, per comodo forse di potersi mettere e toglier via. Nè possiamo supporre, che sia dessa una mitra, poichè negli stessi musaici tutte le corone che vi si vedono, come per esempio, quelle delle sante Radegunda e Caterina, dei re Davide, Roboamo, Salomone, Joram, e di parecchi altri, sono ugualissime nella forma a quella di Guglielmo II. Da ciò possiamo inferirne col Danieli 118, che quelle berrette, dette mitre, fatte in questa forma, e trovate negli avelli di Enrico VI e di Guglielmo I, sieno piuttosto delle corone reali.

Lo stesso vestire ecclesiastico, che si osserva nei musaici, può anche vedersi nelle medaglie. Havvi infatti presso il Paruta 119 una medaglia di Guglielmo I, ove dall'un dei lati si vede il re coronato e vestito della dalmatica aver lo scettro in mano, ed assiso nel trono mostrare i sandali.

I cadaveri finalmente osservati in Palermo ed in Monreale, ci fanno autentica testimonianza di essersi conservato il costume di tal vestire, almeno per il periodo di un secolo circa. Di tai abiti infatti abbigliati abbiam veduto Guglielmo I morto nel 1166; Enrico VI morto nel 1197; Federigo II finalmente morto nel 1250. Senza

tema dunque di errare, possiamo da tutto ciò conchiudere, che i sovrani di Sicilia riputavano queste insegne come onorevoli privilegi, e di esse amavano mostrarsi abbigliati, e nei loro ritratti, e nelle loro medaglie, e nei loro funerali.

Un'ultima osservazione infine a far ci rimane intorno al cadavere di Guglielmo I. Lo stato d'integrità, in cui ritrovossi dopo il lungo giro di sei secoli e mezzo, non vi è dubbio, che dovrà attribuirsi alla perfezione con che era stato imbalsamato, e l'essersi osservati ugualmente interi i cadaveri di Enrico VI e di Federigo II, in questa opinione vie più ci conferma, poichè non potrebbe ascriversi (cosa d'altronde inverisimile) ad una particolare contestura del corpo di Guglielmo.

Antichissimo è il costume d'imbalsamare i corpi, e convengono tutti gli autori, che quest'arte all'Egitto si debba. Erodoto 120 e Diodoro Siculo 121 ci hanno conservato, sebbene con qualche discrepanza, la maniera, con che gli Egizii imbalsamavano i loro cadaveri. Tre sorti d'imbalsamazione si conoscevano presso quella nazione. La prima magnifica, che costava un talento di argento 122. La seconda mediocre, in cui si faceva un terzo di spesa, cioè venti mine, e l'ultima vile di pochissimo costo. Diodoro scrive

che fatta la convenzione della spesa tra i domestici del defunto, e i *libitinarii* o sian coloro che incaricati erano della pompa funebre, e della tumulazione dei morti, colui, che chiamavano *scriba*, designava nel fianco sinistro del cadavere quanto se ne dovea tagliar via. Allora l'incisore, detto fra loro *paraschistas*, non con ferro, ma colla pietra etiopica tagliava ove era stato designato, ed appena ciò eseguito si dava precipitosamente alla fuga, portandosi dietro le sassate e le imprecazioni degli astanti; poichè riputavano degno di odio chiunque avesse maltrattato i cadaveri: tanto era il loro superstizioso rispetto verso i morti! A questa gente esecranda subentravano i *taricheuti*, o sian coloro che imbalsamavano i cadaveri, per tale ufficio appunto riputati sacri e degni di onore. Uno di costoro estraeva colla mano, per mezzo di quell'apertura del fianco, le visceri in fuori del cuore e delle reni. Altro poi il vôtato ventre, e le singole viscere lavava col vino estratto dalla palma con aromi e odorifere piante mescolate. Ungevano in seguito il corpo con balsamo di cedro e di altre specie, per più di trenta giorni. Finalmente lo condivano con mirra, cannella ed altri aromi, atti non solo alla conservazion del cadavere, ma a renderlo odorifero ancora. Ciò era bastevole, secondo Diodoro, a conservare

l'integrità dei membri, la fisonomia del volto, ed anche i peli delle palpebre e dei sopraccigli. Erodoto però aggiugne qualche cosa di più. Dice, che per mezzo di un ferro curvo estraevano dalle narici il cervello, e dopo aver lavato il ventre con vino di palma, lo riempivano di mirra, cannella ed altri aromi, eccettuatone l'incenso, e così cucito lo insalavano nel nitro per settanta giorni. Questo costume di salare i cadaveri Diodoro 123 lo attribuisce agli Etiopi, popoli non molto lontani dall'Egitto 124, i quali dopo tale operazione vestivano il cadavere con una tunica di vetro, e lo riponevano nella cassa.

Erodoto poi ci dice ancora il modo, con che gli Egizii praticavano l'imbalsamazione mediocre e vile. In quella si faceva una injezione per mezzo di un sifone nel ventre del morto di un liquore tirato dal cedro, senza farvi alcuna incisione o estrarne le viscere. Si condiva in seguito il cadavere per settanta giorni, e nell'ultimo si estraeva il liquore injettato. Nella terza maniera finalmente, dopo aver lavato il ventre, si curava il corpo per settanta giorni. Questi erano i metodi, con che gli Egizii imbalsamavano i loro cadaveri, o sia come facevano le loro mummie 125.

Potrebbe adesso nascere la controversia

con quale di questi tre metodi fu imbalsamato il corpo di Guglielmo I? ma non dureremo molta fatica a provare, che in nessuna di queste tre maniere. Primo, perchè non si è mai conosciuta in Europa l'arte di far le mummie di Egitto, e quanti fossero stati gli sforzi del Bils, valente chimico del secolo XVI: per indovinare questo metodo, sempre riuscirono vane le sue fatiche, e le sue mummie, trascorsi alquanti anni, si corrompevano. Una seconda ragione potremmo anche soggiungere a dimostrare che Guglielmo I non fu imbalsamato col metodo egizio. Sappiamo da Diodoro, che in questa imbalsamazione si curavano i cadaveri per oltre a trenta giorni. Dalla Genesi 126 abbiamo ancora, che impiegati vennero quaranta giorni per imbalsamare il corpo di Giacobbe, e secondo Erodoto infine, a ciò fare, abbisognavano settanta giorni. Or quantunque sappiamo, che la morte di Guglielmo I fu sulle prime tenuta occulta, pure convengono gli storici, che dalla morte alla sua sepultura, preceduta da tre giorni di lutto, non passarono che pochi dì 127, e siccome si può congetturare dal Pirri 128, avvenne la medesima nello stesso mese di maggio, di modo che ponendo la sua morte anche all'epoca la più rimota che gli storici accennano, cioè alli 7 di maggio, non potettero scorrere dalla mor-

te ai suoi funerali che giorni ventuno, cioè a dire assai meno di quanto se ne ricercavano nel metodo egizieno. Sembra dunque fuor di dubbio, che il corpo di Guglielmo non sia stato imbalsamato secondo il costume degli Egizii.

Neppure potrem supporre, che sia stato adoperato il metodo dei moderni usato, poichè questo metodo d'intasare il cranio, il petto ed il ventre con stoppa ben pregna di polveri aromatiche, di riempiere la bocca, le narici e le orecchie di cotone ugualmente preparato; di praticare delle incisioni sino alle ossa nelle altre membra, e porvi dentro della polvere balsamica; di fare sul corpo una embroccazione di un linimento aromatico; di fasciare le gambe, le coscie e le braccia; e di cucire finalmente tutto il corpo in una tela incerata; questo metodo, dico, non è stato conosciuto in Europa che dagli ultimi secoli in qua. 129.

Quale dunque è stato il metodo con che fu imbalsamato il corpo di Guglielmo I? Non è da dubitare, che quello sia stato, che praticavasi in Europa nei secoli bassi, pria che si fosse il moderno metodo introdotto. Si facevano in quell'epoca grandi incisioni sui cadaveri, perchè potesse internarsi il sale, a cui si soggettavano i corpi. Dopo l'insalatura li condivano con balsami ed aromi, e li av-

volgevano in una pelle di bove acconciata 130. Quest' ultima operazione serviva per difenderli dal contatto dell'aria, che riusciva nocevole, poichè sappiamo, che qualunque imbalsamazione avea doppio fine, di allontanare cioè la corruzione, e difendere i corpi in secondo dall'aria per cui alla pelle di bove potea anche sostituirsi una cassa ben turata. Con questo apparecchio medico praticato nei secoli bassi fu imbalsamato a Roano nel 1135 il corpo di Enrico I re d'Inghilterra; e sappiamo, che l'esecutore si condusse in questa operazione tanto lentamente e così male che l'eccessivo fetore del cadavere gli fu fatale, essendo caduto morto sul momento 131. Da ciò potrà inferirsene, quanto vaglia in tali operazioni l'arte del perito, e alla lor maggiore o minore perizia deve attribuirsi la conservazione di parecchi cadaveri o la corruzione, di altri, benchè imbalsamati col medesimo processo.

Conchiuderemo alla fine questa memoria con riferire ciò che è occorso intorno ai cinque reali cadaveri dopo l'infausta epoca dell'incendio. Ridotte in pezzi le loro tombe, sì per l'azione del fuoco, che per l'urto delle travi, si fecero costruire dei bauli di legno, altri piccoli, altri grandi coperti al di dentro di lamine di piombo, e vestiti al di fuori di drappo di seta verde semplice con gal-

loncini di seta gialla. Nel giorno 6 dicembre 1811, furono le reali ossa levate via dalle infrante loro tombe, e riposte con tutta la pompa prescritta da un real dispaccio, nei cennati bauli, in ogni uno dei quali eravi un lungo cuscino di seta, dove si locarono le ossa reali coprendole con veli di seta 132. Il cadavere però di Guglielmo I trovandosi straordinariamente lungo non potè entrare nel baule a lui destinato, per cui precariamente fu riposto in quello di riserba dell'ultimo defunto arcivescovo, monsignor don Mercurio M. Teresi, che conservavasi nella sagrestia del santissimo Crocifisso. In tal guisa restarono custoditi questi reali depositi nella cappella del padre san Benedetto, e le chiavi sì dei bauli, come della cappella si conservarono nella reale segreteria. Considerando in seguito S. R. M. Francesco I, che veniva così impedita l'ufficiatura in detta cappella, e che coll'andar del tempo l'incrostatura di marmi della medesima avrebbe molto sofferto dall'umidità, degnossi ordinare con suo biglietto in data del 26 febbrajo 1826 che i reali depositi si trasportassero nel recinto a bella posta nella stessa cappella formato 133. Lo che preparato ebbe luogo in Monreale in adempimento dei sovrani comandi una solennità che non ha avuta mai la simile, dacchè fu fondata que-

sta chiesa. Il giorno 17 marzo dello scorso anno 1826, S. E. il luogotenente generale, marchese delle Favare, si recò in Monreale, preceduta dal segretario di governo, il commendatore don Vincenzo Ramirez, ed alla presenza sua, e di monsignor arcivescovo col suo capitolo, il cadavere di Guglielmo I dal quale, ove temporariamente si era messo, si trasportò in altro simile a quelli degli altri principi, e tutti cinque poi furono trasferiti nella cappella di san Castrense per potersi preparare il recinto nel sito destinato. Il giorno seguente poi la prelodata E. S. corteggiata da tutta la camera R., dalle autorità militari, e dalla nobiltà, che si era invitata, fece la sua cappella reale, celebrando la messa di *requiem* S. E. reverendissima monsignor don Domenico Benedetto Balsamo. Finita la quale, con tutta pompa i cinque bauli vennero rimessi nella cappella del padre san Benedetto, ove si fece la ricognizione dei corpi 134. Non si trovò però il cadavere di Guglielmo I in quello stato di integrità, in cui osservato si era nel 1811. Il suo viso era molto annerito, ed alquanto scontraffatto; il che deve certamente attribuirsi all'azione dell'aria, cui si era parecchie volte esposto. Conservava tuttavia i mustacchi, e qualche avanzo di barba. I suoi abiti poi mantenevano perfettamente il loro lume e la loro consistenza.

Eseguita la ricognizione, si chiuse in ciascun baule, in una latta custodito il nome di ciascheduno scritto in pergamena. Si chiusero i bauli con toppe e chiavistelli, restando una chiave presso il governo, e l'altra presso monsignor arcivescovo, e si posero nel recinto suddetto, la di cui chiave restò presso il ministero. Ivi si rimarranno sino a che verranno erette le loro tombe nel real sepolcreto, che si dovrà formare a tale oggetto.

ANNOTAZIONI.

1 Non parleremo delle sepolture del principe Alberto e della principessa Maria Amalia, fratello il primo e figlia l'altra di S. M. Francesco I, perchè non appartengono a quella dinastia, e perchè esistono nella cappella del p. s. Benedetto, che non forma parte del disegno della chiesa.

2 Lungo il medesimo sito eranvi altri due avelli, che racchiudevano le ossa di cinque prelati di questa chiesa, dei quali non faremo parola, perchè non appartengono al nostro assunto.

3 Pirri, *Chr. Reg. Sic.*, pag. 21, edit. Pan. 1733. Giann., *Stor. di Nap.*, lib. XII, § 2.

4 Faz., *De Reb. Sic.*, dec. II, lib. VII, c. 3. Pirri, l. c., pag. 21. Giann., lib. XII, c. 2. Di Blasi, *Storia di Sicilia*, vol. XIV, pag. 121, seconda edizione.

5 Pirri, l. c. Del Giud., *Storia della chiesa di Monreale*, pag. 81. Di Blasi, l. c., p. 127.

6 Contigua alla vecchia cattedrale di Palermo la regina Albina moglie del re Ruggieri edificò la chiesa di s. Maria Maddalena, perchè in essa si seppellissero i cadaveri reali. Fu poi questa chiesa demolita nel 1187 da Gualterio II arcivescovo di Palermo per edificare la nuova cattedrale, ottenutone il permesso da Guglielmo II. Ved. Pirri, *Chr. Reg. Sic.*, pag. 18, ed

il diploma nella notizia della chiesa di Palermo, pag. 111.

7 *Stor. della chiesa di Monreale*, pag. 34.

8 Loc. cit., pag. 32.

9 *Nouv. Traité de Dipl.*, tom. II, p. 312.

10 Du-Cange, *Glos. ad hoc Verb. Lex. sept. ling. ibidem.*

11 *Ant. Ital.*, diss. 40.

12 *Stor. della Lett.*, lib. IV, cap. 4.

13 *De Art. Poet.*, v. 99.

14 *Ant. Ital.* diss. 40.

15 *Vet. Script. Coll.*, tom. VI, pag. 814.

16 *Bibl. di M. Cas.*, pag. 175 e seg.

17 Giann., *Storia Civile di Napoli*, lib. X, cap. 11.

18 *Mus. Ital.*, *Analect.*, *Ann. Bened.*

19 *Vet. Script. Coll.*, *Thes. Anècd.*

20 *Rer. Ital. Script.*

21 *Bibl. di M. Cas.*

22 Loc. cit., pag. 82.

23 *De Vit. Guil. II*, pag. 215.

24 Pir., *Chron.*, pag. 21. Testa, l. c., p. 20. Di Blasi, l. c., pag. 180.

25 Giann., lib. XII, cap. 4. Di Blasi, p. 180.

26 Loc. cit.

27 Loc. cit., pag. 198.

28 *Ann. d'Ital.*, anno 1172.

29 *Stor. di Nap.*, lib. XIII, p. 91.

30 Loc. cit., pag. 21.

31 Loc. cit. p. 228 della prima edizione.

32 *Chron.*, pag. 876, apud Car., *Bibl. Hist.* tom. II.

33 *Chron.*, apud Car., *Bibl. Hist.*, tom. I.

34 Ll. cc.

35 Mur. Car. Giann. Di Blasi.

36 Nota 69 apud Murat., *R. I. S*, t. V, p. 69.

37 Testa, l. c., pag. 19. Di Blasi, l. c.

38 Pir., l. c., pag. 21. Testa, pag. 16.

39 Pir., l. c. Testa, p. 21. Di Bl., p. 180 della sec. ediz.

40 Pir., pag. 22. Testa, pag. 62.

41 Testa, p. 21. Di Blasi, p. 266 prima ed.

42 Testa, pag. 214.

43 I due cennati monasteri sin dalla loro fondazione furono soggetti alla giurisdizione spirituale dell'arcivescovo di Monreale, ma dalla bolla di separazione di detto arcivescovado da quello di Palermo sotto li 12 marzo 1802, ne restarono smembrati insieme col comune di Broute, senza che l'antico ordinario ne avesse ricevuto un compenso.

44 Loc. cit. pag 22.

45 Pirri, l. c. Testa, pag. 225. Di Bl., pag. 267 prima edizione.

46 Pag. 26.

47 Pirri, pag. 18.

48 Lib XI, c. 1.

49 Pir., pag. 19.

50 Faz., dec. II, lib. VII, c. 3. Di Blasi, vol. XIV, pag. 5 sec. ediz.

51 *De qua Margarita*, scrive il Salernitano, *plures liberos habuit, Rogerium, quem Ducem Apuliae constituit; Robertum, quem Capuanorum principem ordinavit; Guilelmum, et Henricum. Chr.*, ad ann. 1154 apud Mur., *R. I. S.* tom. VII, pag. 200. Queste parole di un familiare e stretto in parentela con Guglielmo non ammettono alcuna replica circa l'esistenza del figlio Roberto; che che ne scrivono altri autori.

52 Pir., pag. 17. Giann., lib. XI, c. 1.

53 *Chron.*, pag. 19. *Not. p. Eccl. Pan.*, p. 98 e 99. *Not. sec. Eccl. Mess.*, p. 394, etc.

54 Giann., lib. XI, c. 7. Mur., *Ann. d'Ital.*, anno 1154 nel princ.

55 *Chron.*, pag. 871 apud Car., tom. II.

56 *Chron*, pag. 512 apud Car, tomo I.

57 Testa, pag. 23. Scrivendo l'anonimo casinese più di duecento miglia lungi da Palermo, poteva ignorare il segreto stratagemma della regina.

58 Pir., pag. 21. Di Blasi, l. c. pag. 190. Del Giud., pag. 29.

59 Dec. II, lib. VII, cap. 4, n. 10.

60 Dec. I, lib. VIII, pag. 333.

61 *Ann. di Pal.*, tom. III, p. 536.

62 *Not. Eccl. Ceph*, pag. 805.

63 *I sepolcri di Pal. ill.*

64 Disc. VII, p. 184 di questo vol.

65 Loc. cit.

66 *Ann. di Pal.*, all'anno 1215, t. III, p. 536.

67 Dan., *I sepolcri di Pal. illustr.* Greg., disc. VII, pag. 189.

68 Paternò, manuscritto. Dan., l. c., p. 38, Greg., disc. VII, p. 181. Torr., *Fasti di Sic.* tom. I, pag. 79.

69 Se si considera un momento la durezza e la facilità di scheggiare del porfido, potrà di leggieri conoscersi quanto sia difficile l'eseguire dei mezzi rilievi in una tal pietra, e di qual pregio essi riescano. (Winck., *Stor. del dis*, t. II, lib. X, cap. 2). Questa riflessione spinge tutti i forestieri, e principalmente gl'intendenti di litologia ad ammirare nel tempio di Monreale una colonnetta alta palmi quattro, che

serve di base alla statua di bronzo di san Giovan Battista, tutta di porfido, e nobilissima per i fini lavori in mezzo rilievo, che vi sono maestrevolmente eseguiti.

70 Martene, *De ant. Eccl. ritib.*, lib. III, cap. 13, § 13. Mabillon, *Acta ss.*, t. III, p. 51.

71 *De reb. litur.*, lib. I, c. 19, § 5.

72 Pag. 29.

73 *Stor. Fior.*, lib. VI, cap. 42.

74 *Stor. di Nap.*, lib. IV, pag. 112.

75 *Stor. Civ. di Nap.*, lib. XVII, c. 6.

76 *Chron.*, lib. II, c. 41 apud Mur., *R. I. S.*, tom. III, pag. 663.

77 Dec. I, lib. IX, c. 3, p. 379.

78 Faz., dec. II, lib. VII, c. 3. Testa, p. 17. Mur., anno 1154.

79 *Hist. Sic.*, pag. 449 apud Car., tom. I.

80 Loc. cit., pag. 21.

81 *Cron.*, pag. 23.

82 *Chron.*, pag 871, apud Car., tom. II.

83 Loc. cit., pag. 19.

84 Loc. cit., lib. XIII.

85 Pir., *Chron.*, pag. 23.

86 Loc. cit., pag. 23.

87 Anno 1183.

88 Loc. cit., pag. 262 sec. ediz.

89 *Chron.*, pag. 512, apud Car., tom. I.

90 Loc. cit.

91 Loc. cit., pag. 267 e 270.

92 D-l Giud., *Priv. della ch di Monreale*, bolla XIII, pag. 39

93 I Pisani seguendo il computo di Dionisio il Piccolo cominciavano a contar l'anno dalla concezione di G. C., cioè dalli 25 di marzo. Altri però, considerando che gli anni si com-

putano dalla nascita, e non già dal concepimento, cominciavano a contarlo dalli 25 di dicembre, o pure, come i Romani, dalle calende di gennajo, cioè nove mesi dopo il pisano. I Fiorentini però e i Francesi, volendo riguadagnare il punto annuale della concezione, invece di retrocedere di nove mesi, e così uniformarsi ai Pisani, posposero di tre mesi, e così trovaronsi lontani un anno intiero dall' era di Dionisio o pisana, e tre mesi dalla volgare; e questo computo fiorentino fu in uso appunto presso la curia romana nel secolo duodecimo. Vedi *Nouv. Trait. de Diplom.*, tom. V, p. 258. Du-Cange, *Glos.* ver. *annus*.

94 *Ital. Sac.*, tom. X, pag. 670.

95 Giac., *Vitae Pont.*, tom. I, pag. 1109.

96 Pir, pag. 22. Testa pag. 305.

97 Testa, pag. 297.

98 Faz., dec. II, lib. VII, c. 5. pag. 414. Pir., pag. 23. Del Giud., *Cron.*, pag. 26. Testa, p. 298. Di Blasi, pag. 279 prima ediz.

99 *Descr. della ch.*, pag. 23.

100 I fregi in mezzo rilievo di questo sarcofago si attribuiscono dagl'intendenti ai figli del Gagino.

101 Psal. 117, v. 16.

102 Tutti coloro che ci han pubblicato questa iscrizione ne hanno cambiato l'ultimo verso scrivendo: *Hoc ipso in templ., quod tu Guilielme dicasti.* Lo stesso Francesco Baronio poco da costoro si allontana: *Hoc ipso in templo, quod tu Guilielme sacrasti.*

103 Questo poeta nacque in Monreale a' 7 gennajo 1543, e morì in Palermo a' 19 agosto 1593. Francesco Baronio, suo concittadino, ne

ha raccolte le poesie e le prose in un volume in-8.° *Panormi apud Alphonsum de Isola* 1646.

104 Tom. III, pag. 513.

105 Serie VIII, sottoserie XIII.

106 Lello, pag. 30.

107 Ci siamo indotti a circonscrivere tale innovazione nel breve periodo di questi otto anni, poichè nel 1595, epoca della ristampa dell'opera di Lello, esisteva il sepolcro di Guglielmo II nella tribuna maggiore, e nel 1604 accanto a quello del padre, leggendosi nella visita regia di Filippo Giordi in detto anno eseguita: *Visitavit etiam monumenta sereniss. Regum Sic. Guilielmi I et II, quae unum post aliud in medio situs ecclesiae, quae est ante altare praedictae gloriosae Virginis a tergo chori collata decenter manent.*

108 *Descr. della chiesa di Monreale*, p. 32.

109 Rom. Salern., *Chron.*, pag. 871, apud Car., tom. II.

110 Disc. VII, pag. 195 di questo volume.

111 *Sep di Pal. illustr*, pag. 42.

112 Bona, *De reb. lit.*, lib. I, c. 24, § 18.

113 Greg., loc. cit Dan., loc. cit.

114 Martene, *De ant. Eccl. rit.* lib. II, c. 10. Du-Cange, *Glos.* verb. *Dalmatica.*

115 *De gest. Frid.*, lib I, c. 28, apud Mur., *R. I. S.*, tom. VI, pag. 663.

116 Du-Cange, *Gloss.* verb. *Lorum.*

117 *Lexic. Sept. Ling.*, V. *Lacerna.*

118 *Sep. di Pal.*, pag. 45.

119 *La Sic. descr. con med.*, p. 158, n. 2.

120 *Hist.*, lib. II, num. 86.

121 *Bibl. Hist.*, lib I, num 91.

122 Non è agevole di determinare il valore

di questa immaginaria moneta degli antichi, poichè variava non solo secondo i regni, ma secondo i paesi ancora Se Diodoro però parla del talento attico, ch'era il più comune, equivaleva circa a 960 ducati di Napoli.

123 *Bibl. Hist.*, lib II, num. 15.

124 L'Etiopia, oggi Abissinia, è un regno dell'Africa al sud della Nubia

125 Si è anche esteso questo nome ai corpi desiccati sotto l'arena.

126 Cap. 50, v. 3.

127 Giann., lib. XII, c. 4. Testa, p. 23.

128 *Chr*, pag. 21.

129 Louis, nell'*Enciel.* art. *Embaumer.* Ved. l'appendice del dott. Mariagi alla *Guida per il notomico* del dott. Hooper.

130 Louis, loc. cit.

131 Louis, loc. cit.

132 Questa traslazione fu eseguita dal cappellano maggiore assistito da' canonici palatini, ma lagnandosi in seguito il vicario capitolare di Monreale, monsignor don Gabriele M. Gravina, di un tale abuso di dritto, S. M decretò con dispaccio de' 26 marzo 1816 che: » Dovendosi traslocare il real cadavere di Guglielmo I, che la decenza non permette di giacere in un sepolcro non proprio, tanto in cosiffatta funzione, quanto in qualunque altra, che potrà aver luogo, così nella suddetta madre chiesa di Monreale, che in tutte le metropolitane del regno, senza il precedente permesso degli ordinarii, il cappellano maggiore si astenga di alcuna volta intervenirvi; ma che appartenga a' rispettivi vescovi, o vicarii capitolari esclusivamente il funzionare in qualunque maniera nelle chiese cattedrali.

133 È questo costruito di barro e di rete di ferro Al di dentro è chiuso da una tela oscura, ove si scorge in più siti lo stemma dei Normanni, e nella porta la corona reale, e la croce al di sotto. Si avanza innanti il mausoleo di monsignor Bonanno sino a' gradini.

134 Si avverta, che in esecuzione de' dispacci reali de' 26 marzo 1816 sopra citato, e dei 12 marzo 1826 questa traslazione fu eseguita da monsignor Bálsamo, arcivescovo di Monreale, assistito dai suoi canonici casinesi.

XII.

Egli è già volgarmente riconosciuto, che nelle istituzioni feudali, non si ebbe altro intendimento, che di riporre nei feudi le forze dello stato, ossia nel beneficio delle terre in certo modo concedute era stabilito dal dritto dei tempi di costituir la milizia. Or queste istituzioni furono autorizzate in Sicilia dai prodi e savii Normanni: e merita di essere rischiarato, come si ordinassero allora non solo le cose militari di terra, ma anche di mare.

E primieramente i sovrani di ordinario risedeano in quell'isola: quindi non potea farsi a meno di avere una flotta non solo necessaria al tragitto nel vicino continente, ma ancora agl'interessi del Mediterraneo, ed alle loro dominazioni nell'Africa, oltrachè i Normanni assai di buon'ora agognarono al trono di Costantinopoli: per altro i porti del reame siciliano, e massimamente quei di Messina e di Brindisi, erano opportunissimi al commercio in Levante. E veramente ebbero sempre essi un poderoso navilio di legni grossi e sottili, e da guerra, e da carico, e le flotte loro furono potentissime de' mari di Romania, dell'Africa e del Mediterraneo.

**

Che se voglia ricercarsi, onde mai tante armate di mare si fornissero, ei sarà manifesto, che non pure nella costituzion dei feudi si ebbe allora un fondo per gli eserciti di terra, ma anche altri fondi e rendite stabili si ordinarono, e gli stessi feudi servivano sia a costruire i legni di guerra, sia a provvederli di ogni maniera di marinaria militare. E primieramente egli è indubitato, che sotto i Normanni e gli Svevi alcuni feudi ed alcune baronie eran soggette a somministrare una certa quantità di marinari e di legna alle flotte regali: il quale peso fu in altro tempo imposto che si soddisfacesse in danaro, da riscuotersi dai secreti, nella cui giurisdizione eran quei feudi compresi. Oltracciò gli stessi Normanni nella concession delle terre ad alcune università un beneficio diretto alla marina vi stabilirono. Il che è assai manifesto dalla condizione, con cui furono concedùti più feudi al comune di Caltagirone; imperciocchè il primo Guglielmo non solo ordinò, che per essi ogni anno pagassero cinque mila tarì, ma che ancora due cento cinquanta marinari apprestassero: e parimenti volle il secondo Guglielmo, che per lo feudo di Migeti donato all'università di Nicosia non solo gli uomini di quel comune somministrassero duecento novantasei marinari, ma trasportassero ancor delle legna

annualmente nell'arsenale di Mascali. Ed è qui da soggiungersi, che oltra i feudi e le anzidette terre comuni soggette ad una contribuzione siffatta, aveanvi ancora fondi privati sottoposti ad una tal servitù detta *censo di marinaria*. Noi abbiamo sotto il re Ruggieri nel 1140 fatta menzione di un campo, che era soggetto *al dazio dei marinari:* e sino all'epoca dei re aragonesi si veggon contratti di vendizione di case, di vigne e di somiglianti fondi con la servitù di pagare il *censo della marinaria*.

Ora ad amministrar tanti fondi, addetti al mantenimento della flotta reale, vi avea sotto i Normanni in Messina, che pure era opportunissima a tutti i disegni marittimi, un magistrato, detto *della galea*, composto di cinque uomini, e cui un capo detto *comito* presedea. Pretese quella amministrazione il grande ammiraglio sotto l'imperador Federigo: pure questi ordinò, che il segreto di Messina ne prendesse cura, e noi sappiamo, che nel 1229 i fondi della *galea* rendevano in ogni anno due mila e trecento tarì.

Oltra a queste rendite stabilite e fondate sopra alcune terre assegnate al mantenimento della marina militare, era ancora del dritto dei tempi, che alcune popolazioni dovean somministrare uomini per fornire le flotte reali, altri mantenuti a spese di quel co-

mune, ed altri tenuti a soldo dal re; e vi ebbe tempo, in cui ciascheduna delle agiate città armava la sua galea: indi è, che nelle memorie dei tempi, favellandosi di alcun combattimento navale, è nominata la *galea di Messina*, *di Agosta*, *di Taormina*, *di Trapani* ec., e nelle bandiere loro vi era la insegna della città cui appartenevano. Anzi fu riserbato sin da' tempi antichissimi a questa metropoli, oltra di acquistar più galee, di mettere nel vascello capitano una grande bandiera, in cui alle insegne della città eran congiunte le armi reali. Ora essendo tanti fondi, e sino gli stessi feudi, e tante contribuzioni da parte delle città addette alla milizia marittima, niuna maraviglia essere dee, che i re normanni e svevi, e i primi aragonesi abbian potuto sì frequentemente, e tanti e sì poderosi navilii armare.

Che se voglia considerarsi, come si fornissero gli eserciti di terra, egli è certo, che, avvegnachè sin da tempi antichissimi si usasse di avere una milizia condotta a stipendio, pure i feudi direttamente e per la più parte vi contribuivano. È qui da premettersi, che spenti gli antichi ordini militari romani, il *milite* nei tempi feudali valeva *il cavaliere*, *l'uomo armato a cavallo*, e *servienti* chiamaronsi i *fanti*. Or presso noi fu stabili-

to, che il feudo per ogni once venti annuali di rendita dovesse apprestare un *milite*, ossia l'uomo del tutto armato a cavallo. E quantunque nel dritto comune feudale non fosse precisamente determinata la maniera e la qualità del servizio personale del milite, pure invalse universalmente, che un milite valea oltre il cavaliere due scudieri, o uno scudiero ed un famiglio, e tre cavalli: ed è volgare il detto di fra Giacopone da Todi:

Non vuol nullo cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Usavasi adunque dal cavaliere di menar con seco uno o due scudieri, detti ancora *donzelli*, che a cavallo portavan le sue armi, e lo scudo e la lancia, ed il famiglio era addetto al servigio. Cavalcavano gli scudieri sopra cavalli minori, detti *ronzini*, e vi avea un giumento da soma, e portante il bagaglio, detto volgarmente *somaro:* ma i cavalieri armati montavano sopra cavalli grossi e gagliardi, coperti anche essi di qualche sorta di arme, ed eran questi chiamati *destrieri.*

Or questa usanza, che il servizio di un milite consistea di ordinario in tre cavalli, adottata quasi universalmente in Italia, ed osservata parimente nelle normanne convenzioni feudali in Inghilterra, pare che sia stata ancora sin da' tempi antichissimi ricevuta in Sicilia. Imperciocchè nell'epoca sveva, e

***

sotto l'imperador Federigo havvi memoria di alcun servizio militare, e si parla dei *militi* e dei loro *famigli*, e che ciaschedun di quelli dovea menar con seco tre cavalli: ed altra volta è intimato, che ogni feudatario dovesse presentarsi con le solite armi, e con due cavalli, e un giumento da soma. Pure la qualità dell'anziddetto servizio era sovente riserbata all'arbitrio del sovrano, e questa usanza non era riputata da tanto, che alcuna volta non si potesse disporre altrimenti. Indi avvenne, che non fu sempre costante e uniforme la maniera di tassare il servizio, finchè in un parlamento tenuto in Caltagirone nel 1458 fu proposto, che, conciossiachè avcanvi state su questo articolo varie interpetrazioni e diversi usi, un milite dovesse valere un solo uomo armato, ed un sol cavallo: il che fu dal re Giovanni approvato. Da indi in poi invalse in Sicilia, che il servizio militare fu sempre in questo modo apprestato.

Comechè il servizio militare fosse naturalmente personale, nientedimeno dal dritto comun feudale era permesso, che il feudatario potesse sostituir persona, che fosse per altro al sovrano accettevole, o dovesse pagare la metà della rendita del feudo di quell'anno, in cui era stato intimato al servizio. Nè altrimenti fu stabilito in Sicilia. Poichè

essendo per alcune cagioni abilitati i feudatarii a rimanersi di andare all'oste, e dovendo essi solamente servire tre mesi, fu sin da' tempi antichissimi ordinato, che per li feudi con vassallaggio si pagassero once tre e terì quindici al mese, ossia once dieci e mezza, la qual somma riesce sopra alla metà della rendita annuale del feudo, sì veramente, che il feudatario avea dritto di chiamare una certa contribuzion dai vassalli. Se il feudo era disabitato, dovean solamente pagarsi once sei, perciocchè non si avea niun soccorso. E quando furono constituiti i feudi sopra gabelle, o rendite annue, o prodotti fiscali, dovea pagarsi una quarta parte delle oncie venti. E questo servizio militare in danaro fu chiamato presso noi *addoamento*.

Si è detto che il servizio personale del feudatario non potea con dritto richiedersi oltre tre mesi: pure vi ha nelle nostre costumanze, che ciò avea solamente luogo nei feudi con vassallaggio, essendochè per quei disabitati erano soltanto tenuti a servire per giorni quaranta: i quali termini scorsi, ove dal sovrano volesse ancora continuarsi la guerra, dovea egli tenerli a suo soldo. Trovavansi adunque personalmente con le armi e i cavalli i baroni feudatarii, e sino i vescovi e gli abati, alle cui chiese erano stati conceduti feudi con l'obbligo di prestare il

servizio. E noi abbiamo memoria, che nel 1354 Giovanni di Luna, vescovo di Catania, coperto di arme, e con quindici cavalli era col re Federigo ad oste in Lentini. Il servizio militare, e i privilegi accordati a questo nobilissimo incarico cominciavano dal dì dell'intima, o dal tempo in cui si ordinava la rassegna, chiamata volgarmente la *mostra*.

Si usava in Sicilia, che, innanzi che l'esercito tutto in campo si raccogliesse, designavansi più luoghi, ove tutti i feudatarii dovean presentarsi forniti di quello, a cui per ragion del feudo eran tenuti, e nel ciò farsi consisteva la mostra. Adunque non solo presentavasi l'uomo armato, ed armato il suo cavallo, ma ancora il pedone armato di balestra, di lancia, o di altro, se tale era il peso del feudo; e doveano ivi parimenti arrecarsi a chi presedea gli sproni indorati, i guanti di pelle di vitello, il falcone, il sonaglio di argento da caccia, e cose simiglianti, se ad esse solamente era il feudatario obbligato.

Vi avea allora più sorti di armature da guerra: altra era detta alla *borgognona*, ed altra chiamavasi alla *ruffianesca*, siccome dicevasi di alcuni, che portavan la lancia alla *straziota*. Or qualunque intelligenza si abbiano armature così fatte, egli è certo, che

il cavaliere era difeso da ogni parte, e lo era parimente il cavallo. L'elmo e la celata detta *cervelliera* coprivan la testa: un drappo tessuto a maglie di sottilissimi fili di acciajo, detto *giacco* o *corsaletto*, copriva il petto, cui era sovrapposta la corazza: le braccia avean le maniche di maglie di ferro, chiamate *brazzaletti:* e le coscie e le gambe coverte di cuojo aveano ancora le maglie di ferro, e chiamavansi *scarzelloni*. Di questa maglia erano i guanti. Una lamina di ferro copriva la fronte del cavallo, ed altre due lamine pendean dai due lati della sella, coverta anch'essa di acciajo. Le armi ordinarie eran lo scudo, la lancia, la spada, ed è nominata frequentemente la *daga*, e la *zagaglia*, che era come uno spiedone bene aguzzo e affilato.

Vi ebbe tempo, che tutto il servizio militare di Sicilia, siccome si vede nei reali registri, fu ridotto a mille e settecento cavalli, sedici balestre, cinque scoppietti, dieci guanti, e quattordici sproni.

XIII.

L'uso de' bagni è sì antico, che Omero ne ha fatta parola in più luoghi, e massimamente ove descrive la vita deliziosa, che si menava nel palazzo di Alcinoo. I Greci, e tra essi i primi i Lacedemoni, che usavano di comparir nudi nei giuochi, e di ungersi di olio, terminavano ancora questi esercizii col bagno. Indi avvenne, che gli edifizii dei bagni pubblici erano di ordinario attaccati alle palestre e ai ginnasii. In Roma vi ebbe parimente in più luoghi delle terme e dei bagni: e sotto l'impero di Augusto cominciossi a dare a questi edifizii quella magnificenza, che tuttora nei loro avanzi con maraviglia si osserva: la quale ancora ebbe indi luogo nei bagni dei particolari. Seneca descrivendo la semplicità del bagno di Scipione in Linterno, rammenta nei suoi tempi i cristalli, gli smalti, i marmi, e i più preziosi metalli, che adornavano gli edifizii dei bagni privati.

I bagni pubblici erano composti di più appartamenti, e ciò erano principalmente la stufa, il bagno caldo, il bagno freddo e il tepidario. Il gusto dei Romani fu vario intorno al calore di essi, e vi ebbe tempo che si volle l'acqua oltremodo bollente. Pure si

accreditarono in certi tempi i bagni freddi, quando per lo mezzo di essi Antonio Musa, medico di Augusto, guarì questo principe: ma ne ricadde l'uso, ove fu a quelli attribuita la morte di Marcello. Nei bagni pubblici si cominciava di ordinario con l'acqua calda: ma essendosi per essa i pori assai aperti, e temendosi un indebolimento eccessivo, passavano al bagno freddo, o pure si contentavano di una semplice aspersion di acqua fredda. Merita ancora di essere qui riferito un costume, che vi avea nei bagni, ed era di radersi il corpo con dei coltelli, e stropicciarsi con picciole striglie, di cui alcune veggonsi tuttora nei musei. Ai bagni succedeano gli olii e le essenze, delle quali si strofinavano, e indi si passava al desinare.

L'ora di bagnarsi era di ordinario l'ottava e la nona: e la spesa di esservi ammesso costava assai poco, imperciocchè si pagava un quadrante, ossia la quarta parte di un asse. Ora da questa tenuissima somma, e del benefizio che ne risultava, e dai lieti ozii che vi si traea, ne avvenia, che niun cittadino mancava a questo giornaliero esercizio, se non chè per cagion di duolo o pubblico o famigliare se ne rimanevano: e indi è chiaro, perchè presso gli autori del buon secolo le parole di *sordidezza* e di *squallore* sono di ordinario adoperate come sinonime a *duolo*.

In Sicilia fu pubblica questa usanza di frequentare i bagni pubblici sotto i Greci e i Romani, e si fa menzione assai sovente in quei tempi di stufe pubbliche, e di terme, e di quelle massimamente edificate in alcune città: gli avanzi di esse tuttora si ammirano, ed è spezialmente qui da ricordarsi la esistente porzion delle terme in Catania sotto la piazza pubblica, e dirimpetto la maggior chiesa: suppongono quelle un assai magnifico edifizio, e vi hanno dei bellissimi ornamenti di antico dorato stucco, che è pur tirato con molta leggiadria di opera e di disegno.

Ai tempi dei Saracini si accreditò maggiormente l'uso dei bagni, imperciocchè le purificazioni e le abluzioni legali sono interessanti nelle pratiche della religion musulmana, e si preparan con esse alla preghiera. Hanno due maniere di purificazioni, l'una detta *ghosl*, la quale è una immersione totale del corpo nell'acqua: l'altra *wodu*, e si lavano solamente il viso, le mani e i piedi in un certo modo. Usan la prima in alcuni casi straordinarii, e principalmente dopo di aver giaciuto con le loro mogli, o di essersi avvicinati ad un morto. La seconda è l'abluzione comune nei casi ordinarii innanzi la preghiera.

Ma ciò non ostante, havvi ancora de' mo-

numenti, onde è chiaro, che dagli Arabi siciliani furono adoperati i bagni per altri usi, ed oltra le pratiche di religione. E primieramente egli è indubitato, che il conte Ruggieri trattò assai duramente i Saracini: la qual cosa volendo annunziare uno storico arabo, scrive, che il conte ad essi non permise nè forni, nè mulini, nè bagni: oltracciò si veggon tuttora simiglianti magnifici edifizii, che all'anzidetta epoca debbono riferirsi. Tali sono i bagni detti di Cefalà non molto dalla vicina popolazione discosti. Nell'alto delle muraglie, e intorno a tutto l'edifizio, havvi incisa una iscrizione cufica, i cui caratteri, avvegnachè siano in gran parte logori e sconci, hanno pure elegantissime forme. E merita a questo luogo di essere particolarmente osservato, che la struttura della stanza principale del bagno è assai simigliante a quella, che dei bagni distaccati dalle palestre descrisse Vitruvio. Nel mezzo di essa havvi come una peschiera, che riceve l'acqua da diversi tubi, e in essa si scende per alcuni scalini, ed è attorniata da un ordine di baluastri, dietro i quali è una specie di corridore, che gli antichi chiamavano *scuola*, ove si aspettavan coloro, che prima eran discesi nel bagno. La coperta della stanza è fabbricata a volta, e il lume viene dall'alto. Nell'accennata iscrizione si legge chiaramen-

te una parola, la quale non altrimenti suona nel nostro linguaggio, che *due bagni*. E veramente negli anzidetti edifizii descritti da Vitruvio vi erano due stanze da bagno, una per gli uomini, e l'altra per le donne. Nè è qui da pretermettersi, che eran parimenti sontuosissimi gli edifizii dei bagni dei Mori di Spagna.

Nei tempi normanni e svevi si fa menzione di bagni, come di un fondo che valeva una rendita pubblica, e come di un costume, su cui era necessario alcune volte di ordinar qualche legge. Quindi nella descrizione delle rendite fiscali di Messina si parla di bagno vecchio e nuovo: anzi l'imperador Federigo nel 1220 assegnò a quella chiesa duemila tarì all'anno sul bagno nuovo della detta città: parimenti il bagno di Cefalù rendeva in ogni anno al vescovo cinquecento tarì, il che è chiaro da un diploma di quella chiesa dell'anno 1219. Si ha una carta nell'archivio di Girgenti dell'anno 1305, ove è citata una sua porta vicina al bagno. Abbiamo innoltre alcune leggi, che suppongono adoperato pubblicamente l'uso de' bagni: tale si è quella nelle costumanze di Palermo e di Messina, ove essendo proibito alle donne di potere in niuna maniera testimoniare, è lor solamente permesso intorno ai fatti avvenuti in alcuni luoghi, e fra questi

si notano i bagni. Parimenti l'imperador Federigo in una sua corte generale tenuta in Messina l'anno 1221, avendo pubblicate alcune sue leggi relative a civil disciplina, proibì ancora alle meretrici, che con le oneste donne andassero ai bagni. E nelle costumanze di Palermo sono inseriti alcuni stabilimenti su i bagni pubblici, e si parla dei famigli e della comitiva, che solea portarvisi, e della mercede, che potea ritrarne lo stufajuolo; e si fa ivi ancor menzione di bagni privati.

Che se pure è serbata ragion del costume nelle antiche novelle, in alcuna di esse è supposto, che qui allora vi avea più luoghi pubblici di bagni caldi, e che vi si usava con assai morbidezza: e madonna Jancofiore da Palermo non altrove che nei bagni innamorò di sè fortemente Salabaetto il toscano. Pare che si costumasse allora dalle agiate persone di portarvi le schiave, e di lavarsi, e di stropicciarsi con sapone mescolato, e con garofanato, e indi inviluppatisi in bianchissimi e sottili lenzuoli, dai quali venia grandissimo odor di rose, passar nel letto, finchè di sudar si restasse. Ed avendo con seco vasetti bellissimi, e pieni qual di acqua rosa, qual di acqua di fior di aranci, qual di acqua di fior di gelsomino, e qual di acqua nanfa, di queste acque faceansi in-

di spruzzare, e finalmente con preziosissimi vini e confetti si confortavano. Le quali cose fanno ricordare gli olii, e le essenze usate dai Romani nei bagni.

Noi non possiamo assegnare precisamente il tempo, quando quest'uso dei bagni sia del tutto mancato in Sicilia: egli è però indubitato, che all'epoca dei re aragonesi non erano essi più annoverati tra le rendite pubbliche: e forse l'uso dei panni lini li rese di tratto in tratto men necessarii.

DEI SEGNI CHE SI DANNO IN SICILIA PER MEZZO DEL FUOCO DETTI VOLGARMENTE *FANI*.

XIV.

L'uso di dare per mezzo del fuoco dei segni è sì antico, che Omero nella Iliade XVII ne ha fatto parola; anzi doversi esso riportare a rimotissimi tempi è chiaro da Eschilo, il quale nella sua tragedia intitolata l'*Agamennone*, suppone, che Clitennestra non fu altrimenti avvisata in Argo della presa di Troja, che per mezzo di alcuni segni dati col fuoco. E veramente essa rispondendo al coro, che dimandava onde mai ne avesse avuta una sì presta novella, così dice: *Noi dobbiamo questa notizia a Vulcano, imperciocchè lo splendor dei suoi fuochi è giunto sino a noi. Un segno ne ha fatto accendere un altro. Ai primi fuochi osservatisi sul monte Ida corrisposero i secondi dall'altezza della montagna consacrata nell' isola di Lemno a Mercurio. La estension delle acque, che dividon questa isola dal monte Athos, fu subito dalle fiamme rischiarata, e la montagna di Giove si vide tosto coverta di fuochi: simiglianti ai raggi del sole, che si spargon sulla terra, annunziarono questi fuochi alla sommità del monte Macisto ciò che il Macisto dovea avvisare sino alla riva dell'Euripo. Alcune guardie ordinate sul Me-*

sapo, fedeli e inaccessibili al sonno, avendo dalla parte loro fatto comparire dei fuochi, questi come una luna brillante trascorrendo rapidamente le campagne dell'Asopo, eccitaron sul monte Citerone dei segni, che dovean produrne degli altri anche più lungi. La guardia incaricata di vegliare sul monte anzidetto, comechè posta in assai lontananza, fu presta a riconoscere il fuoco. Indi si accrebbe quello che dovea servir di risposta. Le tenebre del lago Gorgopis furon dissipate da questo nuovo splendore; e la montagna Egiplanate avvisata da quello, diè essa i suoi avvisi all'incontro. I miei ordini sono stati esattamente adempiti, imperciocchè le guardie, che io avea disposte sull'Egiplanate, i lor fuochi raddoppiarono. Il golfo e il promontorio Saronico videro apparire il giorno, e grandissimi segni di lume giunsero sul monte Aracneno, che è il luogo più vicino ad Argos, e al palazzo degli Atridi. In questo modo è stata a noi significata la interessante notizia, e queste sono state le leggi, che io avea stabilite per la esatta corrispondenza tra coloro, che doveano succedersi nello incarico di dare e di ricevere i segni..... I Greci sono padroni di Troja.

Da ciò chiaramente apparisce, che questo ritrovamento è del tutto ai Greci dovuto, i

quali in maniera perfezionaronlo nei tempi di appresso, che non pure l'adoperarono per significare un fatto in generale, ma anco si giunse ad esprimere le sue minute circostanze e dettagli. E dee qui ricordarsi ciò che su questo argomento lasciò scritto Giulio Africano: *Io mi meraviglio assai sovente*, dice egli, *della facilità, la quale i segni ci procurano nello annunziare ciò che noi ci vogliamo. Ecco quel che si suol praticare. Si scelgono primieramente i luoghi acconci a dare, e a ricevere i segni, vi si stabilisce la parte destra, la sinistra, e la parte di mezzo, quindi si distribuiscono le lettere dell'alphabeto; ossia se ne fan passare dalla sinistra un certo numero, a cagion di esempio, dall'alpha sino al theta: le seguenti dall'jota sino al pi resteranno nel mezzo, ed il rimanente dell'alphabeto si assegna alla dritta. Allor quando si vuol designare l'alpha, si accende solamente un segno dalla sinistra; due, se è il beta, tre, se il gamma..... Egli bisogna, che vi abbia un concerto stabilito tra coloro che danno, e quei che ricevono il segno, e che vi abbia ancora delle persone incaricate di scrivere.* Tale è il discorso di Giulio Africano, ed è indubitato dai monumenti dell'antichità, che con un tal metodo, e con queste operazioni frequentemente replicate si giungeva a formar

delle sillabe, delle parole e delle frasi, dalle quali indi risultava un senso deciso.

Or questo uso ritrovato primieramente dai Greci, adottato indi dai Romani, si conserva tuttora in Sicilia, dandosi in alcune occasioni segni col fuoco, ed è parimenti antichissimo: e si può fondatamente congetturare, che debbe esso dai Greci ripetersi, imperciocchè la parola *fano* da noi volgarmente a ciò significare adoperata è di greca origine, la quale non altrimenti suona nel nostro linguaggio, che *apparenza*, *splendore*. Oltrachè Cicerone chiarissimamente ci attesta essere stata antichissima usanza in Sicilia di avvisare l'avvicinamento dei corsali per mezzo del fuoco, che su dei luoghi eminenti accendeasi. E le memorie autentiche ci riferiscono, che questo uso siasi sempre conservato in Sicilia, e massimamente nei bassi tempi. Noi abbiamo un diploma del re Pietro dell'anno 1324, dove fu ordinato, che non si trascurassero nei luoghi consueti i fani di notte col fuoco, e di giorno col fumo. E perchè più chiaramente si argomenti, che tai segni furono a noi primieramente derivati dai Greci, se non che voglia alcun sospicare, che gli stessi bisogni negli uomini producono gli stessi risultati, dee qui avvertirsi, che nel modo istesso si usava ai tempi di Omero. Dice dunque il divino poe-

ta: *Siccome allorachè una città assisa nel mezzo del mare è assediata, si veggon da lungi nel giorno innalzarsi per l'aria dal mezzo della città dei vortici di fumo, e nella notte spesse colonne di fuoco slanciarsi sin nelle nuvole per chiamar soccorso dai popoli vicini, siffattamente compariva la fiamma, che aggirandosi intorno alla testa di Achille, spargeva da lungi il suo splendore.*

Che se voglia ora ricercarsi a chi mai fosse imposto nei tempi di mezzo di aver cura in Sicilia di tali segni, egli è indubitato, che ciò era a carico delle università dei rispettivi territorii. Il diploma accennato del 1324 del re Pietro è diretto al comune di Siracusa, dove espressamente ad esso comanda, che dì e notte si facessero i fani per avvisar l'arrivo delle navi nemiche; che se per aver trascurati tai segni alcun danno ne seguisse, minaccia doversi dai loro beni rifare. E lo stesso è ordinato dal re Federigo nel 1329 alla università di Palermo: anzi da una carta del 1328, ove son registrate le spese di questa metropoli, si vede che i fani faceansi allora in alcune montagne del territorio, e a coloro, che faceanli, passavansi per ogni mese dieci tarì. Egli però è ancor vero, che alcune tenute di terre e feudi erano sottoposti a tal peso, che da essi

riscotea l'università, al cui territorio apparteneano. Havvi una sentenza dei giudici della gran corte, e di Pier Simone da Cerda luogotenente del conte Blasco di Alagona maestro giustiziere del regno nel 1323, dove il feudo di Milocca del territorio di Siracusa fu dichiarato esente di pagare un'oncia ogni anno *per il dritto del fano*, a cui volea obbligarlo il sindaco dell'anzidetta città.

Comechè in alcune parti fosse allor consueto d'innalzare il fuoco all'espressato disegno su i luoghi alti, e dove tornasse acconcio, sulle montagne, pure invalse di tratto in tratto per maggior sicurtà di fabbricarsi nei littorali alcune torri, in cui i fani accendeansi. Ma siccome l'isola è da ogni lato esposta alle incursioni nemiche, ed è naturalmente frontiera dei barbari, e nel secolo decimoquinto non che le spiaggie diserte, ma sino le più popolate e forti città eran minacciate alle volte; ed alcuna fiata assai danneggiate dagl'improvvisi assalti degli armatori e dei corsali barbareschi, quindi fu conosciuto esser di assoluta necessità, che l'isola per tutto il littorale fosse guernita, ed afforzata di torri. Indi avvenne, che il parlamento del 1579 considerando essere ancor necessaria la continuata corrispondenza delle guardie e dei segni, ed alcune torri minacciare rovina, ed assai luoghi es-

serie del tutto sforniti, siccome ancora le terre, nel cui territorio doveansi edificare le nuove, non potendo soffrir tanto peso, fu a voti concordi la prima volta imposto, che da tutto il regno si pagassero scudi diecimila, e si spendessero per gli anzidetti edifizii da innalzarsi in tutte le marine del regno nelle convenienti distanze, la qual somma fu non pur prorogata, ma anco accresciuta nei tempi di appresso.

Avvenne allora, che fu primieramente spedito il cavalier Tiburzio, indi il capitan Giambattista Fresco accompagnato nel 1583 da Camillo Camigliani, assai valente ingegniere, per riconoscere la circonferenza dell'isola, e descriverla in carta, specificando i porti e i luoghi, dove eran le torri, e quelli in cui doveansi fabbricare le nuove, e si diè tosto opera ai detti edifizii. Il che fu con quell' ordine fatto, e con quella diligenza eseguito, che si potè maggiore. Imperciocchè nel 1594 si pubblicarono le ordinazioni del vicerè conte di Olivares sulla guardia e la custodia delle torri, e quanti soldati in esse dovean risedere, e quale il carico loro, e quali arnesi appartenessero alla loro incombenza. Fu inoltre determinata la maniera di accendere i fani, e stabilita la corrispondenza e la intelligenza fra tutte le guardie. Le quali istruzioni sono state riconosciute di

tanta efficacia ed utilità, che secondo esse le torri di Sicilia sino oggidì si governano. *

* Oggi si sono surrogati a questi fuochi i telegrafi, onde non si fa più uso dei fani.

SULL' INTRODUZIONE DELLE CARROZZE IN SICILIA.

XV.

Nella metà del secolo XV si comincia a parlare di siffatte vetture. Ma i costumi, che avevano introdotti gli antichi sistemi, ne ritardarono l'uso. Giulio di Brunsvik proibì severamente nel 1588 a tutti i gentiluomini suoi vassalli di servirsi delle carrozze. Ecco le sue parole: *Con assai dispiacere ci siamo da gran tempo accorti, che l'uso lodevole, maschile e generoso di montare con le armi a cavallo si è non pure intermesso, ma anche del tutto perduto nei nostri principati, contadi e signorie. Il che è certamente avvenuto da ciò, che i nostri vassalli amano di farsi trascinare oziosamente in carrozza.*

E veramente le usanze dei tempi portavano, che la milizia dei fanti era discreditata, che il nerbo delle armate era la cavalleria, e che non si conosceva altro servizio militare, che a cavallo: e i nobili e i grandi si distinguevano in simiglianti esercizii. E siccome nei bei tempi della Grecia i giuochi più universali e più festivi si faceano con la corsa dei carri, così le feste, e gli spettacoli, e i giuochi dei mezzi tempi, come i torniamenti, le giostre, ed ogni altra maniera di correr

la lancia, si facevano a cavallo. Indi nacque l'uso universalmente introdotto, che uomini e donne, cherici e laici montassero solamente a cavallo. Nè per altra ragione nel romanzo di Lancellotto si legge, che i suoi compagni rimasero attoniti, quando videro un giorno quel sì famoso cavaliere della tavola ritonda assiso in una carretta. Indi ancora avvenia, che le magnifiche entrate dei grandi signori non si facevano, che a cavallo; e di esso soltanto, e non già di alcun carro si fa menzione nel cerimoniale della inaugurazione dei papi. Parimenti nella cerimonia della incoronazione degli imperadori è ordinato agli elettori e principi dell'impero di fare la loro entrata, e le loro funzioni a cavallo. E quando alcun principe non volea assistere in persona a qualche dieta dell'impero, si scusava, che la sua salute non gli permetteva di montare a cavallo. Da ciò si argomenta, che era molto meno permesso ai loro sudditi di servirsi di altre vetture. Enrico IV re di Francia, comechè fosse stato assalito in carrozza, pure avea egli in costume di andare a cavallo; e quando temea la pioggia, portava dietro a lui un gran mantello. Si vedeano ancora assai persone di rango assise dietro il loro scudiere, e il palafreniere portarsi il cavallo.

Le stesse principesse in tali vetture viaggiavano, e quando temean la pioggia, s'inviluppavano con un mantello di cera indorata. Venuto l'imperador Federigo in Padova nell'anno 1229, fu ivi onoratissimamente raccolto, e le più belle e nobili donne di quel luogo se gli ferono incontro di ornatissime vesti coperte, e montate sopra adorni cavalli. L'anno 1534 la regina Eleonora, e le principesse reali di Francia intervennero ad una cerimonia religiosa in Parigi assise sopra bianchi cavalli. Nel 1380 le dame cominciarono a montarvi su delle selle a traverso. Anna di Luxemburg moglie di Riccardo II re d'Inghilterra introdusse questo uso, perchè creduto da lei più decente. E in Svedia i più grandi signori si portavano le loro mogli in groppa, e principalmente in campagna. Nè fu altrimenti dal Vicerè Giovan la Nuza nel 1500 ricevuta in Palermo la Giovanna di Aragona regina di Napoli. Ecco l'atto dei tempi: *Die 13 aug. 1500 venne in questa felice città di Palermo con sei galere di Napoli la moglieri, che fu di re Ferrante, figlio di re Alfonso, re di Napoli, perchì Napoli fu presa da' Francesi isto mese, dalli quali tri anni fa fu cacciatu re Fidericu, frati di quondam re Alfonso, e pusau detta regina in casa del quondam Guigliermo Ajutamicristo, appres*

su la porta di Termini, la quali sbarcau a lu Molu, e lu vicerè di questo regno la purtau in gruppa *perfina alla pusata, la quali regina vinni in capu la tenda di la sua galia di pannu nigru, e nun vosi festa nessuna per la sua venuta: era vistuta di nigru: et modo pro futuro tempore, lu magnificu misser Gerardu di Bonannu, preturi di Palermu, comu preturi andau alla banda sinistra di lu vicerè, chi* purtau la rigina in gruppa, *e l'arcipiscopu di Palermu, lu quali vulia lu dittu locu, non ci fu consintutu, e cusì fu preferita la citati all'arcipiscopu, et alla banda dritta di lu vicerè ci andava l'ambasciaturi dellu sereniss. sig. re nostru, lu quali era vinutu cun la signora di Napoli, et ita processit.*

Dalle quali cose è manifesto, perchè sia stata avvertita come cosa assai singolare, allorchè il re Carlo di Angiò, e la regina Beatrice sua moglie fecero la loro magnifica entrata in Napoli nel 1266: *La regina entrò in una carretta coperta di velluto celestro e tutta di sopra e dentro fatta con gigli d'oro.* Parimente fu uno spettacolo nuovo in Palermo, che la regina Costanza moglie di Pietro di Aragona nel 1283 per le sue malattie di debolezza si facesse condurre in una sedia, che chiamavano *bura*, e di essa solamente usava per andare in chiesa.

E fe' allora assai rumori levare in Sicilia la famosa Machalda, moglie di Alaimo da Lentini, donna di spiriti altieri, la quale, per gareggiare con l'anzidetta regina si fe' fabbricare una simigliante bara, e coprilla di panno rosso, e su di essa non pure si facea condurre in Palermo, ma ancora nei suoi viaggi in Catania e Nicosia.

È fama, che in Ungheria si sia la prima volta introdotto l'uso delle carrozze. E veramente fra i magnifici doni, che l'ambasciadore di Ladislao V, re di Ungheria e di Boemia, offrì alla regina di Francia nel 1457, era un carro, di cui si fecero assai maraviglie in Parigi, e uno scrittore antico riferisce, che esso era *branlant*, *et moult riche*. Da ciò si può argomentare, che era sospeso alle cinghie. Pure a tempo di Francesco I ossia dopo il 1515 non si contavano in Parigi che tre carrozze, delle quali una apparteneva alla regina, l'altra alla bella Diana di Poitiers, e la terza a Renato di Laval, il quale per la sua eccessiva grassezza non potea camminare, nè montare a cavallo. Si racconta nella descrizione del magnifico torniamento, che l'elettor Gioacchino di Brandeburg tenne in Rupino l'anno 1509, che la vettura della elettrice era dorata, e la carrozza della duchessa di Meklemburg

era guernita di velluto rosso, e si fa menzione di dodici altre carrozze.

In Vienna la prima volta comparvero nel 1515, in Ispagna nel 1546, e più tardi in Inghilterra dopo il 1580, dove Fitz Alleru conte di Arrundel fu il primo a condurne una da Alemagna. In Palermo nelle magnifiche feste, che diede il vicerè Giovanni de Vega l'anno 1551, quando maritò la sua figliuola con don Pietro de Luna, duca di Bivona, non vi avea che tre carrozze, e le dame andarono al convito montate sopra chinee guernite di selle dorate, e di adorne coverte. Ma nel 1568 si ha memoria che le dame in dodici carrozze accompagnarono nella sua entrata donna Isabella Gonzaga moglie del vicerè marchese di Pescara.

Queste antiche carrozze non erano che di casse grandi quadrate, ed altre aveano la cupola, ossia il cielo sostenuto da colonne lavorate, ed esse erano o coverte o cinte all'intorno di una cortina di drappo, o di cuojo. La carrozza delle nozze dell'imperador Leopoldo costò con gli guernimenti 38000 fiorini, e ciò non ostante, uno scrittore contemporaneo ci dipinge tali vetture come non molto eleganti: *Le carrozze dell'imperadore*, dice egli, *erano tutte coverte di cuojo arsiccio, e di piccioli chiodi neri. I guernimenti dei cavalli, che erano di cuojo, non avea-*

no alcun ornamento: di cuojo parimenti eran le tirelle, ma nelle carrozze delle dame di onore eran di corde. Veramente fu nel secolo di Luigi XIV, che cominciarono a farsi più ornate e più comode.

LUSSO E MANIERE DI VESTIRE DELLE DONNE SICILIANE NEI MEZZANI TEMPI.

XVI.

Avvegnachè con lo stabilimento dei Barbari si spegnesse in Italia ogni memoria delle morbidezze romane, essendo mancate le arti, e l'industria ed ogni maniera di gentilezza, nientedimeno nell'Oriente presso i Greci e i Saracini coltivavansi tuttora le belle arti, e mantenevasi sempre in Costantinopoli il fasto e la magnificenza del solio dell'impero. Quindi non solamente coloro, che tra gl'Italiani trafficavano nel Levante per ragion di commercio, ma gli Europei tutti, che andavano a torme al conquisto dei santi luoghi della Palestina, o come era allor detto volgarmente al *passaggio*, che fu veramente un delirio, vedendo ivi tanta ricchezza e tanto lusso nei palazzi, negli abiti e nelle corti dei principi, ritornavansi ai paesi loro attoniti e pieni di maraviglia. Ed egli è indubitato, che alle Crociate e al commercio coi Greci e con gli Orientali dee attribuirsi la riforma dei nostri usi e delle nostre maniere: in guisa che dall'ora in poi vi ebbe in Europa più magnificenza e più eleganza e più gusto nelle feste, negli edifizii, e negli abiti, e furono allora le arti belle dall'Oriente presso noi ricondotte.

Or la Sicilia, la quale non soffrì giammai un lungo dominio dei Barbari, e fu sempre sotto il governo dei Greci e dei colti Saracini, profittò la prima di circostanze sì favorevoli: imperciocchè non pure si facea dai nostri assai commercio col Levante, ma i suoi porti erano l'emporio di coloro che faceano tali tragitti, e di ordinario Messina era il ridotto dei Crocesegnati. Nè possiamo noi più chiaramente comprendere, perchè in quella città si vedano i più antichi, e forse i primi saggi di eleganza e di lusso. Che se le leggi sontuarie sono argomento assai manifesto di un lusso vegliante, e che si vuol raffrenare, noi abbiamo di quel comune alcune leggi contro gli ornamenti delle lor donne stabilite nell'anno 1272. La qual cosa è attestata ancora da Niccolò Speciale, il qual descrivendo un feroce assalto dagli Angioini dato a Messina, e come quella città se n'era gagliardamente difesa, soggiunge che, *le sue nobili donne non poteano certamente avere allor cura di trarsi dietro delle auree vesti le loro lunghissime code, e camminar fastose per le loro teste adornate a maniera di torri: e che era ormai tempo di deporre tanti disordinati e soperchi ornamenti, i quali da esse traendo l'origine, aveano, come un contagio epidemico, l'isola tutta occupato.* Ed avendo anche le migliori tra quelle nell'anno

1282, quando la città era aspramente combattuta da Carlo d'Angiò, rifatti con assai gagliardia esse stesse i muri, fu per la morbidezza ed eleganza loro, che si fece allora una canzonetta, la qual diceva:

Deh com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Vedendole scapigliate,
E portare pietre e calcina:
Iddio li dia briga e travaglia
A chi Messina vuole guastare ec.

Quantunque alcuni abbian giudicato, che il gran lusso, e le isfoggiate mutazioni di abiti abbiamle recate i Francesi venuti in Italia, i quali per altro nella lor magnifica entrata in Napoli nell'anno 1266 destarono gran maraviglia, vedendosi alcuni tra loro *assai bene addobbati di sopravvesti e pennacchi, e con grosse catene di oro al collo, e con belle divise*, pure dallo accennato statuto del 1272 ordinato in Messina dee giudicarsi altrimenti. Imperciocchè ivi non pure si parla dei più leggiadri e più ricchi ornamenti, che allora usavan le donne, ma sì bene di un lusso disordinato solito isfoggiarsi nelle nozze, nelle feste e nei conviti: e non è egli natural cosa, che nel corso di sei anni sia stato dai Francesi introdotto. Oltrechè le arti di lusso erano presso noi da gran tempo coltivate. Ed avendo noi stessi osservato nei regali se-

polcri di questo duomo, e massimamente in quello di Costanza di Aragona moglie dell'imperador Federigo, morta in Catania nel 1222, drappi ad oro ornatissimamente lavorati, e perle forate, e in gran quantità cucite a certi compassi sugli abiti, e l'oro tirato in sottilissime fila, ed ivi abbondantissimamente disposto a disegno, e laminette di oro, e bei galloni, ed altre siniglianti cose, egli è manifesto, che tanti lavori suppongono certamente arti di lusso, e sono qui da richiamarsi a memoria le fabbriche di drappi di seta stabilite in Palermo dal re Ruggieri.

Veramente le donne in quei tempi erano trascorse in tali disordinati e soperchi ornamenti, che quasi tra esse congiuratesi, e non valendo a reprimerle la dimestica autorità dei mariti, fu bisogno ricorrere alla pubblica sanzion delle leggi. Indi avvenne, che il comune di Messina nel tempo accennato dispose alcuni capitoli contra il lusso, che furono confermati da Carlo di Angiò, i quali si conservano nel regio archivio della zecca di Napoli. E forse sono le leggi suntuarie le più antiche fra le italiane. Ma siccome senza i costumi le leggi non giovano, quindi nei tempi di appresso, ripigliandosi le donne i loro ornamenti, fu contra essi nell'anno 1309 provveduto con più capitoli dal sapientissimo

re Federigo. E comechè l'isola nostra fosse allora continuamente travagliata da asprissime guerre, e le campagne e le città desolate, pure nell'anno 1337, si hanno argomenti di un lusso così smoderato, che Niccolò Speciale descrivendo la perdita dell'isola delle Gerbe, ed attribuendola al cattivo governo di coloro, che vi erano per l'anzidetto re, attesta, che essi opprimevano con ogni maniera d'ingordigie quegl'isolani, perchè non poteano soddisfare altrimenti al gran lusso nel fabbricar case ed altissime torri, e vestire abiti d'oro. Anzi nell'anno 1383 dispose altre leggi sontuarie il comune di Messina, e confermolle in Catania la regina Maria, per la ragione massimamente, che il lusso degli uomini e delle donne di quella città era sconvenevole alla sobrietà di coloro, che si esercitavano nei traffichi, e nelle negoziazioni marittime. Parimenti noi abbiamo alcune leggi sontuarie relative alle donne, ai conviti, alle nozze, ai funerali, disposte dal comune di Palermo nel 1419, che furono indi confermate dal vicerè Niccolò Speciale, e sono esse nell'archivio del nostro senato. Pure i tempi che seguirono non furono più modesti e più sobrii: imperciocchè altre leggi si sono appresso pubblicate sino a' dì nostri, le quali non hanno avuto altro uso, che di presentarci auten-

tiche memorie, che attestano, in ogni tempo esservi stato del lusso, e che non si è potuto mai raffrenare.

Che se ora vogliamo le vesti e gli ornamenti donneschi di quei tempi partitamente descrivere, egli è chiaro, che vi avea allora più maniere di ornamenti di testa. E primieramente le donne dei cavalieri, o come era allor detto dei *militi*, usavan portare una ghirlanda di perle, e di pietre preziose, e di oro e di argento ornata, ed alcune di esse eran merlate. I quali merli, detti in quei tempi presso noi *mergole*, proibì il re Federigo. E forse a ghirlande siffatte dee riferirsi quel che attestò lo Speciale, ossia, che le teste delle nobili donne messinesi comparivano a foggia di torri, quando intervennero alle nozze del re anzidetto, e di Eleonora la figliuola di Carlo di Angiò. Altre ancora portavano capelli ornati di perle e di smalto, e nella parte superiore di essi al di fuori vi s'intrecciavano delle bende fregiate, e il di sotto era guernito di seta e di oro. Vi avea parimenti dei veli da testa, detti allor *buscheri*, i quali soleano ornarsi di più liste di seta.

I vestimenti delle donne erano di drappi ad oro, e di seta, e di zendado, che era un drappo simigliante al taffetà, e di lana, e di ciambellotti. Si foderavano quelli se-

condo le stagioni di vajo, di martore, di ermellini, e di drappi di seta. Vi ebbe tempo, che si usò di avere dei vestimenti di più colori, che i nostri chiamavano *bipartiti*, e gl'Italiani *adogati*. Non si conosceva più leggiadro ornamento negli abiti, che in varie parti di essi, e principalmente nell'estremità, e sulle braccia, e dinanzi al petto appiccarvi delle liste di seta con fregiatura, che compariscono simiglianti alle *fettuccie* d'oggidì. Esse erano piene di assai oro filato e di perle, disposte a certi compassi, e soleano ancora apporvisi delle laminette di oro smaltate, le quali fregiature noi abbiamo osservate sugli abiti dell'imperadrice Costanza moglie dell' imperador Federigo. Ed era allora gran lusso portar nelle braccia, e dinanzi al petto queste liste ornate di oro filato, e di perle a più fila accoppiate insieme, ed altre vi mettevan delle cordelle ornate anche di perle. Siccome vi fu tempo, che si guernivano le vesti donnesche di moltissimi bottoni di oro, e di soperchia grandezza, onde fu necessario di limitarne il numero e il peso.

Or questi abiti delle nobili donne erano di ordinario cinti all'in su di una cintura di argento, ed ornata in più guise di oro, o con fermagli e fibiali guerniti anch'essi di pietre preziose e di perle. I quali abiti por-

tavan di dietro lunghissimi in modo, che si ordinò di non poter essere più lunghi di palmi quattro. Oltra a questi ornamenti, aveano ancor gli orecchini, detti allora *circelli*, e collane di oro, e fila di *paternostri* di oro, e assai anella in dito, i quali eran come cerchietti di oro, con alcuna pietra grezza: che se vogliamo giudicarne da quei, che vedemmo nel sepolcro della Costanza anzidetta, era veramente di grosso lavoro.

Sinora nelle antiche memorie, nelle quali ci siamo avvenuti, ed ove si parla di vestimenti donneschi, non troviamo fatta menzione di altri abiti, che di mantelli, di farsetti, e di giubbe, le quali eran vesti corte, e messe sotto i mantelli. E comechè non ci presentano una cognizione assai distinta della forma loro, pure, ove tutto il vestire insieme si raccozzi, egli è da congetturarsi, che la forma del vestir delle donne dei mezzani tempi abbia molta simiglianza alla grechesca: e veramente le donne della Grecia in quei tempi poteano far modello e norma di gusto, e di leggiadria.

Ma non si conteneva nei soli abiti ed ornamenti sulla persona il lusso delle donne di allora. Imperciocchè ne isfoggiavano uno assai maggiore nello andare alle nozze, ai conviti, e alle feste, che non essendo ancora introdotto l'uso delle carrozze, volevano

ornatissimi i palafreni, su dei quali esse montavano. E difatto il guernimento, e gli arnesi soleano essere ricchissimi. Il freno si adornava di argento, o di rame indorato, e la sella si foderava di sciamito, o di drappo ad oro, oltrechè era essa faldata, e da per tutto sparsa di oro, di argento e di perle: e massimamente all'arcione vi si appiccavan delle fibbie di argento o di rame indorato, e intorno a queste degli ornamenti di oro e di smalto. Oltra gli abiti loro, quando le nostre nobili donne montavano a cavallo, aveano un mantello, che chiamavasi *cappa*, e solea esser di sciamito, o di drappo ad oro, o di seta con più guise di fregiature. Le quali adorne coverte, e selle dorate, e ricchi guernimenti furono riputati di tanta spesa e costo, che il re Federigo li riformò.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

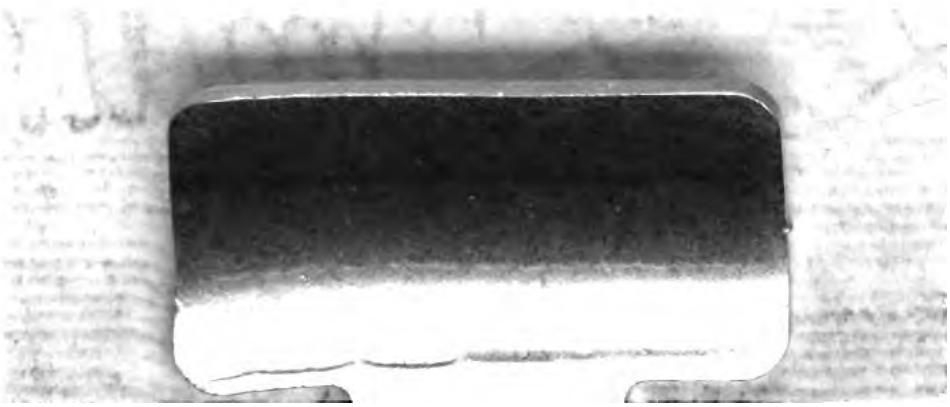
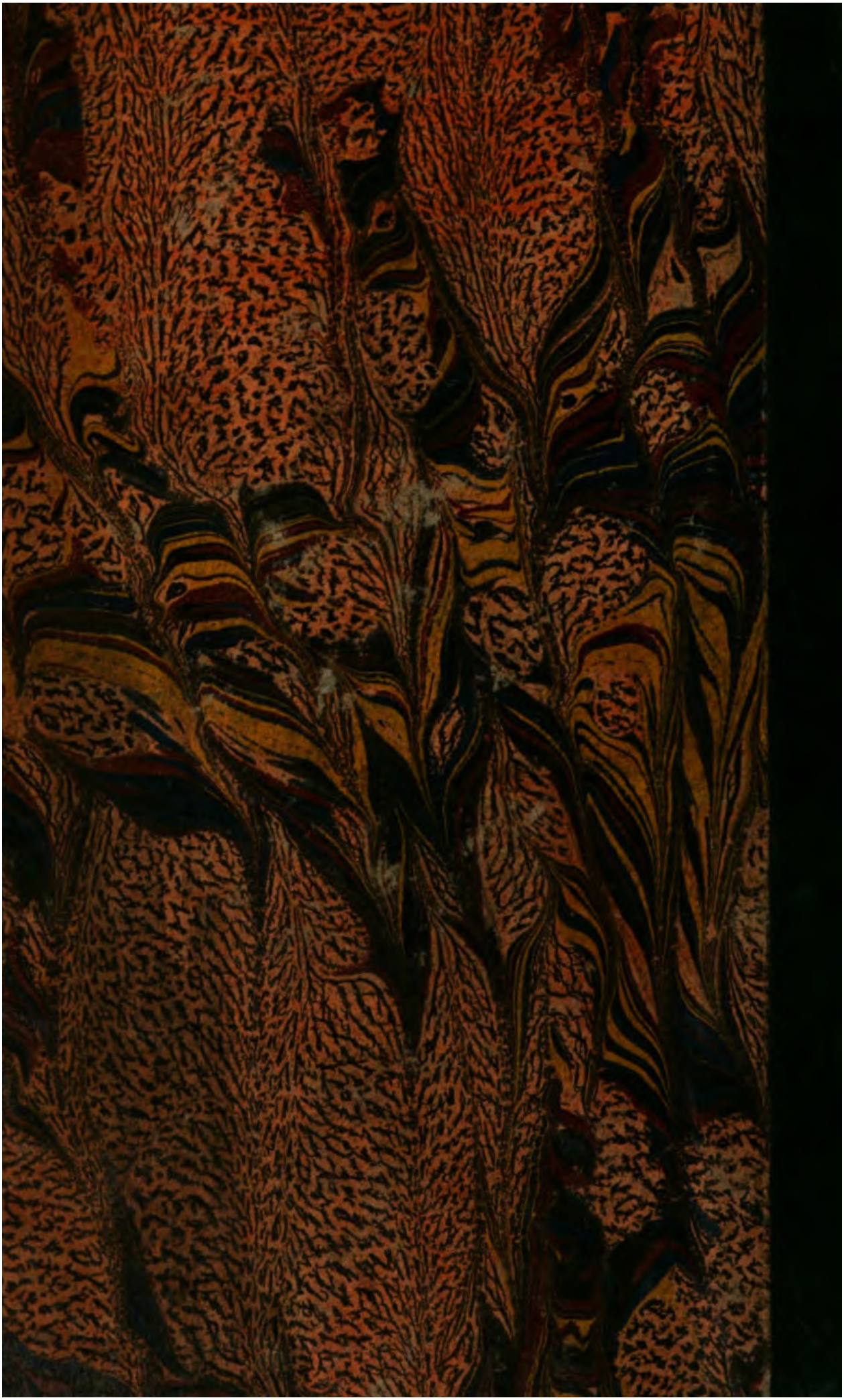
DEL VOLUME PRIMO.

Dedica..... pag. 5
L'editore..... » 9
Prefazione..... » 13

SOGGETTI GEOGRAFICI.

Breve notizia della Sicilia..... » 27
Della grandezza della Sicilia..... » 44
Descrizione dell'isola della Pantellaria..... » 50
Descrizione dell'isola di Lipari..... » 55
Descrizione dell'isola di Ustica..... » 62
Descrizione dell'isola delle Saline... » 64
Aritmetica Politica..... » 68
Quadro statistico della terra nel 1828. » 73

STORIA.

Compendio della storia di Sicilia.
Epoca favolosa..... » 94
Delle colonie che vennero a stabilirsi in Sicilia..... » 102
Il secolo di Gelone e di Gerone... » 109

Dei magistrati e delle leggi stabilite in Sicilia sotto l'imperio dei Romani pag. 11
Successione dei re di Europa..... » 12
Successione dei vicerè di Sicilia.... » 16
Dei regali sepolcri della maggior chiesa di Palermo ..... » 17
Delle vesti e degli ornamenti dei cadaveri regali..... » 23
Dei caratteri arabi nei regali vestimenti osservati..... » 25
Sull'arte di tessere drappi in Sicilia. » 30
Sopra i reali sepolcri del duomo di Monreale ..... » 31
Saggio sulla nostra milizia feudale in Sicilia..... » 36
Dell'uso in Sicilia de' pubblici bagni. » 37
De' segni che si danno in Sicilia per mezzo del fuoco detti volgarmente fani..... » 38
Sull' introduzione delle carrozze in Sicilia 39
Lusso e maniera di vestire delle donne siciliane de' mezzani tempi..... » 40